

Laura Zampieri  
Per un progetto nel paesaggio

Quodlibet Studio

Quodlibet Studio

Città e paesaggio



Laura Zampieri  
Per un progetto nel paesaggio

Quodlibet

Prima edizione: ottobre 2012

© 2012 Quodlibet

Via Santa Maria della Porta, 43 - 62100 Macerata

[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

Stampa: Biemmegraf s.r.l., Macerata

ISBN 978-88-7462-441-6

## Indice

- 5    Introduzione. L'attualità del progetto di paesaggio  
      *di Jordi Bellmunt I Chiva*

### I. PAESAGGIO E TERRITORIO

- I.I      Interpretazione del termine paesaggio  
          nel contesto contemporaneo. “Lo sguardo  
          dell’aquila e l’occhio del satellite”
- I I      Per un progetto nel paesaggio
- I 6      Il paesaggio come territorio antropizzato
- I 9      La conoscenza oggettiva del territorio e la visione soggettiva.  
          Il valore dello sguardo
- I.II     Le forme del disegno antropico. La percezione  
          del paesaggio e la struttura del territorio
- 2 3      Azioni e segni
- 2 7      La misura antropica
- 2 9      Paesaggi continui e paesaggi discontinui. Il giardino generico
- I.III    Le urbanità. Modi e forme del paesaggio  
          contemporaneo
- 3 3      La dimensione spazio-temporale del paesaggio nel contemporaneo
- 3 8      Urbanità tossico-naturali
- 4 2      Dal sistema di relazioni allo spazio dei frammenti. E viceversa

## II. LE MISURE DEL SEGNO

### II.I Potenzialità progettuali

- 47 Vuoto-distanza
- 50 Spazio-misura
- 54 Lettura-ricordo (o nel pensiero)

### II.II Variabilità, condizioni, stati

- 59 Lo spazio dei progetti
- 62 Le condizioni delle trasformazioni. Mondo “liquido” e precisione
- 65 Elementi e stati delle trasformazioni

### II.III Tempo e movimento

- 68 Dal paesaggio da inquadrare al progetto di processi
- 74 Temporalità, trasformabilità, variabilità. Il ruolo del progetto nel lungo termine
- 76 Il progetto in un paesaggio “consumato”

## III. I NUOVI PAESAGGI

### III.I Ambiente, sostenibilità, riconversioni. Suolo e scarti

- 81 Nuove urbanità. Il paesaggio addomesticato
- 84 Suolo e scarti
- 87 Riusi, riconversioni, bonifiche. I brownfields sites

### III.II Ambiente, sostenibilità, nuovi paesaggi. Paesaggi dell'acqua e gestione delle risorse

- 98 Con l'acqua e contro l'acqua
- 102 Il paesaggio della trasformazione. Verso nuovi equilibri territoriali
- 106 Depurazione e paesaggi d'acqua

### III.III I paesaggi delle energie rinnovabili

- 111 Energie rinnovabili e territorio
- 114 Energie rinnovabili e paesaggio: l'eolico
- 123 La disponibilità energetica: flussi e località

Introduzione. L'attualità del progetto di paesaggio  
*Jordi Bellmunt I Chiva*

Negli ultimi tempi la parola “paesaggio”, insieme di concetti letterari, economici, artistici, scientifici e politici, é stata interpretata in molte occasioni in modo superficiale. I vecchi concetti di paesaggio o paesaggismo, come idea romántica, conservatrice, attraente, strutturante dei nostri territori sono assolutamente obsoleti.

La realtà mediterranea, e pertanto la nostra, non aspetta: le città i fiumi, i luoghi, campi agricoli o litorali sono in una situazione di allarme cronico.

Se a tutto ciò aggiungiamo l'indiscutibile ed enorme crisi ambientale che ha modificato previsioni e strategie, ci troviamo in una posizione talmente delicata in cui solo possiamo sommare sforzi, idee e positivismo disciplinare.

Questi territori maturi che hanno dato vita a nuovi paesaggi, che hanno piú volte ridefinito le loro componenti e realtà, hanno bisogno di una revisione razionale delle ridotte possibilità odierne. Gli scenari nell'arco mediterraneo stanno continuamente cambiando: a partire da un'agricoltura mutevole e riduttiva, un turismo insistente, aggressivo e saturo, ed una inversione immobiliare irregolarmente controllata, la cui tendenza di sviluppo, al di sopra della prudenza e degli strumenti di pianificazione, ha portato alla piú assoluta obsolescenza nonché ad una mobilità sempre piú intensa e rapida di persone, mercanzie o incluso di modelli.

È in questo mosaico che ci rendiamo conto che le parole non fanno il sapere e che ciò che apparentemente può essere positivo é alla fine controproducente.

Erroneamente, il paesaggio in quanto concetto interpretabile, é oggi una costante nei commenti, obiettivi o priorità; bisogna

peró ancora capire che questa disciplina non é un freno a che si rifacciano le cose, si interpretino, si progettino. Bisogna intendere il paesaggismo come una disciplina che non solo protegge i diversi luoghi del nostro territorio a partire dalla narcotizzazione degli stessi, ma che li comprende a partire dalla sensibilità e dalla conoscenza, senza dimenticare però la proposta, la gestione ed uno sguardo profondamente progettuale.

È quindi ancor prima di leggere “Per un progetto nel paesaggio”, che a partire dal suggerente titolo si produce una improvvisa approssimazione all’intuito interesse del suo contenuto.

Certamente per alcuni la parola paesaggio o meglio, l’utilizzazione sistematica della stessa, risulta essere una camicia di forza non solo per lo sviluppo del territorio, ma anche per un’adeguata evoluzione della disciplina, base del progresso culturale dei nostri paesi.

Il nuovo paesaggismo é invece un impulso rinnovato per far le cose bene, per riorganizzare consuetudini e luoghi per una migliore pianificazione ed una efficace gestione; é anche una disciplina che, grazie alla conoscenza delle città, periferie e strutture territoriali para-naturali odierne, é eminentemente prudente, comprensiva e allo stesso tempo radicale e contemporanea.

Il lavoro sul paesaggio di paesaggisti, architetti, biologi, agronomi, geografi, ingegneri, artisti ed altri professionisti, in un chiaro modello di trasversalità disciplinare costruisce un corpo teorico ed un insegnamento, che apprende continuamente dal luogo e da ottiche diverse, per scoprire il modo di affrontare nuove sfide.

Poche materie nuove sono nate dall’accordo tra antiche professioni, centri accademici ed amministrazione pubblica, riconoscendo mancanze e sovrapposizioni evidenti nella gestione dei nuovi problemi complessi ed inclassificabili del territorio, per trovare un cammino proprio, adeguato ed impulsore di fiducia. Questo fatto, pilota nell’intero ambito mediterraneo, di riferimento nei paesi con costanti comuni e problematiche simili, é stato ed é la base di un nuovo corpo disciplinare in itinere.

È semplice, a partire dal lavoro su problematiche comuni ed obiettivi specifici, cercare la complicità, la collaborazione, la somma di conoscenze e l’ottimismo sul futuro territoriale comu-

ne. Però é anche semplice e criticabile, dall'ignoranza, dall'incapacità o dall'indifferenza codarda, parlare del paesaggismo in modo riduttivo, a volte aggressivo o incluso esageratamente ammirabile.

Il paesaggismo nel Mediterraneo é la nuova visione di una disciplina amica che aiuta a risolvere i problemi piú delicati del nostro intorno, non solo perché il suo obiettivo é specifico ma anche perché non cade nella consueta insidia, spesso innocente, degli sguardi settoriali.

Il testo che abbiamo tra le mani e che ci ha attratto già con il suo titolo promettente, ci parla di paesaggio ma anche di coraggio, di progettazione territoriale e della conoscenza dei nostri luoghi, ci sussurra immaginazioni misurate, approssimazioni prudenti ed una chiara volontà di creazione.

È un argomento che raccoglie, non solo l'imprescindibile del paesaggio contemporaneo o l'analisi delle sue nuove componenti e variabili; é anche un testo impulsore di ottimismo, di fiducia nella capacità di creare e ricreare i nostri vecchi territori vissuti, elaborati, usati ed in evidente rischio di essere distrutti.

Nel discorso si ritrova una chiara volontà di non dimenticare gli elementi essenziali del progetto specifico nel paesaggio; a partire da una ampia e profonda conoscenza, da una lettura intenzionata del territorio e delle sue persone, cercando nella stessa le prime intuizioni e chiavi di lettura per un posteriore sviluppo progettuale ("Paesaggi, territori e convivenze"). A questo paragrafo se ne aggiunge un altro piú difficile ("Gli strumenti di lettura ed interpretazione del territorio e della sua rappresentazione"), in cui si nasconde un vero e proprio manuale di progettazione paesaggistica contemporanea, assorbendo concetti temporali, processuali e di intenzionata "liquidità" dei nostri paesaggi piú immediati e del nostro paesaggismo piú recente. Finalmente, in un terzo paragrafo, tratta i cosiddetti "nuovi" paesaggi a partire dalle problematiche ambientali tanto abituali nelle nostre coordinate, e che determinano un'attitudine intrinseca all'attuale lavoro dei progettisti del territorio ("I temi della progettazione del paesaggio in contesti ambientali degradati. Paesaggio e gestione delle risorse").

Tutto ciò magnificamente sviluppato, ci permette di affrontare altri temi ed approssimarci alle sfumature; sempre a partire

da uno sguardo con diversi approcci simultanei si comprende la necessaria unità del testo che spiega tutti gli elementi che compongono la conoscenza dell'atto progettuale nel paesaggio, distillando e suggerendo svariate alternative creatrici.

È un testo distensivo che trasmette tensione, un testo di un accademismo innato, non cercato, articolando parole e concetti in zone di frontiera, in membrane limite, di cosiddette "idee sul filo del rasoio disciplinare". È la cosa più vicina a "progettare" considerando lo scivoloso del termine.

Un testo contemporaneo che richiede speciale attenzione, non solo per la coraggiosa attitudine, ma anche per la capacità di identificare le nostre risorse, nel senso più ampio del termine. Specialmente didattico perché approfondisce temi tante volte non presi in considerazione come strumenti di progetto, è pedagogico per la volontà di essere chiaro in concetti molte altre volte solo insinuati, ed al tempo stesso sicuramente materiale di studio efficace per i futuri progettisti del paesaggio per essere stimolante oltre che completo.

Il lavoro e la riflessione sul paesaggio di Laura Zampieri ("Per un progetto nel paesaggio"), non solo è sensibilità e generosità; a partire da un passo sicuro è anche rigore, tecnica e sapere.

Lo stavamo aspettando

Jordi Bellmunt I Chiva (1949) Architetto e paesaggista, è Professore del 'Departamento de Urbanismo y Ordenación del Territorio' (Universitat Politècnica de Catalunya) e Direttore del 'Master de Arquitectura del Paisaje' (UPC). Vicedirettore della 'Escuela Técnica Superior d'Arquitectura de Barcelona' (1997-06) e Direttore del 'Graduado Superior en Paisajismo' della UPC (2000-06). Fa parte del Comitato scientifico di numerose riviste europee specializzate di paesaggio, dal 1999 ad oggi organizza la 'Bienal Europea del Paisaje de Barcelona' (7 edizioni). Consulente del Comune di Barcellona (Consell consultiu de l'Habitat urbà), membro del Consiglio Direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalunya e assessore dell' 'Oficina del Paisaje' dell' Ordine degli Architetti della Catalogna. Pubblica saggi, libri e articoli disciplinari. È fondatore di Bellmunt Arquitectes. Premio FAD nel 1991. Medaglia dell'Ordine degli Architetti della Catalogna 2010. Premio Torsanlorenzo 2006, Premio Ippolito Pizzetti 2008 e 2009. Prix Méditerranéen du Paysage 2007.

I

PAESAGGIO E TERRITORIO

paesaggi, territori, convivenze



I.I Interpretazione del termine paesaggio nel contesto contemporaneo. “Lo sguardo dell’aquila e l’occhio del satellite”<sup>1</sup>

*Per un progetto nel paesaggio*

Il paesaggio si mantiene come un rumore di fondo anche lì dove il presente più incompatibile si impone<sup>2</sup>.

Possiamo dimenticarci del paesaggio, negarne l’importanza, sottrarlo dall’elenco delle priorità individuali e collettive, accettare la bruttezza dei luoghi come conseguenza inevitabile, relegarlo in un ruolo settoriale o marginale, ma, nonostante tutto questo, il paesaggio c’è, è costantemente presente e mutabile<sup>3</sup>.

Occupi e registra in ciascuno di noi lo spazio del nostro campo visivo e lo spazio d’ombra della sua angolazione non visibile, e la sommatoria dei nostri sguardi continuerà a comporre un tutto visibile ed un tutto in ombra, difratti nel tempo<sup>4</sup>.

«Gli sguardi sopra il paesaggio parlano sempre di questo nesso tra ciò che abbiamo visto e ciò che abbiamo inventato, tra ciò che è costruito e ciò che serve per agganciare un’idea che costruirà il paesaggio futuro. Questo paesaggio che rifiuta di iniziare, perché è esistito prima di ogni tempo presente e rifiuta di finire perché sarà completo solo nella mente di

<sup>1</sup> Turri, E., *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio editori, Venezia 2004, (Lo sguardo dell’aquila e l’occhio del satellite), p. 133.

<sup>2</sup> Barba Casanova, R., 1970-2000. *Obras y escritos*, colección Paisajismo, Asflor ediciones, Barcelona, 2010, p. 114. Traduzione dell’autore.

<sup>3</sup> Cfr. Barba Casanova, R., *Op. cit.*, p. 108.

<sup>4</sup> Cfr. Carrera, A., *La consistenza della luce. Il pensiero della natura da Goethe a Calvino*, Feltrinelli editore, Milano, 2010.

quelli che lo inventano ogni giorno»<sup>5</sup>. E nelle azioni che lo trasformano.

“Cosa possiamo fare per riconciliare ancora le azioni nell’ambiente con uno sviluppo che non mortifichi il futuro”<sup>6</sup>, perché la qualità del paesaggio e la definizione di un modello di sviluppo sostenibile siano fattivamente obiettivi fondamentali ed includibili delle trasformazioni che riguardano territorio e ambiente.

Districarci all’interno di termini troppo spesso e facilmente utilizzati, ma non equivalenti ad una lettura che ne ricerca le origini e le ragioni<sup>7</sup>, sembra essere pertanto la prima operazione necessaria per dotare di senso e operatività le azioni di trasformazione del territorio e le modificazioni dell’ambiente e del suo paesaggio, definiti nelle loro specificità e diverso grado di relazione, non necessariamente reciproca, all’interno di un contesto di riferimento<sup>8</sup>.

L’insieme di queste operazioni sul territorio, siano esse il risultato di una volontaria intenzionalità rappresentativa, nelle relazioni formali ed estetiche che stabiliscono con i luoghi specifici, siano esse l’esplicitazione visibile, traduzione di azioni in segni, risultato involontario di esigenze funzionali d’uso, tutela, trasformazione, costruiscono e ne determinano il paesaggio<sup>9</sup>.

La consapevolezza dell’inevitabile esplicitazione in segni delle azioni sul territorio, la contraddizione di risultati non linearmen-

<sup>5</sup> Barba Casanova, R., *Op. cit.*, p.115 e sgg. Traduzione dell’autore.

<sup>6</sup> Barba Casanova, R., *Op. cit.*, p.128 e sgg. Traduzione dell’autore.

<sup>7</sup> Cfr. Turri, E., *Op. cit.*, (Tempo e non tempo, luogo e non luogo), p. 138-140.

<sup>8</sup> Volutamente non è qui menzionato il termine “natura”, in quanto non necessariamente essa è imprescindibile al paesaggio, come invece territorio e ambiente. Come sostiene Eugenio Turri «(..)la natura non fa più parte del paesaggio, come palcoscenico in cui trova posto ogni edificare, costruire, come morfologia, come amanto vegetale, come correre di acque in cui tenere conto in ogni progetto: architetti e urbanisti, che operano nel clima culturale della postmodernità usano la natura come “citazione”, usano ad esempio gli alberi come simboli o elementi a ricordo della natura», in Turri, E., *Op. cit.*, p. 234. Da parte di vari autori appare infatti superata, per tali ragioni, nel contemporaneo la dicotomia natura-artificio. A tale proposito sarebbe inoltre interessante rileggere come si è sviluppato il rapporto tra architettura, natura e percezione a partire dalle operazioni del Movimento Moderno. Cfr. Corbellini, *Op. cit.*, p. 98 e sgg.

<sup>9</sup> Cfr. Turri, E., *Op. cit.*, (Il visibile e l’invisibile del paesaggio), p. 67 e sgg.

te traducibili, vista la complessità e la non completa controllabilità del contesto di riferimento, tanto che sempre più frequentemente il progetto del paesaggio si declina come progetto-programma o progetto-gestione delle trasformazioni, od il risultato sensibile di azioni indifferenti a tali aspetti di modificazione del paesaggio, in ogni caso li si valuti, sono il risultato di un'azione insediativa o proiettiva, e costruiscono l'incessante laboratorio di trasformazione del territorio, la qualità dei suoi esiti.

Il grado della relazione tra azione e segno, connota e declina la dimensione sensibile del paesaggio, inteso come proiezione ed esplicitazione della realtà in cui viviamo; si può pertanto affermare che “ogni paesaggio è forma antropica”<sup>10</sup>, così come il termine paesaggio porta intrinsecamente con se la presenza antropica in un luogo, essendo riconducibile etimologicamente al latino *pagense* (paese), territorio dei pagi (villaggi)<sup>11</sup>.

Ciò comporta un'azione attiva, nel consistere di un paesaggio, da parte di chi lo osserva e lo abita e porta ad affermare che il “paesaggio esiste finché ci sono dei percettori, mentre il territorio vive anche senza la presenza di questi”. Il dato sensibile e la capacità di renderlo percepibile sono quindi elementi propri della progettazione del paesaggio, che si configura inestricabilmente come luogo di vita, di prossimità e di distanza, di osservazione.<sup>12</sup>

Parlare quindi di paesaggio, di progettazione del paesaggio e di architettura del paesaggio o per la costruzione del paesaggio, ed in tale senso c'è da chiedersi quale architettura non lo sia, significa ragionare attorno a questioni complesse, non riconducibili a sommatorie, molto spesso piuttosto convivenze di elementi od aspetti tra loro incommensurabili attraverso operazioni semplificatrici.

Le forme attraverso cui queste relazioni si esplicitano, si misurano ed inevitabilmente misurano il territorio.

La questione delle misure, i rapporti di prossimità e lontananza, i limiti, i rapporti di scala ed i modi della loro percezio-

<sup>10</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Edori riuniti, Roma 2002, p. 145.

<sup>11</sup> Cfr. Turri, E., *Op. cit.*, p. 73.

<sup>12</sup> Cfr. Turri, E., *Op. cit.*, p. 133 e sgg.

ne, costruiscono le trame, le reti geografiche della costruzione di un paesaggio.

Gli elementi ed i riferimenti di queste costruzioni sono forme mutevoli, segni e tracce il cui significato può essere intelligibile o meno, stati, condizioni, espressioni fenomeniche di elementi non visibili, così come la specificità della progettazione con elementi vivi, fenomeni naturali, cambiamenti di stato, condizioni di temporalità, variabilità e contemporaneità, velocità, percezioni, sguardi sono le componenti del continuo spostamento tra la definizione fisica di un progetto di paesaggio e la sua dimensione percettiva.

Considerato come pensiero capace di costruirsi all'interno della trama di un territorio, capace di percorrerne le regioni di senso, l'obiettivo del progetto di paesaggio non si esplicita tanto nel sovrapporre anticipatamente segni distintivi od identificativi, quanto nel trovare i modi per orientare azioni trasformative, che allo stesso modo possono costruire per sottrazioni, aggiunte od evidenza.

La possibilità di letture simultanee e compresenti, la capacità di lavorare con elementi non necessariamente visibili, di attivare azioni capaci di incidere nel tempo, sono alcune delle componenti dell'attuale operare nel territorio che individuano il progetto contemporaneo di paesaggio.

«Se le azioni sono o possono essere consapevoli, le trasformazioni dell'ambiente sono inevitabili e c'è sempre una reazione dell'ambiente nel tempo, che si manifesta come risultato visibile nel paesaggio»<sup>13</sup>. Derivato «dal latino *ambiens-entis*, (esso è) participio presente di *ambire*, andare incontro, circondare. Delinea lo spazio che circonda una cosa o una persona e dove questa si muove o vive. In biologia è l'insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche in cui si può volgere la vita degli esseri viventi (ambiente terrestre, marino, d'acqua dolce, etc.)»<sup>14</sup>.

Un ambiente può pertanto esistere senza uomini, ma un uomo non può vivere senza ambiente. Tutela e conservazione dell'ambiente sono condizioni imprescindibili alla sua vita.

<sup>13</sup> Barba Casanova, R., *Op. cit.*, p. 108 e sgg.

<sup>14</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio...*, cit., p. 131.

La presenza e la coerenza del termine ambiente e delle sue aggettivazioni, in ogni azione che riguardi la trasformazione del territorio e del suo paesaggio, è indicativa di una sostanziale alterazione indotta dall'azione antropica su uno stato necessario "del sussistere delle cose per se stesse", così come definita in ambito estetico-filosofico la condizione di natura<sup>15</sup>.

Ritrovare modi e ragioni per controllare il consumo di risorse e territorio è diventata una priorità di ogni intervento che riguardi le trasformazioni dell'ambiente in cui viviamo, oltre che la dimensione etica dei "nuovi paesaggi", parte dei quali appartengono all'ambito complesso e dibattuto, degli interventi per il reperimento e la produzione delle risorse energetiche<sup>16</sup>. Interventi che fanno parte di precisi impegni per far fronte ad uno stato di evidente necessità<sup>17</sup>.

Alla capacità del progetto sta l'opportunità di misurarsi con il territorio, con la stratificazione dei suoi segni, con la memoria

<sup>15</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio...*, cit., p. 130.

<sup>16</sup> Cfr. Realacci, E., *Paesaggi del vento*, a cura di E.Zanchini, Meltemi editore, Poma, 2002, pp. 9-10.

<sup>17</sup> Sottoscrivendo il Protocollo di Kyoto, adottato nel dicembre del 1997 ed entrato in vigore nel febbraio 2005, l'Italia si è infatti impegnata ad una riduzione di emissione dei gas serra entro il 2012 del 6,5% rispetto ai livelli del 1990. La più recente Direttiva 2009/28/CE del Parlamento Europeo del 23 aprile 2009, approvata "per rispettare il protocollo di Kyoto della convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e gli ulteriori impegni assunti a livello comunitario e internazionale per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra oltre il 2012", facendo riferimento alla scadenza del 2020, si esprime con tre obiettivi, definiti dal cosiddetto programma "20-20-20": la riduzione del 20% dei consumi di fonti primarie rispetto alle previsioni tendenziali; la riduzione del 20% delle emissioni di gas climalteranti; l'aumento al 20% della quota di fonti rinnovabili nella copertura dei consumi finali (usi elettrici, termici e per il trasporto, quest'ultimo per una quota del 10%). Rispetto a tale direttiva l'Italia dovrà impegnarsi ad assicurare entro dieci anni (2020) una percentuale di energia primaria sul consumo totale interno pari almeno al 17% entro il 2020 ed in particolare una percentuale di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili pari al 27% del nostro consumo elettrico nazionale. (*Indagine conoscitiva sulla strategia energetica nazionale, con particolare riferimento alle problematiche relative alle fonti di energia rinnovabili*. A.P.E.R., Audizione presso la X Commissione del Senato, 16 novembre 2010). Per raggiungere tali obiettivi l'Italia deve impegnarsi in un significativo programma di investimenti sulla produzione di energia da fonti rinnovabili e sulla riduzione delle emissioni climalteranti, che necessariamente richiedono decisioni e progetti che interessano importanti trasformazioni del territorio e del suo paesaggio.

dei suoi accadimenti, con la facoltà di inserirsi e misurarsi all'interno di realtà socio-economiche e culturali.

Questa necessità di conoscenza e capacità di lettura profonda del territorio definisce la componente etica dei “nuovi paesaggi”<sup>18</sup> e si configura come una condizione necessaria per pensare e realizzare usi ed occupazioni più consapevoli della superficie e dell'ambiente che abitiamo.

### *Il paesaggio come territorio antropizzato*

“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

la (...) Convenzione si applica a tutto il territorio (...) e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati<sup>19</sup>.

Assunta la convenzione di un supporto interpretativo comunitario, entro il quale collocare presenti e future riflessioni attorno ai temi che azioni e speculazioni teoriche sul paesaggio mettono in gioco, le riflessioni che vengono qui riportate in forma di appunti, vogliono sottolineare la complessità, la ricchezza, la versatilità e le molteplici implicazioni di coloro che hanno riflettuto e scritto di paesaggio e coloro che lo hanno voluto raccontare e trasformare. Semplicemente per porre una sufficiente distanza ed attenzione tra la complessità del tema e la necessaria sintesi di una convenzione comune entro cui collocare delle azioni condivisibili e comprensibili.

Paesaggio qui inteso nella sua accezione più estesa, ossia la proiezione e la rappresentazione delle azioni umane sul territo-

<sup>18</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio...*, cit., p. 162.

<sup>19</sup> *Convenzione europea del Paesaggio*, (articolo2 – campo di applicazione).

rio, luogo di stratificazione di segni e tracce della complessità delle relazioni antropiche, percepite nella loro forma visibile, ma anche nella sovrapposizione della loro successione.

Ragionare all'interno di questa estensione del termine, significa attribuire valore di paesaggio all'intero territorio antropizzato, risultato dell'interazione tra azioni umane e fattori naturali, nell'incessante sforzo di abitare i luoghi, che prescinde dal giudizio estetico degli stessi come fattore di discriminazione, così come peraltro definito dalla "convenzione europea del paesaggio", siglata a Firenze dagli stati membri della Comunità Europea.

Passaggio fondamentale per la realtà disciplinare italiana, perché estende definitivamente i termini della progettazione del paesaggio dalla azione prevalentemente estetico-contemplativa, così come per lungo tempo supportata dalla concezione vincolistico-normativa delle "bellezze panoramiche" e delle "bellezze naturali da tutelare"<sup>20</sup>, alla dimensione etico-trasformativa<sup>21</sup> del territorio.

Questo implica un ragionamento non selettivo nell'elaborazione di un immaginario atlante dei paesaggi contemporanei, che indifferentemente collaziona i luoghi dei territori che abbiamo antropizzato o che abbiamo culturalmente colonizzato e la necessaria puntualizzazione che il paesaggio è un bene comune ed in quanto tale, dovrebbe essere inalienabile.

Attorno a questa considerazione si aprono "famiglie" di riflessioni.

Da un lato sicuramente colpisce la rapidità con cui il pensiero speculativo italiano abbia metabolizzato ed esteso il concetto di paesaggio a tutto il territorio abitato, ormai considerato come esito di trasformazioni antropiche che ne hanno conformato il paesaggio.

Consapevolezza maturata certamente anche dalla necessità operativa di porre attenzione a quei territori sui quali sono state svolte pratiche d'uso e di trasformazione fortemente lesive dei precedenti assetti paesaggistici ed equilibri ambientali, che hanno caratterizzato ampie parti del paesaggio agrario nazionale a partire da secondo dopoguerra.

<sup>20</sup> Cfr. Legge 1497/1939.

<sup>21</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio...*, cit., (Il progetto contemporaneo), p. 159 e sgg..

Alla fine degli anni '60, era infatti ancora materia di dibattito e speculazione estetico-filosofica ciò che si poteva definire paesaggio e ciò che ne era escluso e quali erano le caratteristiche di uno spazio affinché potesse assumere il valore di paesaggio<sup>22</sup>, in un contesto territoriale che ancora manteneva distinzione tra “città e campagna”.

Dall'altro sembra interessante riflettere su come il concetto di territorio antropizzato non si estenda solo ai territori che fisicamente lo sono stati, ma anche ad una loro colonizzazione culturale, molto spesso sviluppata attraverso una sintesi fatta per immagini.

In questo caso viene restituita una geografia di paesaggi attraverso mappe mentali che sovvertono le effettive strutture e relazioni dei territori raccontati<sup>23</sup>.

Fa riflettere che questa declinazione del tema del non-luogo<sup>24</sup> possa diventare spesso materia di costruzione di nuovi luoghi-paesaggio legati al *loisir*<sup>25</sup>, come nei recenti esempi di paesaggi sportivi indoor realizzati a Tokyo e Yokoama che propongono piste artificiali da sci o spiagge che assemblano gli elementi dei luoghi di costa tropicali.

Ma la forza evocativa del racconto di paesaggi va ben oltre questi fatti più recenti se pensiamo alla capacità di un paesaggio, sintetizzato in immagine, di orientare consapevolezza o conoscenza comuni.

Ne sono un esempio le campagne fotografiche commissionate ad Ansel Adams<sup>26</sup> per descrivere i grandi parchi naturali americani, che hanno significativamente contribuito ad identificare il mito della grandezza americana degli anni '40, non meno del racconto di altri miti americani degli anni '60-70 o della dissacrazione dello stesso mito sviluppata, sempre per immagini, da alcuni fotografi dell'agenzia MAGNUM<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. Assunto, R., *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli, 1973.

<sup>23</sup> Il riferimento è alle geografie di nuovi arcipelaghi di paesaggi “atopici” costruiti dal mercato turistico globale (n.d.a.).

<sup>24</sup> Cfr. Augé, M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2005.

<sup>25</sup> Cfr. Augé, M., *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999

<sup>26</sup> Cfr. Adams, A., *Our National Parks*, Little, Brown and Company, 1992.

<sup>27</sup> AA.VV., *Magnum Landscape*, Phaidon, Roma, 1997

Rimanendo all'interno di un panorama di esempi noti, sicuramente le fotografie di Henri Cartier-Bresson hanno contribuito ad orientare la percezione del paesaggio agrario francese, così come le fotografie di Guido Guidi o di Luigi Ghirri<sup>28</sup>, hanno reso in forma di paesaggio i contesti del quotidiano o della quotidianità<sup>29</sup>. E sicuramente le riprese fotografiche di Gabriele Basilico hanno contribuito a formare la percezione comune di realtà urbane e dismesse quali paesaggi<sup>30</sup>.

Allo stesso modo i fotogrammi di paesaggio iraniano registrati dalla cinepresa di Abbas Kiarostami o dalle fotografie di Riccardo Zipoli<sup>31</sup> ci restituiscono una conoscenza dei luoghi filtrata dalla cristallizzazione del tempo, dovuta all'impossibilità di identificare nelle immagini il movimento, che rimanda all'identificazione di quel paesaggio in un tempo e territorio mitici, piuttosto che contemporanei.

Ma l'attuale sovraesposizione mediatica aggiunge ulteriori categorie di immagini al nostro bagaglio collettivo di paesaggi, che si sovraimpongono a quelli dai noi direttamente percepiti, che restituiscono eventi fortunatamente transitori, ma nella contemporaneità della trasmissione globale purtroppo frequenti, quali gli scenari-paesaggio delle catastrofi e delle guerre.

*La conoscenza oggettiva del territorio e la visione soggettiva.  
Il valore dello sguardo*

Ai geografi si devono notoriamente le prime teorizzazioni sul paesaggio, il suo inserimento negli interessi scientifici, la sua istituzionalizzazione culturale. Ma la

<sup>28</sup> Cfr. Frongia, A., Venturi, M., *In between cities: un itinerario attraverso l'Europa 1993/1996 / Guido Guidi*, Linea di confine, Rubiera 2003; Ghirri, L., *Luigi Ghirri. Paesaggio italiano*, Quaderni di Lotus, Elemond-Div. Periodici, 1989.

<sup>29</sup> Cfr. Vio, G., *Venezia/Marghera/Mestre e ritorno*, Marsilio, Venezia, 2005; Caldera, R., Dragotto, M., *Marcon. Paesaggi di transizione*, Cicero, Venezia, 2007.

<sup>30</sup> Cfr. Basilico, G., *Nelle altre città*, arti grafiche friulane, Udine, 1997.

<sup>31</sup> Cfr. Zipoli, R., *Iran. Gente, strade, paesaggi*, Marsilio, Venezia, 2007.

sua elaborazione concettuale è passata attraverso vicende e strettoie epistemologiche varie, con momenti di grande fiducia nelle possibilità della nozione di produrre sapere geografico (...). Proprio oggi si può dire che c'è nei geografi una sorta di sfiducia accompagnata ad uno sforzo di revisione, dei suoi significati e dei suoi usi, mentre più funzionale alle problematiche attuali è divenuto il concetto di "territorio", in quanto meglio adatto a esprimere la concretezza del rapporto tra uomo e ambiente. Ciò significa sminuire il significato e il valore concetto di paesaggio? No si tratta di dargli soltanto una diversa collocazione dentro il sistema dei rapporti che legano uomo e ambiente, cultura e natura. Oggi infatti non sembra più accettabile l'idea di paesaggio come realtà fisica, oggettivamente considerata, come lo aveva assunto la geografia deterministica del secolo scorso, per obbedire all'imperativo scientifico di darsi uno statuto di scienza positiva. (...) questa visione del paesaggio ha cominciato a perdere le certezze su cui si fondava allorché è venuta imponendosi la componente percettiva nella geografia a partire soprattutto dagli anni settanta del Novecento. (...) Esso ci porta nel dominio della rappresentazione<sup>32</sup>.

Inteso come stratificazione di azioni che sono state deposte sul territorio da intenzionalità funzionali, ossia esclusivamente dalle necessità d'uso delle risorse a disposizione o da intenzionalità comunicative, ossia dall'esigenza di esprimere una volontà di riconoscimento individuale e collettiva, il paesaggio di un determinato luogo o territorio si presenta, a chi lo voglia interpretare o trasformare, come un'insieme di segni tra loro sovrapposti e non sempre decifrabili o intellegibili, perché determinati dalla sovrapposizioni di elementi naturali, assetti geografici ed amministrativi, volontà politiche, riconoscimenti e rappresentazioni identitarie.

Elementi naturali o sistemi geografici, quali un bosco, un fiume, una radura, possono avere assunto in un determinato momento storico valore simbolico di riconoscimento ed identi-

<sup>32</sup> Turri, E., *Op. cit.*, pp. 133-134.

ficazione di una comunità, così come assetti fondiari disegnano molto spesso l'assetto dei luoghi.

Da quanto detto risulta pertanto evidente la necessità di sviluppare indagini e capacità di lettura di un determinato luogo, che sappiano muoversi contemporaneamente su piani differenti, capaci di assumere le componenti soggettive di rappresentazione di un determinato paesaggio, ossia la capacità di cogliere gli aspetti soggettivi legati alla conoscenza e cultura dei luoghi da "insider" e l'obiettività di sviluppare una capacità di lettura "oggettiva", da "outsider" legata alla decodificazione di strumenti di rappresentazione della realtà in esame convenzionalmente codificati.

La capacità di sintesi dello sguardo di abbracciare l'insieme dello spazio che è compreso da un passaggio, passa necessariamente attraverso il lavoro istantaneo dell'occhio di includere-escludere e di tenere assieme elementi a scale e misure a volte tra di loro molto diverse.

La rappresentazione della città di Venezia e della sua laguna realizzata dal De' Barbari nel 1500<sup>33</sup> dalla posizione sopraelevata dei campanili della città, abbraccia un'estensione di territorio di oltre cinquanta chilometri, fino alle prealpi dolomitiche, mantenendo la capacità di raccontare elementi di dettaglio.

La stessa misura di territorio, rappresentata da un'immagine satellitare, perde completamente la scala del dettaglio. Al tempo stesso, restituisce la possibilità di leggere un territorio, come "macchina" nell'insieme della geografia degli elementi che lo compongono e che ne determinano le dinamiche ed il funzionamento.

La lettura della geografia di una linea costiera, dice a chi lo sappia leggere, la struttura del territorio che la precede.

L'articolazione di una porzione di superficie terrestre e l'insieme di ciò che vi si è sviluppato e si sviluppa, racconta a chi sappia interpretare ed analizzare, le caratteristiche di ciò che vi sta sotto e dello spazio che la accoglie.

La medesima capacità di tenere assieme piani di lettura ed analisi tra di loro differenti, che richiedono apporti disciplinari

<sup>33</sup> Jacopo De Barbari, *Veduta di Venezia a volo d'uccello* (1500), Xilografia, I stato. Museo Correr, Venezia.

molteplici, deve necessariamente informare la pratica operativa dei soggetti che intervengono sul territorio, e quindi, necessariamente sul suo paesaggio.

È evidente che ogni operazione di trasformazione del territorio, così come di luoghi specifici ne trasforma il paesaggio. L'opzione si posa semmai sulla decisione se la trasformazione del paesaggio debba essere il risultato di operazioni consapevoli della trasformazione che si va ad operare o l'esito, non prefigurato, di intenzionalità funzionali.

Queste considerazioni portano pertanto a sottolineare quanto sia importante introdurre, a tutti i livelli della trasformazione del territorio, la progettazione del paesaggio come pratica, non solo di valutazione e prefigurazione degli esiti, ma come strumento di orientamento e scelta delle modalità di trasformazione.

In tal senso ritorniamo alle considerazioni iniziali relative al lavoro di revisione delle pratiche di trasformazione del territorio introdotto e sollecitato dall'adozione della Convenzione Europea del Paesaggio da parte degli stati membri della comunità europea, solo a voler sollecitare una riflessione su come ancora e troppo spesso, nella prassi operativa, nei processi di progettazione del territorio si ricorra ad affrontare "a posteriori" la valutazione paesaggistica delle trasformazioni che si vanno operando.

Si ricorre ancora troppo spesso allo strumento della "mitigazione degli effetti", che evidentemente interviene, per definizione stessa del termine, su operazioni trasformative già determinate, mentre invece si sarebbe dovuto assumere la progettazione del paesaggio quale strumento operativo di orientamento delle scelte iniziali, e mi riferisco in particolare alle trasformazioni che riguardano territorio ed infrastrutture, territorio ed ingegneria, territorio ed ambiente.

È evidente l'attribuzione di grande responsabilità alla progettazione contemporanea del paesaggio che deve basarsi, come sottolinea con forza Massimo Venturi Ferriolo, su una profonda conoscenza etica dei luoghi<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio...*, cit., pp. 159 e sgg.

## I.II Le forme del disegno antropico. La percezione del paesaggio e la struttura del territorio

### *Azioni e segni*

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato (...). Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole<sup>35</sup>.

La conoscenza dei luoghi, intesa come capacità di decodificare i segni, e far sì che essi diventino materia attiva della trasformazione, presuppone necessariamente la comprensione della sequenza delle azioni che li hanno prodotti, risultato tanto di idee ed immaginazione, quanto di realtà materiale.

Assumendo la dimensione antropogeografia del paesaggio quale termine della relazione tra azione e segno, ossia la relazione tra forma del territorio, inteso come il campo di gioco dove

<sup>35</sup> Calvino, I., *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972. (*Le città e la memoria*, 3.), pp. 18-19.

si svolgono le nostre azioni<sup>36</sup>, misura dello spazio ed azione antropica, si vuole cogliere l'intero portato della citazione di Italo Calvino<sup>37</sup>, dove egli presuppone che la condizione di natura non ci appartenga, esiste di per sé, ovvero ci riguarda nella misura e nello spazio di tempo in cui interviene ed interagisce con il nostro incessante sforzo di abitare i luoghi, dove ogni azione, sia determinata da fenomeni naturali, sia dalla presenza antropica, che dalla reazione reciproca, deposita una forma, qualsiasi essa sia.

Tali considerazioni conducono a riflettere attorno al valore della misura del segno, quale unità capace di definire l'efficacia o la dimensione dell'azione rispetto al suo risultato di trasformazione dello spazio, avendo presente che non di traduzioni dirette si tratta, poiché interagiamo con sistemi complessi, risultato della compresenza stratificata di azioni antropiche, strutture sociali, testimonianze storico-culturali e dinamiche naturali in continua trasformazione, per noi traccia e guida di ulteriori trasformazioni.

Pensare quindi di intervenire all'interno delle dinamiche trasformative di un luogo presuppone la capacità di comprenderne la dimensione visibile e non visibile delle azioni che si sono sovrapposte, dei segni che tra di loro possono essersi integrati, cancellati, parzialmente o completamente, o semplicemente sovrapposti, la capacità di cogliere, in contesti molto diversi, il valore della misura dei segni, quale sintesi della qualità ed incisività delle azioni che si sono depositate o si vanno a depositare.

«Ogni paesaggio è il prodotto del tempo lungo, della storia della natura e della storia dell'uomo, si pure questa su ritmi tanto più rapidi. Ma tutto ciò è una dimensione invisibile del paesaggio<sup>38</sup>».

In tal senso qualsiasi progetto, che modifica la dimensione visibile ed invisibile del contesto territoriale in cui interviene, è un progetto di paesaggio. Quello che può variare è il grado

<sup>36</sup> Cfr. Corner, J., *El Paisaje norteamericano desde el aire*, in Maclean A.S., *La fotografía del territorio*, Gustavo Gili, Barcelona 2003, p. 9 e sgg.

<sup>37</sup> Cfr. Calvino, I., *Le città invisibili*, cit., (Le città e la memoria. 3.), pp. 18-19.

<sup>38</sup> Turri, E., *Op. cit.*, p. 74.

di consapevolezza dell'operazione che si sta conducendo, ossia può variare la capacità di condurre un'operazione complessa che sappia valutare saperi e competenze che devono essere messi in gioco e che sappia prevedere famiglie di esiti o modificazioni future e, conseguentemente, farle proprie.

Non sembra pertanto possibile pensare all'oggi ad operazioni trasformative che aggiungano, sottraggano, o ricompongano in nesi, segni al paesaggio, senza che si riconsideri il criterio della complessità, inteso come capacità di valutare la parte come un tutto, organismo ed unità di percezione spazio - paesaggio e, contemporaneamente, come sistema e manifestazione di un'organizzazione territoriale od ambientale che supera sempre la dimensione locale.

La comprensione della scala locale / globale, della trasformazione, fa parte del dibattito contemporaneo su gestione e governo del territorio e paesaggio.

Parlando a questo punto di paesaggi, ossia delle specifiche rappresentazioni di luoghi e territori, si precisa e delinea questa riflessione attorno ai modi con cui azioni, che sempre oscillano tra esplicitazioni di esigenze funzionali ed intenzionalità comunicative, si depositano su un territorio, interagendo con le specifiche condizioni fisico-geografiche, e ne costruiscono in fasi e tempi molto diversi il paesaggio.

La stessa costruzione del paesaggio agrario italiano trae origine, e tutt'ora forma consolidata, dall'applicazione delle procedure di divisione ed assegnazione del territorio agricolo operata dai romani, che ha stabilizzato e rappresentato in forma estesa gli elementi del paesaggio agrario fissato precedentemente da greci ed etruschi.

Tale operazione che ha organizzato il territorio allora dominato, in reticoli quadrati di 710 metri di lato, misura che traduce l'unità coltivabile (centuria) di 50 ettari che veniva assegnata, deriva dalla volontà di stabilizzare il sistema agrario del "maggesse", ossia del sistema dei cicli di coltura dei campi alternati ad un anno di riposo, che fissa definitivamente la stanzialità del sistema agrario attraverso la cura e coltivazione dei campi, che vengono pertanto sottratti al paesaggio naturale ed alle precedenti forme di alternanza di "campi ed erba".

A tal punto tale operazione apparteneva ad una volontà precisa di controllo del territorio, che il termine “forma”<sup>39</sup>, nella terminologia degli agrimensori romani significava la “mappa catastale”, ossia lo strumento di gestione e controllo del sistema agrario di un territorio e dei rapporti giuridici fissati dai conquistatori.

Così come l'organizzazione del paesaggio agrario in “campi chiusi”, ossia campi delimitati da siepi e recinzioni, che ha caratterizzato e tuttora ancora caratterizza il paesaggio agrario mediterraneo, è derivata dall'applicazione del diritto romano di proprietà, che ha escluso l'uso promiscuo dei campi coltivati e pascolo, che veniva pertanto organizzato altrove in terre pubbliche od in terre definite del “compascuo” ossia condivise tra due proprietari.

Non stupisce quindi che alcune grandi vie di comunicazione, quali il tratto autostradale che collega la Campania alla Puglia,, che si sono aggiunte al sistema delle infrastrutture fissato in epoca romana, occupino lo spazio delle proprietà demaniali dei grandi tratturi regi che collegavano quei territori, disponendo sul territorio nastri d'erba larghi 110 metri, dedicati alla transumanza, seguendo il principio inerziale che lega la trasformazione del paesaggio all'assetto catastale dello stesso<sup>40</sup>.

Ma la successione delle fasi storiche ha sovrapposto a tale palinsesto territoriale, fissato dai romani su tutta la penisola, vasti abbandoni del territorio agricolo con ritorni dell'occupazione boschiva di pianura ed impaludamenti, determinazioni di centralità localizzate di poteri feudali che hanno costruito il paesaggio arroccato dell'Italia centrale, operazioni di bonifica agraria e controllo del regime idraulico dei fiumi che hanno iniziato a segnare il paesaggio di pianura con l'introduzione dei lunghi cordoni arginali, ad opera dei Cistercensi prima e di prime forme di consorzi di bonifica poi, fino ad arrivare alle recenti trasformazioni e crisi del sistema agrario dopo il secondo dopoguerra, il passaggio tecnologico ad un'agricoltura basata prevalentemen-

<sup>39</sup> Cfr. Sereni, E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza (1961), XII edizione, Bari 2004, (Il piano paesaggistico della conquista romana), p. 44 e sgg.

<sup>40</sup> Cfr. Sereni, E., *Op. cit.*, (Strada e acquedotto nel paesaggio agrario romano), pp. 47-49.

te sulla monocoltura intensiva, che hanno costruito i paesaggi aperti coltivati a campi di mais.

Le attuali trasformazioni del paesaggio agrario, determinate in larga parte dalla politica agraria comunitaria, basata sull'erogazione di finanziamenti a fondo perduto a sostegno di economie in crisi e per orientare il controllo delle quantità prodotte, stanno continuando a trasformare il paesaggio, quali i nuovi "boschi" di pianura, con l'introduzione delle coltivazioni legnose produttive.

### *La misura antropica*

La complessità e stratificazione di segni, derivanti dall'intersezione tra affermazioni di volontà progettuali e più semplici necessità d'uso, tutela od abbandono, ha caratterizzato la trasformazione del nostro paesaggio e ne costituisce intrinsecamente il valore, tanto distintamente, ad esempio, dalla percezione del paesaggio americano.

Il paesaggio americano assume significato dall'aereo. Questo non è così vero per l'elusivo paesaggio europeo, che si rivela, ad un osservare più lento, solo se entriamo al suo interno<sup>41</sup>.

Distinzione che si chiarisce ripercorrendo le ricerche e letture del paesaggio americano sviluppate a partire dai primi anni '90 del '900 dal James Corner, paesaggista e professore alla Penn University, e dal fotografo Alex Maclean<sup>42</sup>, sulla relazione tra forma del territorio, misura dello spazio ed azione antropica.

Esperienze innestate nell'ambito di una forte interdisciplinarietà dell'insegnamento del paesaggio, già saldamente impostata da Ian McHarg<sup>43</sup> all'Università della Pennsylvania, dopo che gli

<sup>41</sup> Cfr. Cosgrove, D., *The Measures of America*, in Corner, J., Maclean, A.S., *Taking measure, across american landscape*, Yale University Press, New Haven and London 1996, p. 3.

<sup>42</sup> Corner, J., Maclean, A.S., *Taking measure, across american landscape*, Yale University Press, New Haven and London, 1996.

<sup>43</sup> McHarg, I., *Design with nature*, Natural History Press, New York, 1969.

era stata affidata, a partire dal 1954, una cattedra nel Dipartimento di Architettura del Paesaggio.

L'azione di McHarg, svolta attraverso l'attività di ricerca e professionale, ha infatti costruito le basi di un pensiero didattico operativo, che ha posto al centro dell'azione progettuale la comprensione della complessità dei processi che determinano la configurazione di un paesaggio, per utilizzarli come elementi fondativi della trasformazione.

Leggendo quanto scrive James Corner a tale proposito<sup>44</sup>, giustamente egli pone la distinzione tra quelle che si potrebbero tradurre come le "misure umane" (Traditional Measures) e quelle invece che potrebbero assumere il significato delle 'misure tecnologiche' (Modern Measures).

Riferendosi a quanto egli scrive, le misure della tradizione portano o portavano con sé, nei segni depositati, da un lato la capacità di relazionare, senza mediazione, le azioni della vita quotidiana alla dimensione infinita ed invisibile dell'universo (il ritmo quotidiano rispetto al ritmo delle stagioni, dei pianeti, etc.), dall'altro possibilità e limiti della relazione tra corpo umano, attività fisica e materiali.

Riferite alla dimensione agricola del territorio in età premoderna, restituiscono un paesaggio, quale quello europeo, che è stato misurato e dimensionato sulla capacità di uomini, animali e mezzi di coltivare le terre e si è trasformato per continuità di relazione tra spazio del lavoro e luogo dell'abitare.

Le misure della modernità parlano invece della storia ed evoluzione del pensiero moderno, dal XVII secolo in poi, che ha visto l'imporsi delle scienze come sistema di interpretazione del mondo<sup>45</sup>.

Le misure hanno pertanto perso sempre più adesione all'unitarietà tra visibile ed invisibile del mondo, per diventare, invece, lo strumento di esplorazione e dominio dell'invisibile.

Per fare ciò, necessariamente si è persa, o volutamente abban-

Trad.it., *Progettare con la natura*, Franco Muzzio, Padova 1989.

<sup>44</sup> Cfr. Corner, J., *Taking Measure. Irony and Contradiction in an age of Precision*, in Corner, J., Maclean, A.S., *Op. cit.*, p. 25 e sgg.

<sup>45</sup> Turri, E., *Op. cit.*, p. 70.

donata, la visione di sintesi del mondo esperibile, per applicare procedimenti di indagine e scomposizione che hanno portato a definire le unità di misura dell'invisibile all'occhio umano.

Lo stesso procedimento è stato applicato alla dimensione dello spazio terrestre, nell'epoca coeva delle scoperte geografiche, con cui ha avuto inizio l'occupazione a scala globale del territorio<sup>46</sup>.

Il controllo della misura geografica, che è seguita alla volontà di espansione e dominio economico dell'Europa a partire da tale periodo, ha segnato anche l'inizio dello sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta, al fine di produrre profitto, e l'avvio di un processo di sottrazione delle risorse stesse, oltre che dalla relazione e dimensione locale tra misura dello sfruttamento e necessità, anche, nel caso delle risorse fossili, dalla stessa loro possibilità di essere "risorsa", ossia di riprodursi, in tempi conformi al loro consumo<sup>47</sup>.

Il controllo sociale, politico ed economico del territorio a vasta scala, ossia ad una dimensione non più controllabile localmente nell'unità spazio-percettiva del paesaggio, ha caratterizzato pertanto la trasformazione dei paesaggi degli stati moderni, di pari passo con le tecnologie d'uso e trasformazione del territorio (sviluppo od arretratezza delle tecnologie che hanno accompagnato i sistemi di produzione, tra cui quella agricola, sviluppo od arretratezza delle tecnologie di realizzazione delle infrastrutture di trasporto o trasmissione dei flussi, sviluppo od arretratezza dei sistemi di governo dei sistemi ambientali e controllo degli squilibri).

### *Paesaggi continui e paesaggi discontinui. Il giardino generico*

Il vicino (noi) e il lontano (gli altri) s'intrecciano e si confondono. L'ordine spaziale delle cose e delle popolazioni,

<sup>46</sup> Eco, U., *L'isola del giorno prima*, Bompiani (1994), X edizione, Milano, 2004.

<sup>47</sup> Cfr. Masullo, A., Pietrogrande, P., *Energia verde per un paesae rinnovabile*, Franco Muzzio Editore, Roma, 2003, (*Energia e sviluppo dell'umanità*, pag. 13 e seguenti).

che si fondava sulla prossimità dei luoghi e sulla presunta stabilità dei rapporti, è sempre meno evidente<sup>48</sup>.

Continuando a riflettere attorno al concetto di “forma”<sup>49</sup> del territorio, i cui capisaldi della fondazione e trasformazione sono stati chiaramente delineati per quanto attiene il paesaggio italiano dagli studi di Emilio Sereni<sup>50</sup>, le riflessioni attorno alla relazione tra paesaggio e territorio si spostano necessariamente a considerare le “urbanità”, non intese come sistema, ma come procedure di occupazione del territorio, in assenza di una riformulazione di modelli culturali ed insediativi dello stesso, dopo la crisi del sistema agrario europeo<sup>51</sup>.

Se riflessioni sulla continuità e discontinuità possono ancora reggere considerazioni attorno ad assetti fondativi e distintivi della costruzione dei paesaggi (pensiamo alle differenze con cui vengono tuttora identificati il paesaggio europeo ed il paesaggio nordamericano), la percezione della continuità o discontinuità del paesaggio appartiene alla condizione culturale contemporanea.

La perdita di connessione, intesa come perdita di consequenzialità e continuità logica, fisica e spaziale caratterizza in larga parte il nostro rapporto con il territorio.

La radicalizzazione del concetto di discontinuità, che informa le relazioni spazio-temporali tra le azioni dell’abitare e del lavorare, ha spostato i termini della percezione del paesaggio da una condizione di continuità dell’insieme della conoscenza del territorio e dei fenomeni naturali che lo governavano, del tempo e della distanza, ad una condizione che si potrebbe to-

<sup>48</sup> Dematteis, G., Ferlaino, F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, Torino, 2003, p. VII.

<sup>49</sup> “Forma”, nella terminologia degli agrimensori romani significava la “mappa catastale”, ossia lo strumento di gestione e controllo del sistema agrario di un territorio e dei rapporti giuridici fissati dai conquistatori. Cfr. Sereni, E., *Op. cit.*, p. 44 e sgg.

<sup>50</sup> Rif. nota precedente

<sup>51</sup> Cfr. Marot, S., *Il ritorno del paesaggio* in AA.VV, *Desvigne & Dalnoky*, Motta, Milano 1996, p. 6 e sgg.

pologicamente raffigurare per punti e vettori, dove il vettore assorbe la smaterializzazione, in termini di velocità e spazialità, dell'unità di misura che precedentemente legava tempo e distanza, ed il punto.

Quest'ultimo, persa la possibilità di associare la percezione dello spostamento ad una misura, rappresenta la varietà degli spazi generici in cui viviamo, sia fisicamente che virtualmente.

L'abitare un luogo, che non abbiamo più necessità di conoscere nel suo funzionamento organistico, ossia delle leggi naturali che lo governano e delle pratiche amministrative che lo gestiscono, perché non è più direttamente e specificatamente da esso che traiamo sostentamento, porta immediatamente ad una perdita di conoscenza dello stesso.

Da queste riflessioni si possono sviluppare due famiglie di considerazioni.

Da un lato la perdita di conoscenza di un territorio e dei meccanismi che lo governano porta ad instaurare con esso un rapporto meramente estetico-percettivo. Quello che interessa è vedere un "bel paesaggio", quindi si sviluppano pratiche di nascondimento di quello che non appare "bello".

Dall'altro si sviluppa assieme al consumo di suolo, in termini di occupazione abitativa, anche un'occupazione di suolo in termini di auto-rappresentazione.

Ma se l'autorappresentazione attraverso un manufatto, od una serie di manufatti, deve necessariamente passare attraverso figure terze, che ne governano il progetto, l'approvazione e la realizzazione, e quindi si fanno mediatori di volontà individuali, filtrate però dal loro grado di profondità della conoscenza delle discipline che sono sottese alla costruzione, l'autorappresentazione che si può realizzare attraverso la trasformazione del proprio spazio scoperto è diretta, non necessita, salvo alcuni casi, di verifica.

La dispersione abitativa si porta sempre dietro, conseguentemente, una radicale trasformazione di brani o porzioni di territorio in una moltitudine di uguali (in quanto ognuno diverso).

Quindi da una costruzione strutturata del paesaggio si passa ad un paesaggio frattale di "giardini generici", sommatoria corrosiva e sostitutiva di porzioni di territorio agricolo. Il territorio del Veneto ne è un esempio.

Il “giardino generico”, ed è generico perché non ha nessun rapporto identitario con il luogo, è quindi libera forma di autorappresentazione individuale, pertanto massimamente democratica, ma anche “virus”, forma che erode i tessuti connettivi del territorio, incontrollabile perché è associato al vincolo proprietario delle superfici, sulle quali, nella maggior parte dei casi, si esercita l’azione diretta dell’abitare da parte dei proprietari.

Tassellatura policroma difficilmente contestabile, se non con attacchi culturali antidemocratici, accomuna con le espressioni della “città generica”<sup>52</sup> la facilità di lettura dei codici, la ricerca di sensazioni rilassate e rilassanti, la ripetizione frattale quale infinita successione del medesimo modello strutturale.

Nel giardino generico si privilegiano le piante sempreverdi: «nessuna pianta getta ombra sull’altra. Non si scelgono più piante decidue, per paura delle foglie d’autunno»<sup>53</sup>.

Si attualizzano le “fantasie” di Lynch della coincidenza del visibile con l’invisibile nel tutto visibile. L’invisibile, come risorsa e valore, è stato consumato ed il tempo è fissato sulla «durata della vita della specie umana»<sup>54</sup>.

Come la città generica il “giardino generico” compie l’evacuazione della sfera pubblica, non più necessaria; a differenza della città generica si radica nel territorio con maggiore stabilità ed inerzia alla trasformazione, in quanto conserva, del giardino, il godimento meramente contemplativo.

<sup>52</sup> Koolhaas, R., *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, e prima di lui, Lynch, K., (a cura di Southworth, M.), Ed. It. (a cura di V. Andriello), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, CUEN, Napoli, 1992.

<sup>53</sup> Lynch, K., (a cura di Southworth, M.), Ed. It. (a cura di V. Andriello), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, CUEN, Napoli, 1992, p. 33 (Fantasie – una cacotopia senza rifiuti).

<sup>54</sup> Cfr. Lynch, K., *Op. cit.*, p. 31.

### I.III Le Urbanità. Modi e forme del paesaggio contemporaneo

#### *La dimensione spazio-temporale del paesaggio nel contemporaneo*

Il nostro lavoro consiste nel cercare la “natura urbana”, il cui colore non è solo il verde, ma anche il grigio: ne fanno parte alberi, siepi prati, ma anche il manto stradale, le piazze, i canali artificiali, i muri, gli assi di penetrazione e ventilazione, il centro e la periferia<sup>55</sup>.

Continuando a riflettere attorno alle geografie della “misura tecnologica”, le relazioni tra paesaggio e territorio si spostano, necessariamente, sulle “urbanità”.

La formalizzazione del concetto di città-regione<sup>56</sup>, sviluppatasi nella metà del secolo scorso quale espressione dell’“ambiente totale”, della sua materialità ed esperibilità, ha riproposto sul territorio europeo, storicamente predisposto ad entrambi, tanto il concetto della concentrazione urbana quanto quello della dispersione.<sup>57</sup>

La fruibilità del territorio è stata stigmatizzata quale valore indispensabile, per «rendere l’ambiente fisico più disponibile»<sup>58</sup>,

<sup>55</sup> Kienast, D., *Un decalogo*. Dieter Kienast, «Lotus International», n.87, Electa, Milano, 1995, p. 63 e sgg.

<sup>56</sup> Cfr. Gregotti, V., *Il territorio dell’architettura*, Feltrinelli, (1966), II edizione, Milano, 1988, p. 78 e sgg., (La forma del territorio).

<sup>57</sup> Cfr. Secchi, B., *Figure della mobilità*, in «Casabella», *Forme del movimento* n.739-740, Arnoldo Mondadori, Milano 2005, p. 82.

<sup>58</sup> Cfr. Gregotti, V., *Il territorio dell’architettura*, cit., p. 94 e sgg.

per assumere informazione e conoscenza dal corpo vivente della natura ed intesa come «contestazione al valore tecnologico quale fondativo dell'immagine del circostante»<sup>59</sup>.

Rapidamente si è sovrapposta, a tale contesto di pensiero e di suolo, una geografia dei flussi, non più quelli migratori che hanno accompagnato gli spostamenti campagna – città, agricoltura - industria<sup>60</sup>, ma i flussi delle reticolarità, dei nodi, dei sistemi infrastrutturali e, parallelamente, l'espansione dello spazio urbano si è adattato e conformato ad esso fino ad imporre radicali ridisegni dello spazio delle città per conformarlo alle esigenze delle infrastrutture, oltre che il trasferimento di alcune delle sue stesse parti e funzioni centrali in territori più accessibili.

Concentrazione e dispersione diventano un fenomeno dinamico e contraddittorio dei *suburbs* della città diffusa<sup>61</sup>, quale esteso e poroso territorio i cui limiti, differenze fisiche e sociali sono tanto imprecisi nei confronti della città, quanto non colpevoli nei confronti dell'occupazione del territorio agricolo “affetto”, dalle sue stesse tecnologie e strutture produttive<sup>62</sup>.

Su tali contesti si sono concentrate, attorno al 1980, le indagini sul progetto di paesaggio; ossia sulle “urbanità”, non più intese come sistema, come luogo privilegiato dove abitare<sup>63</sup>, ma come procedure di occupazione del territorio in assenza di una riformulazione di modelli culturali ed insediativi dello stesso dopo la crisi del sistema agrario europeo.<sup>64</sup>

Tale scarto, che è stato letto, sotto molti aspetti, come punto di crisi della modernità<sup>65</sup> ha portato a riflettere all'interno di

<sup>59</sup> Cfr. Gregotti, V., *Il territorio dell'architettura*, cit., p. 94.

<sup>60</sup> Secchi, B., *La città del XX secolo*, Editori Laterza, Bari 2005.

<sup>61</sup> Cfr. Secchi, B., *Figure della mobilità*, in «Casabella», *Forme del movimento* n.739-740., Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2005 (pag 84).

<sup>62</sup> Cfr. Berger, A., *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York, 2006, (pag.22).

<sup>63</sup> Cfr. Secchi, B., *Figure della mobilità*, in «Casabella», *Forme del movimento* n.739-740., Arnoldo Mondadori, Milano 2005, p. 82.

<sup>64</sup> Marot, S., *Il ritorno del paesaggio*, in AA.VV., *Desvigne & Dalnoky*, Motta editore, Milano, 1996, p. 6 e sgg.

<sup>65</sup> Harvey, D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore Edizioni, Torino, 1993.

esse, quale luogo privilegiato dove ripensare tempi e forme della relazione, se ancora possibile, tra uomo e “natura” o, per meglio dire, tra città e progetto di paesaggio, attraverso il lavoro di una generazione di architetti e paesaggisti che si sono resi protagonisti di significative trasformazioni dello spazio urbano<sup>66</sup>.

Si delinea, particolarmente in Francia, sotto la guida di Michel Corajoud all'Ecole Natinal Superier du Paysage di Versailles, una riflessione attorno alla condizione urbana, vista come permeante il progetto di paesaggio.<sup>67</sup>

Progetto di paesaggio che si fa “in filigrana”, che si rifonda sulla “scuola del sito”<sup>68</sup>, così come di filigrana è fatto, negli stessi anni, il disegno del paesaggio urbano di Dieter Kienast.<sup>69</sup>

Letture della risorsa del sito e del suo spessore storico-geografico, che traspongono la visione di paesaggio all'interno dello spazio pubblico, evolvendo la coscienza del paesaggio come spazio pubblico o, per estensione del ragionamento, spazio civico, in assenza di un'alternativa praticabile di esperirlo oltre lo spazio urbano.

Anamnesi, processualità, visione in spessore e pensiero relativo sono i termini del pensiero progettuale che Sebastien Marot attribuisce ai lavori di Desvigne&Dalnoky<sup>70</sup>.

Si sono definiti in tali contesti culturali ed operativi, che hanno attraversato e dato identità al progetto di paesaggio europeo, criteri di intervento che privilegiano la relazione rispetto all'oggetto, sviluppando progetti urbani di spazi aperti improntati a criteri di grande semplicità e fluidità dello spazio, dove diventa

<sup>66</sup> vedi, tra tutti, il caso della trasformazione dello spazio pubblico urbano di Barcellona, iniziato sotto la direzione di Oriol Boighas dopo le prime libere elezioni del sindaco della città e continuato con la realizzazione degli interventi a supporto dei giochi olimpici del 1991, Cfr. Boighas, O., *Barcellona: un'esperienza urbanistica. La città olimpica e il fronte mare*, in: Secchi B., (a cura di), *La città europea del XXI secolo*, Editori Skira, Bari, 2006 (pag.71-95).

<sup>67</sup> Diedrich, L., *Territories. From landscape to cities*. Agence Ter, Birkhauser, Berlino, 2009, (pag. 11).

<sup>68</sup> Marot, S., *Il ritorno del paesaggio*, in: AA.VV., *Desvigne & Dalnoky. Il ritorno del paesaggio*, Motta editore, Milano, 1996, p. 7.

<sup>69</sup> Cfr. AA.VV., *Dieter Kienast*, Birkhauser, Berlin, 2004.

<sup>70</sup> Cfr. AA.VV., *Desvigne & Dalnoky...*, cit.

qualità urbana il valore della continuità visibile, percorribile, di senso e di approccio e dove la qualità dello spazio pubblico dipende dalla qualità delle relazioni che riesce ad instaurare all'interno del palinsesto urbano<sup>71</sup>.

Si precisa peraltro una nuova dimensione del progetto, la cui formulazione parte dalla conoscenza dei siti, dalle loro condizioni contestuali e dalla capacità di lavorare all'interno delle loro proprie dinamiche trasformative, per farsi essi stessi programma e materia prima di trasformazioni consapevoli, che trovano la loro ragion d'essere nella storia del territorio, fatta memoria attiva della trasformazione<sup>72</sup>.

Il progetto di paesaggio offre tuttora strutture e materialità alla città dispersa<sup>73</sup>: *landscape urbanism*, *landscape ecology*, *landscape welfare* esprimono oggi linee di ricerca che evocano il punto di vista del paesaggio come approccio alle sue problematichità; approccio che utilizza il paesaggio come punto di partenza.

Altre procedure hanno affiancato forme determinate di organizzazione dello spazio urbano, attivando ibridazioni sempre più marcate con pattern formali derivanti dalle scienze ecologiche<sup>74</sup>, operazioni di paesaggio inteso come evento o come citazione, operazioni di con-fusione tra architettura e paesaggio.

Se il campo della dimensione temporale del paesaggio si è frammentato in una caleidoscopica raffigurazione dei suoi tempi, lo spazio della sua rappresentazione ha assunto, sempre più spesso, la produzione di vuoto delle "urbanità" ed i suoi "scarti", i "disturbed sites"<sup>75</sup>, come luogo privilegiato di sperimentazione ed a partire dagli anni '80, del secolo scorso, una serie di competizioni internazionali ne ha stigmatizzato i passaggi<sup>76</sup>.

<sup>71</sup> Corboz, A., *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», n. 516, 1985.

<sup>72</sup> Cfr. Venturi Ferriolo, M., *Etiche del Paesaggio...*, cit., p. 159 e sgg..

<sup>73</sup> Diedrich, L., *Territories. From landscape to cities*. Agence Ter, Birkhauser, Berlino 2009 (pag. 9)

<sup>74</sup> Vedi la trasposizione ed utilizzo degli studi di *landscape ecology*, in: Forman R. T.T., Godron, M., *Landscape ecology*, John Wiley, New York, 1986.

<sup>75</sup> Definizione recentemente attribuita da Elizabeth K. Meyer agli insediamenti industriali dismessi affetti da problematiche ambientali, in: Czerniak, J., Hargreaves, G., *Large Parks*, Princeton Architectural Press, New York, 2009, (pag. 59).

<sup>76</sup> Come peraltro si può rileggere dall'evidenza di alcuni grandi concorsi interna-

Tuttavia rimane una sorta di amnesia della seconda metà del XX secolo, che ha dimenticato il suo inizio: come la pianificazione delle aree metropolitane in Europa cominciasse e finisse nel paesaggio, che ha dimenticato il lavoro di architetti del paesaggio quali Jean Claude Nicolas Forestier in Francia, Leberecht Migge in Germania, Carl Theodor Sørensen e Steen Eiler Rasmussen in Danimarca<sup>77</sup>, etc., o il lavoro, largamente dimenticato dalla letteratura di settore, condotto in Portogallo, a partire dal 1940 che ha visto una generazione di professionisti affiancare la progettazione paesaggista ad ogni operazione di trasformazione del territorio o delle città<sup>78</sup>.

zionali di progettazione, che da quegli anni hanno segnato questi passaggi: concorso internazionale per il Parco de la Villette (Parigi, 1982), progetto vincitore Bernard Tschumi architects, secondo classificato OMA (Rem Koolhaas ed Elia Zenghelis), Cfr. *Office for Metropolitan Architecture: Rem Koolhaas and Bruce Mau, S, M, L, XL*, 010 Publishers, Rotterdam, 1995; Tschumi B., *Cinegram Folie: Le Parc de la Villette - Bernard Tschumi*, London, Butterworth Architecture, 1987; Lucan, J., *Oma. Rem Koolhaas. Architetture 1970-1990*, Electa, Milano, 1991; Cortesi, I., *Il Parco Pubblico - paesaggi 1985-2000*, Federico Motta Editore, Milano 2000; concorso internazionale per DoWnsvieW Park (Toronto, 1999), progetto vincitore Rem Koolhaas, OMA, Rotterdam, Bruce Mau Design, Oleson Worland Architect, Toronto, Inside/Outside, Amsterdam (gli altri gruppi finalisti sono: Bernard Tschumi architects; Field Operations James Corner, Stan Allen, New York; Brown & Storey Architects, Toronto, Roche, DSV & SieP, Paris; Foreign Office Architects, Tokyo, KPMB, Toronto, Peter Walker, Berkeley, Cfr. AA.VV., *Sui parchi tematici. DownsvieW Parck Toronto*, in: AA.VV., *Lotus 109 rivista trimestrale di architettura*, Elemond, Milano, 2001; Czerniak, J., *Case: DownsvieW Park Toronto (Case Series)*, Prestel Publishing, New York, 2002; Czerniak, J., Hargreaves, G., *Large Parks*, Princeton Architectural Press, New York, 2007; concorso internazionale per Fresh Kills Parklands (Staten Island, New York, 2001), Finalisti: Field Operation, Hargreaves Associates, Mathur / da Cunha + Tom Leader Studio, John McAslan + Partners, Rios Associates + Roger Sherman Architecture, Sasaki Associates, Cfr. AA.VV., *Orientare I processi. Fresh Kills Parklands*, in «Lotus navigator», Rivista quadrimestrale di architettura, «Fare l'ambiente», n. 05, Editoriale Lotus, Milano, 2002; Czerniak, J., Hargreaves, G., *Large Parks*, Princeton Architectural Press, New York, 2007;

<sup>77</sup> Cfr. Diedrich, L., *Territories. From landscape to cities*, Agence Ter, Birkhauser, Berlino 2009 (pp. 9-10); vedi anche: Alvarez, D., *El jardín el la arquitectura del siglo XX*, Editorial Revertè, Barcelona 2007.

<sup>78</sup> Cfr. Andersen, T. (a cura di), *From the national stadium to the Gulbenkian garden. Francisco Caldeira Cabral and the first generation of Portuguese landscape architects (1940-1970)*, Calouste Gulbenkian Foundation - Fine Arts Departement Editore, Lisbona, 2003.

### *Urbanità tossico-naturali*

Gli elementi catalizzatori dello sviluppo urbano, invece degli edifici, saranno gli alberi. L'identità del sito sarà determinata non dai nuovi complessi edilizi, ma dalle aree verdi. Tree City, la Città degli Alberi, un ambito urbano costituito da elementi paesaggistici, è il tentativo di fare di più con meno edifici, di produrre una densità naturalmente permeabile e una sempre crescente rivalutazione delle aree di proprietà. (...) Tree City considera il contesto periferico del parco un suo punto di forza. Il luogo offre l'opportunità ideale per esplorare le promesse ancora non realizzate di una vita metropolitana a bassa densità. Da molto tempo note per il loro carattere monotono e prevedibile, le aree suburbane oggi possono funzionare come luoghi di svago e relax per la popolazione<sup>79</sup>.

Secondo Zygmunt Bauman la vita nelle città si sta convertendo in uno stato di Natura, caratterizzato dalla regola del terrore e dell'onnipresente paura che l'accompagna; non più luogo sicuro all'insicurezza, ai rischi, ai pericoli, la guerra ad essi si sta combattendo al suo interno<sup>80</sup>.

Densificazione e dispersione vengono egualmente percepiti quali forme del disagio urbano.

La condizione di decrescita della densità urbana<sup>81</sup> a favore

<sup>79</sup> Tratto dalla relazione del gruppo vincitore del concorso internazionale per la progettazione di Downsview Park, Toronto, Canada, 1999, composto da: Rem Koolhaas, OMA, Rotterdam Bruce Mau Design, Toronto Oleson Worland Architect, Toronto Inside/Outside, Amsterdam. In AA.VV., *Sui parchi tematici. Downsview Park Toronto*, in AA.VV., *Lotus 109 rivista trimestrale di architettura*, Elemond, Milano 2001.

<sup>80</sup> Cfr. Bauman, Z., *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori editore, Milano, 2005 (pag.49).

<sup>81</sup> Berger, A., *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York, 2006; AA.VV., *Città. Architettura e società-10*. mostra internazionale di architettura, La Biennale di Venezia, Marsilio Ed., Venezia, 2006;

di una continua occupazione di territorio a bassa densità, porta tra le sue caratteristiche peculiari, l'organizzazione isotropa, agerarchica, della superficie, l'apoteosi del concetto di pluralità, antologia di tutte le possibilità.

Alcuni dei risultati più evidenti di tali occupazioni sono l'assenza di gerarchia dei segni, la ripetizione di modelli semplici di organizzazione dello spazio.

Il loro sviluppo generalmente avviene per saturazione dello spazio, raramente implica operazioni di densificazione, stratificazione o sostituzione; nella maggior parte dei casi si verifica il fenomeno dell'abbandono ed ulteriore occupazione di aree libere, economicamente più favorevoli<sup>82</sup>.

Il concetto di scarto, rifiuto, appartiene fisiologicamente a tale sviluppo, ciò che Yona Friedman<sup>83</sup> identifica come il superamento del punto critico della possibilità di riciclaggio, assenza stessa dell'idea di riciclaggio.

Lo spazio pubblico rischia di ridursi allo spazio inutilizzabile rimasto tra le "tasche di spazio privato"<sup>84</sup>.

In tali contesti, fatta eccezione per gli spazi formalizzati, quali i parchi, le aree sportive, etc., lo spazio aperto generalmente vive la condizione di *in-between*<sup>85</sup>, ossia di marginalità, di spazio tra le cose.

Gran parte del paesaggio urbano non ha una chiara definizione; è instabile, associato al concetto di spazio "liminale", ossia di qualcosa che elude classificazioni, è difficilmente nominabile.

I tentativi di formalizzazione dello spazio attraverso la sovrascrittura di spazi codificati, che appartengono alla costruzione dei luoghi urbani centrali, quali piazze, viali, etc., risultano generalmente grotteschi ed inefficaci, perché non sono supportati da una struttura gerarchica di spazi di relazione. In tali luoghi la ricerca di

<sup>82</sup> Rem Koolhaas, *Junkspace*, cit.

<sup>83</sup> Friedman, Y., *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata, 2003, p. 91 e sgg., (La sovrapproduzione di "rifiuti").

<sup>84</sup> Cfr. Bauman, Z., *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 58.

<sup>85</sup> Cfr. Berger, A., *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York 2006, p. 39 e sgg.

limiti, quali elementi di riconoscimento, significativi di demarcazioni tra condizioni diverse, può essere forzata o poco significativa.

Appaiono, al contrario, più promettenti operazioni che gestiscono e danno “temporanea finitezza” alla transizione, che accettano l’anomalia, la non codifica come elementi della costruzione dello spazio urbano, che rinunciano a forzare l’introduzione di criteri di identificazione di spazi, in analogia ad altri spazi della città codificata, che qui non hanno appartenenza.

L’anonimato può essere, in taluni casi, un vantaggio ed una proposizione progettuale percorribile.

Contemporaneamente sono aree in cui si può registrare un maggior numero di specie animali e vegetali, anche rare rispetto alle aree agricole, erbari di piante officinali<sup>86</sup> tra crepe di pavimentazioni e contenitori di terra bordati da cordoli, casseforme delle viabilità urbana, etc., una “nuova natura” con la quale distrettamente conviviamo<sup>87</sup>. Un paesaggio ed un’ecologia variabili di frammenti senza scala, diversi ed eterogenei, fattosi resistenti e persistenti nella nostra immaginazione<sup>88</sup>.

Le categorie topologiche di questi spazi sono più prossime a quelle che individuano la dimensione dei paesaggi piuttosto che le caratteristiche spaziali della città “formata” basate sulla geometria euclidea: prossimità e distanza, espansione e contrazione, punti e reti, tempo e spazio.

Sono agglomerazioni cresciute per accostamento o sovrapposizione di innumerevoli decisioni separate, non prive di razionalità e disegno, senza alcuna azione di governo delle trasformazioni che le abbia coordinate secondo un indirizzo comune.

Queste caratteristiche, che Thomas Sieverts individua nelle “cities without cities”<sup>89</sup>, richiedono che le trasformazioni che vi

<sup>86</sup> Pasquali, M., *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati & Boringhieri, Torino, 2008.

<sup>87</sup> Cfr. Sieverts, T., *Landscape resolves the fuzzy focus of the “Zwischenstadt”*, in: Diedrich, L., *Territories. From landscape to cities*. Agence TER’, Birkhauser, Berlino, 2009, (pag. 7).

<sup>88</sup> Cfr. Clement, G., *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005.

<sup>89</sup> Sieverts, T., *Cities without cities. An interpretation of the Zwischenstadt*, Spon Press, London, 2003.

si operano ed i loro progetti assumano, all'interno della codifica delle loro azioni e del loro strumentario, criteri che appartengano alla transitorietà dei processi, dei cicli e dei cambiamenti naturali, delle loro ricorsività e della loro capacità auto-rigenerativa.

Su tali coordinate di intervento egli interpreta e presenta il lavoro progettuale di AgenceTer all'interno della città contemporanea.<sup>90</sup>

Le operazioni sullo spazio aperto che, attraverso il progetto di paesaggio, sembrano essere più convincenti sono pertanto quelle che recuperano la dimensione della geografia e dell'ecologia degli elementi diversi e delle loro persistenze, che operano riconessioni del palinsesto, del supporto a scala vasta, attraverso l'occupazione degli spazi resi disponibili, permeati di un paesaggio che non distingue più lo spazio urbano dallo spazio aperto.

Operazione non certamente nuova, ma a differenza di esempi noti<sup>91</sup>, nella pluralità dei casi sono polimorfi, occupano gli spazi lasciati vuoti, non determinano figure a priori, talvolta sono filamenti, macchie, pluralità di elementi, talvolta sono tutto questo assieme, svolgono il ruolo dello sfondo rispetto alla figura, stabiliscono connessioni attive tra gli spazi vuoti, ma anche si precisano nella loro potenzialità di "progetto di suolo".

Le problematiche legate allo smaltimento idraulico e meteorico, all'interno di contesti urbani, sempre più spesso diventano occasione di progettazione di luoghi.

Sempre più spesso la necessità di re-intessere reti ecologiche di sequenze di spazi aperti che sappiano riconnettere nessi tra interno ed esterno, diventano opportunità di progettazione e pianificazione.

Si evoca la possibilità del progetto di paesaggio di giocare, all'interno di tali luoghi, ed in generale nella condizione contemporanea, il ruolo di elemento "riequilibratore": introducendo struttura e direzionalità in assetti urbani isotropi, a forte inerzia

<sup>90</sup> Sieverts, T., *Landscape resolves the fuzzy focus of the "Zwischenstadt"*, in: Lisa Diedrich, *Territories. From landscape to cities Agence TER*, Birkhauser, Berlino, 2009, p. 7. Su tali coordinate di intervento Thomas Sieverts interpreta e presenta il lavoro progettuale di AgenceTer all'interno della città contemporanea.

<sup>91</sup> Pettena, G., *Olmsted. L'origine del parco urbano e del parco naturale contemporaneo*, Centro Di, Firenze, 1996.

trasformativa, agendo come strumenti di connessione ecologica ed ambientale, come strumento di riqualificazione della qualità dell' acqua , dell'aria, del suolo.

Lo spazio e la materia di cui disponiamo forse sono l'esito di una negazione o di continue negazioni, scarti, accumulazioni, prodotti impuri, materie esaurite da troppi cicli produttivi, ma l'affievolirsi per essi di uno scopo immediato li rende disponibili ad una maggiore libertà di azione, a rifare o al rifarsi di paesaggi che possono recuperare e reinterpretare la temporalità della natura<sup>92</sup>.

Le linee di lavoro fino ad ora tracciate, reintroducono pertanto "il germe" di una temporalità della natura, affidando ai processi naturali ed ai loro tempi il compito di ricostruire questi suoli, di proporre una nuova estetica che registri e faccia proprio il divenire.

Ecco quindi che luoghi urbani rifiuto, per il loro scarso valore, per la loro rischiosità o tossicità<sup>93</sup>, si presentano come i campi dove più facilmente può avvenire, dove non già spontaneamente avviene, questa sperimentazione, questa possibilità di attivare processi di metabolizzazione naturale del paesaggio urbano

Giardini contemporanei attraverso i quali la natura ritorna in città sotto la forma delle sue alterazioni<sup>94</sup>.

*Dal sistema di relazioni allo spazio "dei frammenti". E viceversa*

Gli spazi d'ombra - quei posti schermati o marginali, non controllati, in cui la gente può indulgere in un comportamento che non è ammesso e tuttavia non è

<sup>92</sup> Barba, R., *Why speak of the landscape now?*, in: AA.VV., *Remaking landscapes. Landscape Architecture in Europe 1994-1999*, Catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2000, (pag.98)

<sup>93</sup> Cfr. Meyer, E. K., *Uncertain Parks: Disturbed Sites, Citizens, and Risk Society*, in: J.Czerniak, G. Hargreaves, *Large Parks*, Princeton Architectural Press, New York, 2009 (pag.59 e seguenti).

<sup>94</sup> Cfr. Zampieri, L., *Urbanità tossica vegetale*, in: Corrado, M., Lambertini, A., (a cura di), *Nature Urbane. 110 voci per la qualità dei paesaggi della quotidianità*, Editrice Compositori Bologna, 2011

dannoso per gli altri – sono regolarmente minacciati da una ripulitura generale e tuttavia sono una necessità per una società flessibile<sup>95</sup>, (...) riserva di adattabilità future<sup>96</sup>.

L'instabilità, l'impossibilità di darsi un assetto duraturo nel tempo sembra divenire uno dei connotati fondamentali della città contemporanea; i problemi connessi alla mobilità urbana costituiscono spesso significativi fattori di problematicità di gestione della vita civile e politica delle città.

Promesse ed aspettative di fine millennio riposte in progetti di ripensamento delle infrastrutture, per diversificazione dei modi in cui intrecciano le città e reciprocamente si intrecciano, per domesticazione delle grandi opere infrastrutturali e capillarità dei modi in cui entrano nelle strutture urbane porose, l'attesa della progettazione dalle loro intersezioni ed interscambi come grandi opportunità di trasformazione o costruzione di luoghi pubblici, la fiducia di coniugare con esse significativi progetti di suolo, non ha avuto nel territorio Italiano una risposta adeguata.

Nuove linee dell'alta velocità ferroviaria, nuove linee tramviarie, nuove linee metropolitane e le risorse finanziarie coinvolte, non hanno minimamente intersecato la progettazione del paesaggio e dello spazio pubblico, nonostante i principali spazi pubblici o d'uso pubblico siano ad esse inscindibilmente connessi.

La democraticità espressa dai luoghi pubblici dove i flussi e le persone si scambiano è attualmente ottusa dalla paura dell'altro, da quella guerra, cui fa riferimento Zygmunt Bauman che si sta combattendo all'interno delle "mura", fra quelle mura che spesso, nelle città, sono state fisicamente erette.

Il disegno del suolo pubblico si modifica per non essere più spazio di attesa, ma solo di transito; la superficie diventa spazio fluido, del movimento, visibile, continuo, a-conflittuale. Si vuole limitare il rischio dell'esposizione alla differenza, essendo

<sup>95</sup> Lynch, K., *Op. cit.*, p. 58.

<sup>96</sup> Lynch, K., *Op. cit.*, p. 22.

quest'ultimo, fattore determinante della convivenza.

Ma la città contemporanea è, per sua natura e per suo pensiero, per la dimensione dei suoi spazi aperti, imprescindibilmente connessa alle infrastrutture viarie, ai parcheggi, ai piazzali, alle aree di manovra, agli svincoli, agli erogatori di carburante. La sua percorribilità pedonale e ciclabile dipende dai semafori, dagli attraversamenti stradali, dai soprapassi, dai sottopassi. I marciapiedi sono spesso "codolo esteso" delle sue strade; l'illuminazione urbana spesso è innanzitutto illuminazione stradale.

Per tutte queste ragioni il progetto dello spazio pubblico e la sua riqualificazione non può che continuare ad essere pensato in relazione alle infrastrutture per la mobilità.

Nel disegno con cui essa interseca le strutture urbane ed il territorio, nelle sue relazioni con gli spazi frammentati, parziali, eterogeni, spesso di scarso valore immobiliare, residuali, nelle sue connessioni con il territorio e le sue tossicità, nelle opportunità di porvi rimedio od attenzione, rimane ancora un intenso potenziale inespresso per ridefinire modalità e velocità con i quali spazi e territori possono e devono essere diversamente attraversati.

Sulle linee e sulle figure della mobilità, ibridata e resa confusa e variabile dalla moltitudine degli spazi che vi si appoggiano od aggrappano, rimane tuttora sospeso un pensiero di un rapporto possibile tra città e natura, città ed ecologia, città e spazio urbano.

Lo spazio pubblico, come luogo di manifestazione della differenza, come nesso di espressione e comunicazione dell'altro, deve trovare o ritrovare la capacità di connettersi pur nell'instabilità degli spazi, nella moltitudine dei tempi, nell'opportunità delle occasioni e delle differenze, nell'insalubrità dei luoghi, resa da opzioni collettive e consumi individuali, nella logica di un ragionamento pragmatico, sull'esteso, vasto e poroso spazio abitato.

## II

### LE MISURE DEL SEGNO

gli strumenti di lettura ed interpretazione del territorio e della sua rappresentazione



## II.I potenzialità progettuali

### *Vuoto – distanza*

Ogni progetto sul territorio dovrebbe cominciare con il rimettere in causa l'apparente legittimità dei limiti convenuti per un'operazione, con il rifiuto di lasciare che il paesaggio si frammenti in molteplici "terreni d'azione" ciechi gli uni rispetto agli altri. L'allestimento di ogni luogo deve, al contrario, essere istruito da una conoscenza ampia del sito che l'accoglie e il suo progetto deve lavorare sull'insieme dei dati indotti da tutti gli spazi intermedi che, per concatenazione, compongono i diversi orizzonti di un sito<sup>97</sup>.

Rinunciando ad entrare nei territori complessi della definizione dei singoli termini, ma scegliendo di rimanere nello spazio tra essi, luogo delle loro reciproche ed infinite relazioni, luogo di una posizione progettuale che riconosce in ogni azione di trasformazione del territorio l'implicita azione di modificazione del suo paesaggio, si presenta l'opportunità di riflettere sul tema dello "spazio tra le cose" come luogo delle relazioni per eccellenza, ovvero di riflettere sullo spazio vuoto come luogo di opportunità<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Corajoud, M., *Esplorare i limiti, oltrepassarli*, in: Zagari, F., *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, grandi tascabili di architettura, gruppo mancosu editore, Roma 2006, (pagg. 176 – 177).

<sup>98</sup> Cfr. Zampieri, L., *Paesaggi tra le parole*, in: E. Fontanari, *Beauce. Riflessione su paesaggio e territorio*, Edicom edizioni, Monfalcone, 2005.

«Non meno ingenuo, d'altra parte, sarebbe credere oggi che si possa prevedere o controllare ragionevolmente lo sviluppo urbano, il tessuto costruito: troppe "visioni" di questo tipo si sono dimostrate fallimentari perché qualcuno possa ancora credere a simili chimere architettoniche. L'edificato, il pieno, è ormai incontrollabile, in quanto terreno d'azione di forze politiche, finanziarie e culturali che lo sottopongono a un perpetuo processo di trasformazione. Ma non è così per il vuoto: è questo, forse, l'unico campo rimasto in cui sia ancora possibile qualche certezza»<sup>99</sup>.

Territorio questo da lungo tempo esplorato, se si pensa al tema dei vuoti urbani, delle aree di margine, degli interstizi, degli spazi di risulta, degli spazi all'ombra delle infrastrutture<sup>100</sup>, spazi, questi ultimi, che non sono cartografati né regolati dagli strumenti di trasformazione del territorio e delle città.

Lo spazio vuoto lo si vuole qui diversamente interpretare come luogo della contemporaneità di un pensiero progettuale che esplora l'opportunità dello "stare tra i termini", che affida progettualità al valore dello sguardo, in altri termini, che recupera la capacità di guardare da lontano<sup>101</sup>, di porre distanza per recuperare la visione d'insieme.

La possibilità di letture simultanee e compresenti, che derivano da atteggiamenti non aprioristicamente assertivi, la comprensione dell'imprescindibile compresenza antropica e naturale, l'efficacia del progetto come strumento di lettura, identificazione e trasformazione, il ruolo della misura, il valore del "disegno antropico", inteso come la risultanza dell'azione di abitare il territorio, sono comportamenti fondanti modi di operare sul territorio, consapevoli di iniziare azioni di trasformazione i cui sviluppi possono essere previsti, ma non preordinati negli esiti.

Tutto questo a fronte di una condizione contemporanea dello spazio vuoto che si confronta con spazio urbano costruito per

<sup>99</sup> Rem Koolhaas, concorso urbanistico per la ville nouvelle di Melun-Sénart, 1987, in Lucan, J., *Oma Rem Koolhaas. Architettura 1970-1990*, Electa, Milano 1991.

<sup>100</sup> Vanore, M., *Suoli urbani all'ombra dei viadotti*, Clean, Napoli 2002.

<sup>101</sup> Corbellini, G., *Op. cit.*, p. 36 e sgg.

“competizione orizzontale”, per occupazione degli spazi ancora disponibili o resi disponibili da successive dismissioni, avvenute entro il corpo urbano o nelle periferie, per estensione non gerarchizzata dello spazio costruito.

Nuove conurbazioni si sono sviluppate per moltitudine di organismi, accostamenti di parole senza la struttura per essere frasi, perfettamente funzionanti in sé ma reciprocamente indifferenti e per questo privi di gerarchie<sup>102</sup>, dove sempre più frequentemente l’interpretazione del principio di distinzione non si applica più allo spazio continuo, ma ad una sorta di spazio concettuale, luogo di rappresentazione ed identificazione del “nuovo abitante”<sup>103</sup>, non più necessariamente legato alla continuità dello spazio, ma molto più alle forme di percezione dinamica e memorizzazione dei territori abitati<sup>104</sup>.

A lato, pertanto, di questa condizione di saturazione dello spazio per eccesso di regole equivalenti, di moltitudine di dinamiche sociali ed economiche, oltre che individualmente identificative, rimane l’atemporalità del pensiero del vuoto, quale paradigma dell’agire nello spazio e costruire le proprie rappresentazioni, luogo di sospensione di giudizi, pausa, luogo di densità non visibili, di relazioni non tracciate.

Passaggio delicato, difficile da garantire e tutelare a priori, perché proprio il riconoscere, giustamente, la componente politica delle azioni di trasformazione del territorio, intendendo per essa la dimensione antropica, sociale ed economica dell’operare e la fondamentale azione di mediazione necessaria tra i termini, che si esplicita attraverso norme, codici, tutele<sup>105</sup>, espone al ri-

<sup>102</sup> Vedi Stefano Boeri, Giovanni Lavarra, *Mutamenti del territorio*, in: Alberto Clementi (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Babele, collana diretta da Rosario Pavia e Mosè Ricci, Meltemi editore, Roma 2004

<sup>103</sup> Vedi Castelnovi, P., *Società locali e senso del paesaggio*, in: Clementi, A., (a cura di), *Op. cit.*

<sup>104</sup> Cfr. Boeri, S., Lavarra, G., *Mutamenti del territorio*, in: Clementi, A., (a cura di), *Op. cit.*

<sup>105</sup> “Pianificazione dei paesaggi” indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi”, in: *Convenzione europea del Paesaggio*, (art.1 – definizioni, lettera f), Firenze 20 Ottobre 2000.

schio di riempire quel “vuoto” di cui parla Koolhaas, spazio e pensiero di salvezza del nostro essere contemporanei.

Non quindi uno spazio costruito per accostamenti, ma prima di tutto condizione, luogo concettuale, *les jardins planétaires* di Gilles Clément<sup>106</sup>, dove abitano le antinomie, forme non omologabili di costruzione dello spazio. E forse proprio questa capacità dello sguardo, la possibilità di vedere insieme cose diverse senza necessariamente costringerle in una soluzione comune, la comprensione del tempo e dei tempi, la convivenza dei segni, dovrebbero essere gli strumenti, il passo leggero, del transitorio “cittadino planetario”<sup>107</sup>, giardiniere di un “paesaggio preso a prestito”<sup>108</sup>.

Racconta Ippolito Pizzetti che «gli alberi che ancora permangono in cima alle colline dove sorgevano i santuari etruschi non sono lì soltanto come segni per indicare un luogo di culto, ma erano essi stessi, quegli alberi, uno strumento di richiamo per gli dei, un termine che partecipava della loro natura; e gli dei da che mondo è mondo presso ogni popolo ed ogni religione sono espressione di una nostra tentata riconciliazione con la natura, di una riduzione della natura in figura, vale a dire di un termine mediato possibile da percepire nella scala dei nostri sensi, in un termine del linguaggio, che vuol dire di una narrazione, che vuol dire ancora di un inserimento delle forze della natura in qualche modo dentro i nostri limiti temporali.

Non per nulla i giardini sono quasi sempre il luogo delle epifanie»<sup>109</sup>.

### *Spazio – misura*

Niente di ciò che qualcuno aveva misurato una volta poteva mai più essere come prima<sup>110</sup>.

<sup>106</sup> Clément, G., *Les jardins planétaires*, éditions Jean-Michel Place, Parigi, 1999.

<sup>107</sup> Clément, G., *Il giardiniere planetario*, 22 publishing, Milano, 2008.

<sup>108</sup> Pizzetti, I., *Presentazione a: Congzhou, C., I Giardini Cinesi, Il corvo e la colomba*, collana diretta da Ippolito Pizzetti, franco muzio editore, Padova, 1990.

<sup>109</sup> Rif. nota precedente.

<sup>110</sup> Kehlmann, D., *La misura del mondo*, Feltrinelli editore, Milano 2008, (pp. 227.

Può un progetto darsi in uno spazio vuoto senza esserne figura?

In altri termini, quali sono oggi gli strumenti che consentono al progetto di misurare lo spazio vuoto?

Questi termini del pensare la trasformazione del paesaggio appartengono all'indagine di modi, rappresentazioni, ricerche e strumenti di operare, che hanno cercato nella lettura, nella misura, nella sottrazione, nella pratica artistica dell'esplorazione, ritorno all'origine di geografi contemporanei<sup>111</sup>, la possibilità di verificare e generare spazi, consapevoli che ogni azione sul territorio interviene all'interno di un sistema di segni, tracce spesso intelligibili o criptate nel significato, rispetto alle quali noi possiamo decidere di aggiungere o togliere, comunque selezionare e rispetto ad esse noi interveniamo.

Analogamente il pensiero contemporaneo, che affida progettualità allo spazio vuoto, molto deve al lavoro realizzato sul territorio ed il suo paesaggio a partire dalla seconda metà del secolo scorso o poco dopo.

Interventi che si sono palesati nel ruolo di precursori della capacità di elaborare un nuovo ragionamento sintetico, land-mark del pensiero progettuale sul territorio, svolti nell'ambito della land art, della successiva arte ambientale<sup>112</sup>.

Se pensiamo ai cerchi tracciati da Richard Long sulla carta, che allo sguardo di lui che li percorre appaiono linee, alle operazioni di Christo, la cui scala e dimensione le rende percepibili solo attraverso la visione o la rappresentazione aerea, se pensiamo al lavoro artistico di Richard Serra, le cui lame o lamiere torse misurano, introducono campi di tensione, generano topologie nel continuum dello spazio aperto, in tal modo disvelato come vuoto non omogeneo, appaiono evidenti alcune considerazioni: i progetti intesi quali elementi di misurazione trascendono la scala della misura umana, le azioni agiscono direttamente sullo sfon-

<sup>111</sup> Cfr. Dematteis, G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e terra*, Feltrinelli editore, Milano, 1996.

<sup>112</sup> Cfr. Kastner, J. (a cura di), *Land art e arte ambientale*, Edizioni Phaidon, London, 2004; Perejaume (Pere Jaume Borrell i Guinart), *Obreda*, Edicions 62 - Empuries, Barcelona, 2003; MacLean, A.S., *La fotografia del territorio*, Textuel Edition, Paris 2003 - Editorial Gustavo Gili, Barcelona 2003.

do, così come i tagli sulla tela di Fontana, le bruciature di Burri, i campi di tensione di Bonalumi<sup>113</sup>.

L'idea dell'essere dentro e guardare il fuori, che ha informato la costruzione della scena urbana rinascimentale, che con la città barocca ha saputo mettere a confronto la dimensione e forma urbana, per eccellenza umana, con le dimensioni inusitate dello spazio aperto esterno, e che ancora informa il progetto del moderno, sembra avere esaurito la sua efficacia<sup>114</sup>.

Queste riflessioni conducono, ed appartengono, all'evoluzione del pensiero sulla determinazione del rapporto figura - sfondo, cui è parallelamente corrisposta un'evoluzione dell'idea di paesaggio, che ha visto progressivamente sfumare i contorni dell'una nell'altro.

La dissoluzione contemporanea del rapporto figura - sfondo, venuto meno il ruolo subordinato dello spazio vuoto rispetto alla figura, ha prodotto la dissoluzione della condizione della figura,<sup>115</sup> la cui percezione può essere recuperata solo alla scala dello sfondo o scala geografica.

Lo stesso concetto di "terrain vague", di Ignasi de Sola Morales, allude «a un progetto di paesaggio che ha dissolto la propria forma: disperso entro un groviglio di residui, ritrova una configurazione solo a scala geografica»<sup>116</sup>.

La grande dimensione gioca a questo punto un ruolo fondamentale, dove si ravvede una relazione tra «limiti dimensionali e coerenza figurale»<sup>117</sup>, che introduce a scarti di senso nella rappresentazione dello spazio vuoto.

<sup>113</sup> Cfr. Dorfles, G., *Agostino Bonalumi*, Edizioni del Naviglio, Milano, 1973; AA.VV., *Richard Serra Sculpture 1985-1998*, Russel Ferguson, 1998; Weilacher, U., *Between Landscape Architecture and Land Art*, Birkhauser, Basel, 1999; Kastner, J. (a cura di), *Op. cit.*; Corà, B., (a cura di.), *Burri e Fontana. Materia e spazio*, Silvana Editoriale, Catania, 2009

<sup>114</sup> Cfr. Corbellini, G., *Op. cit.*, p. 45.

<sup>115</sup> Cfr. Sampieri, A., *Nel Paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli editore, Roma, 2008, (pag. 52).

<sup>116</sup> Cfr. Berger, A., *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York, 2006, (*Terrain Vague, Exaptation, Vacant, Abandony*, p.33 e sgg.).

<sup>117</sup> Cfr. Corbellini, G., *op. cit.*, p.31 e sgg.

Lo scarto dimensionale dei vuoti prodotti all'interno della città contemporanea realizza infatti il passaggio dalla categoria degli spazi urbani alla categoria degli spazi aperti.

Gli uni sono misurabili attraverso il corpo umano e le sue attività, gli altri appartengono ai modi relativi alla natura<sup>118</sup>.

Gli uni appartengono al controllo progettuale dello spazio urbano, gli altri agiscono con strumenti e condizioni proprie della progettazione che si deve confrontare con elementi vivi e fenomeni naturali.

Seguendo la storia recente delle operazioni di trasformazione dei grandi vuoti urbani, esito della dismissione di attività che hanno occupato o consumato suoli, si intravede un atteggiamento progettuale che ha progressivamente sostituito, all'azione di determinazione delle condizioni dello spazio, la definizione di condizioni spaziali, che attingono i loro assetti dalla riproduzione di sistemi ambientali.

Lo spazio aperto nella città, sempre più spesso riproduce radure, steppe, zone umide, prati stabili, boschi nella declinazione delle sue configurazioni.

Sempre più spesso il progetto dei vuoti urbani utilizza matrici formali in sostituzioni di figure.

Si potrebbero definire "spazi scacchiera", capaci di accogliere e registrare, nella durata, configurazioni variabili, su cui si possono depositare infinite partite, infiniti assetti formali, infinite estetizzazioni; luoghi della rappresentazione della difficile appartenenza ad un luogo, ad una comunità specifica.

Lo stesso tema del limite, spesso associato al concetto di margine, è divenuto, dagli anni '80 del secolo scorso, luogo e spazio per eccellenza di condensazione di progetti di paesaggio, mutuando dalla natura la dimensione "ecotonale", che è stata assunta quale strumento di riproduzione culturale della complessità, ed è sempre più spesso associata ed affiancata al concetto di limite spaziale.

In una evidente condizione di difficoltà, impossibilità o non volontà di affrontare la grande dimensione dello spazio vuoto, la "progettazione di limiti", accompagnata da una bibliografia vastis-

<sup>118</sup> Cfr. Corbellini, G., *op. cit.*, p.31 e sgg.

sima, si è configurata come il luogo proprio della progettazione del paesaggio, modo di governare la trasformazione dello spazio aperto, entro cui è ancora possibile operare attraverso la misura umana.

Assimilabili a luoghi-parco, in una moltitudine di declinazioni, i margini transitano lo spazio urbano verso lo spazio aperto, riproducono attività che ancora associano tali spazi alla categoria degli spazi urban

### *Lettura – ricordo (o nel pensiero<sup>119</sup>)*

L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno di un'altra cosa: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno. Tutto il resto è muto ed intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono<sup>120</sup>.

Sarebbe questa la natura? Ma nulla di ciò che egli vede esiste in natura: il sole non tramonta, il mare non ha quel colore, le forme sono quelle che la luce proietta nella retina (...) La natura non esiste? (...) Il signor Palomar pensa al mondo senza di lui: quello sterminato prima della sua nascita, e quello ben più oscuro di dopo la sua morte; cerca di immaginare il mondo prima degli occhi, di qualsiasi occhio; e un mondo che domani per catastrofe o lenta corrosione resti cieco. Che cosa avviene (avvenne, avverrà) mai in quel mondo? Puntuale un dardo di luce parte dal sole, si riflette sul mare calmo, scintilla nel tremolio dell'acqua, ed ecco la materia diventa ricettiva alla luce, si differenzia in tessuti viventi, e a un tratto un occhio, o una moltitudine d'occhi fiorisce, o rifiorisce...<sup>121</sup>

<sup>119</sup> Cfr. Carrera, A., *La consistenza della luce. Il pensiero della natura da Goethe a Calvino*, Feltrinelli editore, Milano, 2010 (pag. 153 e seguenti).

<sup>120</sup> in: Calvino, I., *Le città invisibili*, Einaudi, 1972, Torino (*Le città e i segni*, I., pag. 21).

<sup>121</sup> in: Calvino, I., *Romanzi e racconti*, vol. II, pag. 885-886-887, (Cfr. Carrera,

È il segno, l'incisione, il grafo che interrompe la superficie fluida rendendola supporto della scrittura, facendo emergere la differenza, il bordo, la frattura iridata del chiaro e dello scuro, istituendo uno spazio di raffigurazione e insieme uno raffigurato. (...) Lo spazio si distingue dal mondo e si impone in quanto tale, vuoto e senza limiti<sup>122</sup>.

Il paesaggio ha pertanto bisogno degli occhi del signor Palomar per essere visto, così come la tracciabilità della nostra esistenza è pertanto profondamente connessa al paesaggio.

La appropriazione visiva dello spazio, reso paesaggio, avviene solo attraverso il movimento, solo attraverso la visione progressiva, per sommatoria dei campi visivi che ne ricompongono la circolarità; rimane sempre uno scarto di tempo, uno spostamento necessario che separa i nostri occhi dalla visione complessiva; da quel tempo emerge il ricordo della forma ossia della relazione tra figura e sfondo attribuita al mondo percepito.

La manipolazione o la falsificazione dello sfondo rende debole l'identità della figura.

Per legittimarsi, alla ricerca di uno sfondo credibile, la figura deve essere retroattiva, vista dallo "specchio retrovisore" simultaneo, dall'occhio di un testimone che è stato, che ha visto, poiché per me, che sono nel mondo ed il paesaggio è la mia natura, da cui distinguo le figure, ho bisogno di essere rassicurato sulla fedeltà dello sfondo, di sapere che il mio futuro non è imprevedibile.

Ma quel testimone, che per distinguere ha bisogno di avere già visto, di conoscere, non può essere che chi sta vedendo.

Il destino collettivo del ricordo, passa paradossalmente attraverso il percorso solipsistico ed arbitrario della scelta del singolo che, da primo durante ed in ultimo, pone la traccia, distingue le figure. La semisfera del campo visivo di chi guarda coincide

A., *La consistenza della luce. Il pensiero della natura da Goethe a Calvino*, Feltrinelli editore, Milano, 2010),.

<sup>122</sup> Cfr. Carrera, A., *La consistenza della luce. Il pensiero della natura da Goethe a Calvino*, Feltrinelli editore, Milano, 2010, (pag.125, 130).

con la sua “semiosfera”<sup>123</sup>. La verità dello sfondo, della visione, del *background*, è meno importante della condivisione del suo paradigma scientifico assioma della relativa regolarità della natura. Il mondo non scritto è occultato dallo scritto, da esso stesso inscritto, e sovrascritto, soggiace alle regole scritte.

Trovare possibili interazioni con realtà complesse, frutto di azioni depositate all'interno di un sistema di segni, reticoli sovrapposti di tracce spesso intelligibili, diventa un'opportunità perché il progetto si faccia tramite di nuovi coinvolgimenti di comunità ed assetti locali, condizione necessaria per fare sopravvivere strutture sociali ed usi del territorio.

Orientare la ricerca di strumenti di lavoro capaci di decifrare e recuperare la complessità e stratificazione dei segni presenti in un luogo e dare loro evidenza attraverso la proposizione di soluzioni innovative che non rinunciano alla loro identità e contemporaneità, diventa obiettivo di tali ricerche progettuali

In tale senso il termine paesaggio trova espressione nella più ampia accezione possibile, intendendo per esso la stratificazione di segni, forme, strutture sociali e testimonianze di passati più o meno prossimi che ne hanno determinato le trasformazioni, tracce e guide di ulteriori trasformazioni.

Il progetto, ripercorribile in famiglie di progetti e progettisti che si sono espressi su questi temi<sup>124</sup>, forse i più difficili, i più

<sup>123</sup> Cfr. Carrera, A., *‘La consistenza della luce. Il pensiero della natura da Goethe a Calvino’*, Feltrinelli editore, Milano, 2010, (pag.155 e seguenti).

<sup>124</sup> vedi di Georges Decombes il progetto *‘Le Voie Suisse’*, lago di Ginevra, Svizzera (1990) in: Decombes, G., *‘De Morschach à Brunnen: Voie suisse - l'itinéraire genevoise’*, République et Canton de Genève Editore, Geneve, 1991; di Paolo Burgi i progetti di *‘Cardada, riconsiderare una montagna’*, Locarno, Canton Ticino Svizzera (1995-2000), in: Burgi, P., *‘Cardada – Reconsidering a mountain’*, Topos, n.36, 2001 e dello *‘Spazio August Piccard’*, Sierre, Cantone Vallese Svizzera (1990-94), in: Morelli, E., *‘Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie’*, Firenze University Press, Firenze, 2005 ; di Dani Karavan il progetto *‘Passaggio - omaggio a Walter Benjamin’*, Portbou, Spagna (1990-94), in: Weilacher U., *‘Between Landscape architecture and Land Art’*, Birkhauser, Basel, 1999; ma anche di Dieter Oesterlen il progetto del *‘Cimitero Militare Germanico della Futa’*, Firenzuola, Italia (1961-69) Acocella A., *L'architettura di pietra*, Firenze, Lucense-Alinea, 2004, Weilacher U., *An architectonic land sculpture in Visionary Gardens. Modern Landscapes by Ernst Cramer*, Basel, 2001; di Romano Boico il

rischiosi, si propone come strumento di volta in volta capace di leggere, distinguere o semplicemente individuare stratificazioni e compresenze non sempre commisurabili.

Considerato come pensiero capace di costruirsi all'interno della trama di un territorio, capace di percorrerne le regioni di senso, il suo obiettivo non si esplicita tanto nel sovrapporre anticipatamente segni distintivi od identificativi, quanto nel trovare i modi per orientare azioni trasformative, che allo stesso modo possono costruire per sottrazioni, aggiunte od evidenza.

Tali approcci, che si muovono su sottili equilibri, recuperando da un lato la necessità di sviluppare azioni condivise con le comunità locali e restituendo, dall'altro, memoria ed identità, dando evidenza e leggibilità dei segni presenti, non possono che esplicitarsi progettualmente nell'ambito dell'esperienza, delle capacità e delle intuizioni individuali di lettura e trascrizione.

Si apre, pertanto, la delicata questione della legittimità dei soggetti e degli interventi di trasformazione del paesaggio e, rispetto a tali considerazioni ed a fronte di una grande responsabilità che il progetto di paesaggio deve assumere quale tramite di una volontà collettiva, prima ancora che individuale, viene d'obbligo evocare la necessità di un comportamento etico, che sappia discernere le necessità ed opportunità dell'azione, cui deve imprescindibilmente corrispondere un valore estetico.

Tale asserzione implica la definizione di politiche di trasformazione, gestione, salvaguardia, pianificazione del paesaggio, e la definizione di obiettivi, che le autorità pubbliche competenti devono precisare, relativamente alla qualità paesaggistica di un determinato luogo, espressione delle aspirazioni della popolazione che vi abita e, per estensione della Convenzione Europea del Paesaggio, delle popolazioni che abitano tutto il territorio esperito.

Rimane pertanto una sospensione di giudizio che sottenda la domanda di dove e come può permanere quel vuoto, lo spazio non scritto, in un territorio che, giustamente nella sua interez-

za, è oggetto della definizione della qualità del suo paesaggio, espressione delle nostre aspirazioni.

Dove può darsi quella condizione, prima ricordata, possibilità e risorsa per il futuro<sup>125</sup>, luogo della non azione, distanza necessaria perché possiamo avere coscienza delle nostre azioni ed averne visione, perché possiamo ripensare il consumo culturale, prima ancora che fisico, di spazio e di suolo?

<sup>125</sup> Cfr. Lynch, K., *Op. cit.*, p. 22 e sgg.

## II.II variabilità, condizioni, stati

### *Lo spazio dei progetti*

Nei miei progetti vi sono sempre, all'inizio, idee elementari (...). Ho disegnato il tessuto principale dell'area olimpica della Vall d'Hebron, cercando una continuità con le trame storiche del XVIII e del XIX secolo, sempre seguendo l'orientamento nord-sud, obbligatorio per gli sport olimpici all'aria aperta. Questa è la prima idea, seriale, standardizzata, per così dire platonica. C'è però, naturalmente, il luogo. L'area è di frontiera fra il piano inclinato di Barcellona e sul confine con la montagna. Vi sono anche antichi edifici, la maggior parte ecclesiastici, da conservare. Significa aver progettato su di un territorio di frontiera abitata. Anche i percorsi, dalle strade urbane a quelle rurali, sono caratterizzati da una geometria simile a quella dei corsi d'acqua che, muovendosi tra le cose, cercano il mare. Il progetto è l'incontro tra quella astrazione che organizza gli edifici (spazi) e le forme direttamente relazionate al luogo. Mi piacciono le fotografie generali del luogo, quasi panoramiche, perché credo che la questione più significativa sia alla fine, più che il dettaglio, la dimensione, la presenza del cielo, e la distanza che abbiamo stabilito tra i fatti urbani e naturali<sup>126</sup>.

Le riflessioni di Eduard Bru attorno al modo con cui affronta la trasformazione di spazi vuoti, luoghi di frontiera di conur-

<sup>126</sup> in: Bru, E., *Le nuove condizioni del progetto urbano*, in: Salvadeo, P., (a cura di), *Paesaggi di architettura. Infrastrutture, territorio, progetto*, Skira, Milano, 1996; vedi anche Bru, E., *Vall d'Hebron. A new landscape*, in *Quaderns*, n.193, 1992

bazioni complesse, quali appunto Barcellona, città della fascia mediterranea europea, conducono a pensare il concetto di dimensione intimamente connesso alla distanza.

Qui il concetto di distanza travalica l'angusto ruolo cautelativo di "distanza minima" o di "distanza massima", per assumere quello propositivo di "dispositivo di relazione", capace di definire la "distanza necessaria" tra le cose o gli elementi, intesi come artificiali o naturali, che si vogliono mettere in reazione. Allo stesso modo la determinazione delle distanze sceglie e seleziona le cose e gli elementi da relazionare.

Comprendere ed assumere la dimensione dello spazio entro cui si colloca la trasformazione significa, pertanto, fissare i termini ed i limiti di validità del particolare e complesso sistema di relazioni che si determinano tra il luogo, inteso anche come la raffigurazione dell'estensione dei "limiti di senso" delle parti od elementi che lo compongono, e le problematiche che vi si sono esplicitate.

Ma la comprensione dell'estensione dello spazio coinvolto dalla trasformazione non è direttamente proporzionale all'estensione dello spazio fisico oggetto della trasformazione. In altri termini la trasformazione di un luogo o di parti di esso molto limitate, può necessitare la comprensione e raffigurazione di uno spazio molto esteso.

La scelta della dimensione spaziale entro cui collocare il progetto, che ne fissa pertanto la scala, si rapporta piuttosto all'entità della trasformazione degli equilibri tra le forze presenti che il progetto stesso mette in gioco.

Gli elementi coinvolti, od i sistemi da essi prodotti, richiedono esplorazione e comprensione nell'estensione della loro interezza, o nello spazio di riverberazione della trasformazione in gioco.

La trasformazione di uno spazio limitato può comprendere uno spazio di relazione molto vasto, se gli elementi coinvolti presentano una scala geografica, ad esempio un fiume, una costa, un'infrastruttura di trasporto, così come la trasformazione di uno spazio vuoto di grandi dimensioni può esaurire la geografia delle sue relazioni all'interno dello spazio della città.

Il risultato di tale approccio riproduce "mappe di senso" che disegnano la nuova geografia della trasformazione nella raffigurazione della relazione tra criticità espresse, continuità di senso degli elementi fisici coinvolti ed estensione dello spazio percepibile.

Fissare e comprendere i limiti di tali mappe definisce lo spazio dell'azione fisica del progetto ed il suo dominio geografico.

Nuove forme dei luoghi e delle città si precisano così nei vuoti, spazi di mescolanza città – paesaggio. Questi vuoti attendono trasformazioni. Ma la trasformazione richiede comprensione, ossia la necessità di rappresentare, all'interno di uno spazio comune, condizioni e criticità, di raffigurare lo stato dei luoghi per poterne trasformarne le figure. Invenzione che ogni volta si rinnova.

La predisposizione iniziale del supporto, che è già operazione trasformativa, si esplicita attraverso l'individuazione degli strumenti della rappresentazione e la selezione dei dati, delle informazioni e degli elementi da raffigurare.

Non è operazione di poco conto, se consideriamo che la scarsità o ricchezza delle informazioni riprodotte può condizionare l'esito formale della trasformazione per eccesso o per difetto di articolazione dello spazio, se lo stesso non è stato rappresentato nella completezza degli elementi che lo compongono e di fenomeni che lo governano.

Com'è possibile comprendere pienamente la trasformazione di un suolo se non comprendiamo le caratteristiche e variazioni della luce, che illuminandolo, lo rende percepibile alla vista? Allo stesso modo come possiamo variarne la morfologia di un suolo se non siamo in grado di prefigurare su un supporto la misura delle variazioni? Come possiamo agire se non rappresentiamo coerentemente forma, dimensione, e distanza?

Nelle figure inusuali che scaturiscono da tale palinsesto e nell'astrazione dell'invenzione, e delle sue necessità, si precisa il testo della trasformazione, che nell'esplicitazione e congruenza delle idee trova forza e possibilità di avviarsi alla complessità del processo di formalizzazione.

Il progetto dello spazio aperto dovrebbe poter sempre essere raccontato prima di essere raffigurato. Le sue figure ne precisano successivamente la relazione con il luogo, che è operazione di mediazione; tra il singolo e la collettività, le norme ed i vincoli che lo regolano, le autorità che lo governano, le economie che lo mantengono, le condizioni e caratteristiche del suolo, del sottosuolo e del soprassuolo<sup>127</sup>, l'atmosfera.

<sup>127</sup> Coccia, L., *Suoli urbani*, in Coccia, L., *L'architettura del suolo*, Alinea, Firen-

Ma questa mediazione è anche ciò che può avvicinarci alla determinazione di una figura necessaria che possa contenere le nostre idee.

Tali affermazioni cercano evidentemente distanza dall'incessante consumo di suolo, per progressione di dismissione e nuova colonizzazione che presta, al rinnovarsi del consumo, suolo liberato e nuovo suolo occupato<sup>128</sup>.

### *Le condizioni delle trasformazioni. Mondo liquido e precisione*

Entrato nel territorio che ha Eutropia per capitale, il viaggiatore vede non una città ma molte, di eguale grandezza e non dissimili tra loro, sparse per un vasto e ondulato altopiano. Eutropia è non una ma tutte queste città assieme; una sola è abitata, le altre vuote; e questo si fa a turno. (...) Il giorno in cui gli abitanti di Eutropia si sentirono assalire dalla stanchezza, e nessuno sopporta più il suo mestiere, i suoi parenti, la sua casa, la sua via, i debiti, la gente da salutare o che saluta, allora tutta la cittadinanza decide di spostarsi nella città vicina che è lì ad aspettarli, vuota e come nuova, dove ognuno prenderà un altro mestiere, un'altra moglie, vedrà un altro paesaggio aprendo la finestra, passerà le sere in altri passatempo amicizie maldicenze<sup>129</sup>.

L'eredità delle forme, che i luoghi che abitiamo ci tramandano e che nel tempo hanno sedimentato azioni individuali e collettive, è un fardello che gli abitanti di Eutropia non vogliono sopportare; diseredati e defraudati del passato possono agilmente muoversi senza fissa dimora, rigenerando la propria identità.

L'assenza di forme stabili caratterizza, secondo Zygmunt Bauman il nostro *modus vivendi*<sup>130</sup> definito da situazioni, nelle quali agiamo, che si modificano prima che i nostri modi di agire rie-

ze 2005, p. 11 e sgg.

<sup>128</sup> Bauman, Z., *Vita Liquida*, Laterza Bari 2006.

<sup>129</sup> Calvino, I., *Le città invisibili*, cit., p. 70, (IV La città e gli scambi. 3.)

<sup>130</sup> Bauman, Z., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza editore, Bari, 2007.

scano a consolidarsi in abitudini e procedure, in cui è difficile, se non impossibile, concretizzare i nostri risultati in beni duraturi<sup>131</sup>.

Sembriamo agire in una condizione di continuo movimento, per formulare nuovi inizi, che necessariamente per rigenerarsi richiedono dismissioni, così come il destino degli abitanti di Eutropia che ci racconta Italo Calvino.

Tale condizione di liquidità delle forme per assenza del tempo necessario a fare sì che passino allo stato solido, così come i nostri comportamenti e le forme sociali che li regolano, richiama alcune considerazioni.

Si registra il venire meno del pensiero della progettazione e dell'azione di lungo periodo, anche per assenza o indebolimento di strutture sociali entro cui collocare tale progettualità<sup>132</sup>.

Sempre più spesso si sostituisce il criterio dell'intervento "d'urgenza", che molto spesso comporta ed impone azioni non condivise motivate e giustificate per assenza di tempo.

Si indebolisce il concetto della fedeltà, inteso come attaccamento, radicamento, ad un luogo, ad un'idea, ad un individuo, ad una collettività, ad un'azione; si stravolge il concetto della flessibilità, che viene intesa sempre più spesso come capacità di cambiare tattica, stile e comportamento<sup>133</sup>, piuttosto che come capacità di accogliere l'altro, il diverso.

Tradotte in termini di azioni nello spazio e quindi azioni nel paesaggio, tali considerazioni introducono considerazioni piuttosto interessanti.

Il progetto di paesaggio, per sua intrinseca natura, presuppone una trasformazione dello spazio che richiede la condivisione di chi lo abita e, pertanto la condivisione di idee, procedure, tempi. Tali azioni implicano una durata e progettualità nel lungo termine, ed in tale direzione si sono e si stanno orientando, più o meno recenti, esperienze di progettazione<sup>134</sup>.

<sup>131</sup> Bauman, Z., *Vita liquida*, cit., p.VII.

<sup>132</sup> Bauman, Z., *Modus vivendi. Inferno...*, cit., p.VII.

<sup>133</sup> Bauman, Z., *Modus vivendi. Inferno...*, cit., p.VIII.

<sup>134</sup> Vedi l'opera di progettisti quali Devigne & Dalnoky, pubblicata in AA.VV., *Devigne & Dalnoky. Il ritorno del paesaggio*, Motta, Milano 1996; più recente-

Il venire meno del principio di fedeltà ad un luogo, ad un'azione, ad una collettività ha comportato la realizzazione di progetti in cui costantemente vengono confusi i termini tra paesaggio e architettura, paesaggio e città.

Molto spesso tali operazioni si esplicitano in progetti di superficie, spesso imprecisamente definiti di suolo, dove la sopracitata condizione di con-fusione si realizza attraverso la totale artificialità della trasformazione. Per definire superfici senza soluzione di continuità, ad esempio un prato che continua come copertura, si deve procedere alla con-fusione del substrato di terreno tra l'uno e l'altra, per uno spessore sufficiente affinché si garantiscano le stesse condizioni di crescita della vegetazione e non si percepisca la differenza.

A tali esemplificazioni si associano considerazioni più generali che, estremizzate, portano a riflettere se una trasformazione che si attua per completa artificializzazione ed alterazione delle condizioni possa ancora definirsi un progetto di paesaggio, se per esso intendiamo la trasformazione di un luogo di cui riconosciamo delle caratteristiche intrinseche, tali per cui lo rendono definibile.

Al contempo, il progetto di superficie merita ulteriori e successivi approfondimenti in ragione e perché esprime una condizione contemporanea di alterazione del sottosuolo (i suoli contaminati, le discariche, etc.), che impone al progetto di paesaggio di operare su profondità di suolo limitate, che ne condizionano profondamente le scelte.

Il concetto di flessibilità conduce a condizioni specifiche del progetto di paesaggio che nell'operare con fenomeni naturali, che presuppongono stati e condizioni variabili, sollecita risposte che assecondano i fenomeni stessi piuttosto che contrastarli, capaci di intervenire e convivere con condizioni date. Si inizia infatti a registrare un consistente catalogo di 'buone pratiche' a fronte un'evidente casistica di esempi negativi, non più accettabili, né sostenibili<sup>135</sup>.

mente Michel Desvigne, pubblicata in AA.VV., *Intermediate nature. The landscape of Michael Desvigne*, Birkhauser, Basel, 2009, Field Operation ([www.fieldoperations.net](http://www.fieldoperations.net)).

<sup>135</sup> vedi AA.VV., *Landscape architecture / Town planning in the Netherland. 2003 / 2007*, Stichting Jaarboek, Wageningen, 2008

In ultimo, in risposta ad interrogativi personali, relativi alla responsabilità di decidere come tradurre e dare forma a processi di progettazione, si fa strada il pensiero della precisione quale atto di resistenza, che consente il permanere del ricordo, atteggiamento capace di restituire azioni ‘misurate’, di cui è possibile ripercorrerne dimensioni, misure e ragioni, all’interno di processi e dinamiche in evoluzione. Tali approcci non cercano risposte generali o generalizzanti, premature, talvolta perentorie se non a volte fuorviati<sup>136</sup>, quanto piuttosto risposte intellegibili, nominabili, di cui è possibile ripercorrerne il senso, necessarie, che si inseriscono in forma non mimetica all’interno di contesti dati.

### *Elementi e stati delle trasformazioni*

Usque ad infera usque ad coelum<sup>137</sup>.

Il suolo, assunto nell’estensione della superficie terrestre, diaframma tra un sopra ed un sotto e spessore vivente, diventa per forza di gravità il testo delle nostre trasformazioni, non pretesto per la dislocazione di dispositivi formali.

Materia su cui agiscono direttamente le nostre trasformazioni attraverso azioni che cavano, contengono, corrugano, dividono, imprimono, incidono, livellano, perforano, piegano, prolungano, riportano, rivestono, scavano, scolpiscono, sfaldano<sup>138</sup>, sotto l’azione di forze di cui regoliamo l’intensità e la quantità, il suolo si presta oggi quale luogo privilegiato attraverso il quale riorganizzare forma e modi della vita collettiva, recuperando reti e continuità dello spazio aperto.

I differenti gradi e modi di resistenza dei suoli alle nostre azioni ne rivelano la materia di cui sono composti e contempo-

<sup>136</sup> Bauman, Z., *Modus vivendi. Inferno...*, cit., p.XIX.

<sup>137</sup> Venezia, F., *Prefazione*, in Coccia, L., *Op. cit.*

<sup>138</sup> Cfr. Coccia, L., *Op. cit.*, p. 43 e sgg.

raneamente ne condizionano la forma della trasformazione che si presta pertanto a reagire alle mutate condizioni di un luogo.

Molte opere di land art e di earth work si sono misurate su questi aspetti cercando di disvelare e rendere visibile la materia costitutiva gli spessori superficiali e profondi di un determinato suolo.

Ne sono un esempio i lavori svolti nel deserto del Nevada da Michael Heizer<sup>139</sup>, ma anche progetti quali l'esposizione Aqua magica a Bad Oeynhausen and Löhne (2000) dello studio Agence Ter<sup>140</sup>, il parco Henri-Matisse (1992) di Gilles Clement a Euralille<sup>141</sup>.

Il progetto di suolo si offre attualmente quale possibilità di attivare trasformazioni altamente performanti, in grado di stabilire nuovi standard di qualità e comfort dello spazio pubblico cercando contemporaneamente di ristabilire condizioni di equilibrio tra quel sopra e quel sotto che il suolo divide e contemporaneamente regola nello scambio.

Riequilibrio del rapporto tra permeabilità e impermeabilità delle superfici, gestione e depurazione delle acque meteoriche e superficiali, regolazione del surriscaldamento delle superfici, riduzione dell'inquinamento dell'aria e dei suoli, etc., sono requisiti ineludibili nei processi di ridefinizione degli spazi, tanto quanto le caratteristiche delle forme, degli elementi e delle superfici che costituiscono gli spazi aperti, da cui ne sono inevitabilmente condizionati.

In tal senso il progetto della superficie apre possibilità e nuovi campi di sperimentazione su materiali, configurazioni, assetti spaziali e temporali delle procedure di ridefinizione degli spazi aperti, quale strumento di regolazione e talvolta di ricostruzione di condizioni e qualità dei suoli, nel tempo alterate, ed al contempo quale "pelle visibile" delle trasformazioni, in grado di restituire qualità materica ed estetica agli spazi.

<sup>139</sup> Cfr. Kastner, J., (a cura di), *Land art e arte ambientale*, Phaidon, London, 2004, p. 91 e sgg.; Weilacher, U., *Between Landscape Architecture and Land Art*, Birkhauser, Basel, 1999, (*Art in Nature*, pag.9 - 34); Coccia, L., *Op. cit.*, p. 2.

<sup>140</sup> Cfr. Weilacher, U., *In Gardens. Profiles of contemporary European Landscape Architecture*, Birkhauser, Basel 2005; Diedrich, L., *Territories. Froma landscape to cities. Agence Ter* Birkhauser, Berlino 2009, pp. 42-47.

<sup>141</sup> Cfr. Clément, G., Jones, L., *Gilles Clement une écologie umaniste*, Aubanel, Ginevra 2006, p. 140 e sgg.

Le potenzialità dei progetti di suolo si esplicitano pertanto nella capacità di fare coincidere la qualità della superficie con le esigenze del suolo.

Tale condizione va ricercata in azioni che incidono, cercando assetti di riequilibrio, sulla relazione sinergica tra gli stati della materia che abitiamo, troppo spesso, ormai, alterata.

Acqua, terra, aria sono gli elementi primi, imprescindibili, su cui misurare i progetti di suolo – paesaggio e con i quali misurarsi.

Alla città, ed alle occasioni che essa offre, i progetti dovrebbero pertanto conformarsi e confrontarsi con proposte tecniche e formali originali, che cercano di dare risposta ai requisiti sopra menzionati e, contemporaneamente, il progetto di suolo si caratterizza, quale strumento operativo capace di riorganizzare gli spazi vuoti della città e di rispondere alla domanda di adeguatezza dello spazio aperto ai nuovi modi di abitare la città contemporanea.

Conformandosi alle forme variabili dei luoghi e dei suoli, il disegno dei vuoti si muove attualmente all'interno di intenzioni volte a definire scenari, fondi territoriali, trame geografiche su cui costruire o riorganizzare i nuovi fatti urbani in una rinnovata relazione città – paesaggio, che assume sempre più spesso il carattere e forma di mescolanza.

Tali operazioni programmaticamente agiscono nel campo di una ricerca progettuale che propone scenari articolati attraverso risposte parziali che si compongono e registrano nel tempo, spesso strumenti per rivelare assetti spaziali di cui si è persa la connessione, azioni volte alla costruzione di un paesaggio in divenire, fasi<sup>142</sup>.

<sup>142</sup> Coccia, L., *Op. cit.*, p.24 e sgg.

## II.III Tempo e movimento

### *Dal paesaggio da “inquadrare” al progetto di processi*

La sospensione rende il progetto di paesaggio come movimento<sup>143</sup>.

Facendo proprie le affermazioni di David Harvey<sup>144</sup>, per cui non esiste un unico ed obiettivo senso del tempo e dello spazio su cui misurare la diversità delle concezioni e percezioni umane, in quanto esso è dato dalle pratiche materiali di riproduzione sociale, possiamo assumere, per estensione dei termini, l'idea di paesaggio quale espressione di spazio e tempo.

Tale idea, che ha costantemente misurato le proprie forze nei confronti della natura (Goethe nel suo *Viaggio in Italia* ha definito l'azione di trasformazione ed organizzazione del territorio, in Roma antica, “una seconda Natura che opera a fini civili”<sup>145</sup>) trova nell'Illuminismo e specificatamente nel movimento pittorresco inglese la nascita del paesaggismo europeo moderno e contemporaneo<sup>146</sup>.

La volontà di controllo scientifico della natura, di suo dominio, quale dichiarata volontà di sviluppo in forma razionale di una nuova organizzazione sociale, libera dall'irrazionale, dal mito, dalle religioni, che si è sviluppata e diffusa in Europa nel XVIII secolo, si è esplicitata, nell'idea di natura, attraverso la

<sup>143</sup> Sampieri, A., *Nel Paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli, Roma 2008, p. 130.

<sup>144</sup> Harvey, D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Torino 1993.

<sup>145</sup> Cfr. Sereni, E., *Op. cit.*, p. 47.

<sup>146</sup> Cfr. Gregotti, V., *La forma del territorio*, in V. Gregotti, *Op. cit.*

realizzazione di un nuovo paesaggio che si è sovrapposto all'esistente, del quale ne sono stati controllati, attraverso una sapiente regia, elementi e scenografie<sup>147</sup>.

Il controllo della scena, ritagliata dal paesaggio ed assunta quale quadro-parete, quale logica dell'astrazione rispetto al divenire della natura, ha continuato ad informare il rapporto con la natura, nella declinazione tra luogo, inteso come spazio naturale ed edificio quale spazio artificiale, nel movimento moderno, così come nel razionalismo italiano.

L'assunzione dei caratteri macroscopici del paesaggio, quali la topografia, il mare, il cielo, la massa vegetale, assunti quale fondale reso immobile dalla distanza, l'indifferenza per la scala ravvicinata, caratterizzano non solo le relazioni tra natura ed architettura nell'opera di Le Corbusier, dove tale rapporto «si fa esplicito e prende le forme di una lotta titanica tra due contendenti»<sup>148</sup>, dove il manufatto architettonico diventa 'regolo' di misura dello spazio naturale, ma anche largamente l'opera architettonica di altri protagonisti dell'epoca.

Basti pensare ai progetti dello studio BBPR per i Piani Regolatori di Aosta, del Breuil e di Courmayer, tutti del 1936<sup>149</sup>, dove tale approccio si fa esplicito anche nella rappresentazione degli elaborati grafici, si pensi al Piano Regolatore di Aosta messo sullo sfondo del paesaggio della Valle, ed i successivi progetti italiani degli anni '70 del secolo scorso, quali, ad esempio, lo studio per un insediamento di residenza popolare a Cefalù, di Gregotti Associati del 1976-79<sup>150</sup>, che hanno proseguito tali sperimenta-

<sup>147</sup> Cfr. Steenbergen, C., Reh, W., *The geometry of the picturesque*, in *Architecture and Landscape. The design experiment of the great European Gardens and Landscapes*, Birkhauser, Basel 2003, p. 223 e sgg.

<sup>148</sup> Cfr. Corbellini, *Op. cit.*, p. 101 e sgg.

<sup>149</sup> Cfr. Ciucci, G., *Il dibattito sull'architettura e la città fascista*, in *Storia dell'Arte Italiana*, Einaudi, Milano 1980, (vol.VII, Il Novecento); Ciucci, G., dal Co, F., *Architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1990; Danesi, S., Patetta, L., (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Electa. La Biennale di Venezia, Venezia, 1976.

<sup>150</sup> Tafuri, M., Dal Co, F., *Architettura contemporanea*, Milano, Electa, 1976; Tafuri, M., (catalogo a cura di Rota, I.), *Il progetto per l'Università delle Calabrie e altre architetture di Vittorio Gregotti*, Milano, Electa, 1979; Tafuri, M., *Vittorio*

zioni lavorando sul rapporto tra territorio e architettura, dove quest'ultima diventa misura del primo.

Dalla logica dell'“astrazione”, si assiste, nella seconda metà del secolo scorso, ad un significativo avvicinamento alla natura ed alle sue condizioni contestuali recepite in termini non più assoluti, rispetto alle quali l'architettura si conforma, conservando attraverso il principio della “distinzione” la propria autonomia formale.

Il progetto delle piscine di Leca de Palmeria a Oporto del 1966<sup>151</sup>, di Alvaro Siza Vieira, autore che peraltro ha attentamente studiato l'architettura italiana tra le due guerre mondiali, ne costituisce un esempio magistrale. Tale progetto, che ancora si muove all'interno del rigoroso controllo della prospettiva e delle sue deformazioni, procede verso l'oceano, di cui ne fa propria l'acqua, per distinzione e sfalsamento di piani ed elementi.

Più recentemente il progetto di Latitude Nord<sup>152</sup>, vincitore del concorso per il nuovo parco pubblico di Munich-Riem Reim Landschaftspark, by Latitude Nord (Gilles Vexlard & Laurence Vacherot), Munich, Germany, (2004), procede prendendo a prestito le formazioni boschive che cingono il territorio della città di Monaco, per dare misura, scena e quinta urbana ai 200 ettari di territorio agricolo che separavano i quartieri residenziali dal dismesso aeroporto.

Non diversamente il progetto di OMA<sup>153</sup>, secondo classificato al concorso internazionale per la realizzazione del Parco de la

*Gregotti. Progetti e architetture*, Electa, Milano 1982.

<sup>151</sup> Cfr. Frampton, K., *Álvaro Siza: tutte le opere*, prefazione di dal Co F., scritti di Álvaro Siza, Electa, Milano 1999.

<sup>152</sup> Reim Landschaftspark Munich, Germany, (2004), di Latitude Nord (Gilles Vexlard & Laurence Vacherot), In AA.VV. *La pista verde*, in «Lotus 126 rivista trimestrale di architettura», Elemond, Milano 2005, pp. 100-105.

<sup>153</sup> Nel concorso internazionale per il Parco de la Villette (Parigi, 1982) la progettazione dei 55 ettari di suolo dismesso e precedentemente occupati l'antico mattatoio di Parigi, segue nei due progetti, quello vincitore di Bernard Tshumi ed il secondo classificato di OMA (Rem Koolhaas, Elia Zenghelis), che hanno maggiormente inciso e segnato un punto di passaggio nell'interpretazione del tema del grande parco urbano contemporaneo, procedure analoghe di organizzazione della trasformazione dello spazio. In entrambi i casi la distinzione per layers dei tematismi principali e la successiva sovrapposizione dei differenti sistemi, genera serie di tensioni, organizzate e controllate, volte ad intensificare gli assetti dinamici del parco, a fronte di una diversa definizione o negazione dell'assetto formale dello stesso.

Villette (Parigi, 1982), mette in scena la rappresentazione di un paesaggio, per sovrapposizione di quinte arboree.

Il progetto di Rem Koolhaas, ed Elia Zenghelis, supportato dal lavoro di Yves Brunier<sup>154</sup>, trova, però, nella disgregazione di una forma unitariamente definita, stabile e riconoscibile, il modo di tenere assieme scelte e decisioni politiche passibili di trasformazione.

La definizione planimetrica del parco organizzata per fasce 'contenitori' avvia, nella proposizione di un dispositivo formale, una riflessione attorno alla determinabilità della forma finita, dando inizio ad una nuova stagione di grandi competizioni internazionali volti alla realizzazione di progetti pubblici su vuoti urbani, che segna un punto di passaggio nell'interpretazione del tema del grande parco urbano contemporaneo.

Se non è più data una visione unitaria dello spazio e del tempo, è difficile parlare di azioni che procedono coerentemente attraverso un inizio ed una fine.

Il controllo della scena, lascia progressivamente il campo all'elaborazione di dispositivi figurativi in grado di supportare quadri decisionali aperti, variazioni di assetto in corso d'opera.

Si parla di processi che si innescano, si alimentano e procedono trasformandosi; è il processo ad assumere il ruolo di concetto fondamentale<sup>155</sup>, nella compresenza dei suoi aspetti positivi legati alle disponibilità che un assetto non chiuso lascia aperte e delle sue intrinseche contraddizioni legate alla difficoltà di soddisfare con il progetto una pluralità di soggetti aprioristicamente non definiti: i variegati abitanti delle metropoli ed i loro rappresentanti.

Nel concorso internazionale per la realizzazione di Downview Park (Toronto, 1999), tali dispositivi formali fanno da supporto a modi e procedure di organizzazione dello spazio che affidano sempre di più le regole della sua trasformazione al dinamismo naturale dei sistemi ecologici, di cui si determina l'avvio e si simula la progressione attraverso strutture grafiche informali di distribuzione e prefigurazione dei futuri assetti vegetali.

<sup>154</sup> AA.VV., *Yves Brunier*, Birkhauser, Basel 1996.

<sup>155</sup> Isola, A., *Per un dialogo sui paesaggi delle infrastrutture*, in Ambrosini, G., Berta, M., *Paesaggi a molte velocità*, Meltemi, Roma 2004, p. 26.

I cinque gruppi finalisti<sup>156</sup> introducono, a vario titolo, all'interno del sito dismesso dell'ex base dell'Air Force canadese nella periferia urbana di Toronto, gli elementi propri della progettazione del paesaggio.

*Tree City*, il progetto vincitore guidato da Bruce Mau, propone il bosco come dispositivo urbano capace di tenere assieme, a basso costo, interconnettività sociale ed ecologica. L'ecologia, qui proposta come "nature sprawl", diviene pattern di riorganizzazione formale e diagramma di crescita del parco nella città<sup>157</sup>. *Tree City* stigmatizzata un'inversione del rapporto figura – sfondo proponendo il parco come parte "densa" dello spazio urbano a bassa densità.

Questi sono alcuni degli elementi principali che irrompono la scena della progettazione del parco urbano contemporaneo sulla soglia del XXI secolo. L'ecologia diviene, a questo punto, il nuovo scenario di riferimento comune.

Seguendo l'itinerario del più recente progetto vincitore del concorso internazionale per la realizzazione di Fresh Kills Parklands (Staten Island, New York, 2001)<sup>158</sup> sviluppato da Field Operation, l'azione progettuale si precisa nella definizione di sistemi ambientali, assunti quali dispositivi formali per gestire la complessità trasformativa dell'operazione.

Il disegno del parco si pone come supporto e filtro per le

<sup>156</sup> Concorso internazionale per Downsview Park, Toronto, 1999. Finalisti: Rem Koolhaas, OMA, Rotterdam, Bruce Mau Design, Oleson Worland Architect, Toronto Inside/Outside, Amsterdam (gruppo vincitore); Bernard Tschumi architects; Field Operations James Corner, Stan Allen, New York; Brown & Storey, Toronto, Roche, DSV & SieP, Paris; Foreign Office Architects, Tokyo, KPMB, Toronto, Peter Walker, Berkeley. In «Lotus International. Rivista trimestrale di architettura», n. 109, Electa, Milano 2001.

<sup>157</sup> Cfr. Czerniak, J., *Legibility and Resiliences*, in Czerniak, J., Hargreaves, G., *Large Parks*, Princeton Architectural Press, New York, 2009 2004, p. 232.

<sup>158</sup> Concorso internazionale Fresh Kills Parklands Staten Island, New York, 2001. Finalisti: Field Operation, Hargraves Associates, Mathur / da Cunha + Tom Leader Studio, John McAslan + Partners, Rios Associates + Roger Sherman Architecture, Sasaki Associates. In AA.VV., *Orienteare i processi. Fresh Kills Parklands*, «Lotus International. Rivista trimestrale di architettura», n. 5, *Fare l'ambiente*, Lotus, Electa, Milano 2002.

successive concertazioni, paradigma di qualsiasi progetto in cui l'illusione dell'assetto stabile preclude la possibilità di sviluppare ed articolare dinamiche trasformative ed eterogenei assetti di identità<sup>159</sup>.

Il tema qui si sposta dalla proposizione di riconversione in parchi pubblici di luoghi urbani dismessi, al progetto di recupero dello scarto: la discarica di tutti i rifiuti della città di New York, chiusa nel marzo 2001 dopo cinquant'anni di attività e riaperta dopo poco più di sei mesi per accogliere il milione e quattrocento tonnellate di detriti del World Trade Centre<sup>160</sup>.

Il progetto del grande parco urbano si precisa nella proposizione di una reinvenzione paesaggistica ed ecologica della foce del fiume Hudson, affermando il ruolo del paesaggio come contenitore di molteplicità sociale e naturale e ne suggerisce un'identità complessa, che non può risolversi in un'idea unitaria ed unificante del parco. Il materiale su cui sorge, contenitore di tutte le identità della città, ed il rischio con cui deve convivere diventano condizionamenti imprescindibili all'esecutibilità della trasformazione del grande deposito di rifiuti in un grande parco territoriale, che ne diviene il gestore.

La proposizione delle grandi praterie e fasce boschive, così come le reti dei percorsi, possono stare lì e non altrove in ragione di ciò che sottostà alla nuova pelle paesaggistica: depositi di rifiuti da ricoprire con strati isolanti, trame di canalizzazioni per governare acque ed emissioni gassose, terreno buono per gli impianti vegetali e, contemporaneamente, ne diventano figurazione.

Come scrive Julia Czerniak<sup>161</sup> con *Lifescape*, il progetto vincitore del concorso di Fresh Kills Parklands, si precisano le caratteristiche presenti nei progetti concorsuali, sopra descritti, di "leggibilità" quale capacità del progetto di essere compreso nelle

<sup>159</sup> Cfr. Pollac, L., *Matrix Landscape: construction of identity in the large parks*, in Czerniak, J., Hargreaves, G., *Op. cit.*, p. 89.

<sup>160</sup> Cfr. Pollac, L., *Matrix Landscape: construction of identity in the large parks*, in Czerniak, J., Hargreaves, G., *Op. cit.*, p. 87.

<sup>161</sup> Cfr. Czerniak, J., *Legibility and Resiliences*, in Czerniak, J., Hargreaves, G., *Op. cit.*, p. 230.

sue intenzioni, identità ed immagine, e “resilienza” quale capacità intrinseca del progetto, delle sue strategie, delle sue logiche ed organizzazioni, di assorbire e favorire cambiamenti e trasformazioni all’interno delle sue diverse figurazioni.

Si delinea la dimensione “tossico-naturale” dei nuovi grandi parchi urbani<sup>162</sup>, sorti dalle opportunità offerte dalla riconversione dei *brownfields*, assieme ad una visione tecnologica ed estetica dell’ecologia quale natura urbana diffusa ed assunta come “macchina batterica”<sup>163</sup>.

*Temporalità, trasformabilità e variabilità, il ruolo del progetto nel lungo termine*

Questo spazio e questo tempo in cui ci muoviamo sono simili a placche tettoniche sulle quali viaggiamo e operiamo, i nostri riferimenti sono solo parzialmente definiti<sup>164</sup>.

Il caso di *Tree City* ed il suo sviluppo progettuale è emblematico di come la leggibilità del progetto si sia esplicitata più nell’incisività del motto, esplicitato nel simbolo del pattern circolare, che nell’effettiva capacità del disegno di progetto di farsi trasformazione.<sup>165</sup>

Nel momento in cui il pattern del bosco urbano, individuato quale dispositivo di moltiplicazione delle variabili e delle opportunità di intrecciare comportamenti urbane e sistemi ecologici, si è cristallizzato nella sua stessa forma, che era punto di forza della sua componente comunicativa, il progetto si è trasformato in una

<sup>162</sup> vedi ad esempio North Lincoln Park (Chicago 2003), Orange Country Great Park (Los Angeles 2006).

<sup>163</sup> Cfr. Czerniak, J., ‘*Legibility and Resiliences*’, in: Czerniak, J., Hargreaves, G., ‘Large Parks’, Princeton Architectural Press, New York, 2009 2004 (pag.224)

<sup>164</sup> In: Isola, A., ‘*Per un dialogo sui paesaggi delle infrastrutture*’, in: Ambrosini, G., Berta, M., ‘Paesaggi a molte velocità’, Meltemi editore, Roma, 2004 (pag.27)

<sup>165</sup> Cfr. AA.VV., ‘*Sui parchi tematici. Donsview Park Toronto*’, in: Lotus 109 rivista trimestrale di architettura’, Elemond, Milano, 2001

rigida articolazione delle sue figure planimetriche, come si evince dall'elaborazione dei disegni del masterplan completato nel 2006.

Il difficile percorso con il quale il parco si sta realizzando, attualmente sono in esecuzione alcune sue parti ma non il progetto di suolo quale supporto fisico delle concertazioni<sup>166</sup>, rende evidente la difficoltà del progetto iniziale di essere resiliente ed accogliere le variabili delle fasi progettuali successive.

Si apre a questo punto un'annotazione relativa ad un ulteriore campo di riflessioni attorno all'idea di progetto come comunicazione, ossia come strumento per l'ottenimento di consenso, e l'idea di progetto finalizzata alla sua realizzazione, ossia sullo sfasamento tra le modalità narrative di un progetto e le pratiche reali.

La ricerca di criteri progettuali condivisibili, affinché attorno ad essi si produca consenso, diventa a volte attenuazione o nascondimento del rischio implicito alla decisione progettuale, trasladando la responsabilità dai suoi contenuti a chi, nei vari gradi, ne dà il consenso. Questo comporta ed ha comportato una conseguente perdita di fiducia e di interesse nella effettiva capacità dei progetti di attivare trasformazioni migliorative dei luoghi.

Si rileva infatti uno scarto nella comunicazione di contenuti tra la fase di accettazione della proposta progettuale ed il suo sviluppo, quasi che, ottenuti accettazione e consenso, il progetto finalizzato alla costruzione di un'opera o trasformazione di un luogo, sia semplice procedura di traduzione, scevra da rischi e responsabilità decisionali.

Ciò che viene presentata come sospensione, ossia disponibilità alla trasformazione o decisione post-posta nel corso degli eventi, spesso appartiene al progetto di comunicazione, quale intenzionalità formale disponibile alla concertazione ed al cambiamento, che spesso nella procedura esecutiva si traduce in realizzazioni parziali, in assenza di figure politiche o procedurali che possano effettivamente garantire la continuità della realizzazione nel lungo periodo.

La dimensione comunicativa di un progetto, e la facilità della ripetibilità ed esportazione della sua formula, appare di im-

<sup>166</sup> Cfr. [www.downsviewpark.ca](http://www.downsviewpark.ca)

portanza decisamente superiore della dimensione del progetto realizzato, che sovente subisce l'ombra del compromesso, non l'opportunità del cambiamento.

In altri termini, si rileva la rischiosità di assunzioni acritiche di procedure ed impostazioni progettuali, di facile condivisione, a volte distanti dalla possibilità effettiva dei contesti specifici di assumerle.

Alla luce di quanto detto appare pertanto necessario riaffermare la capacità dei progetti di assumere condizioni e rischi, perché siano efficaci strumenti di trasformazioni migliorative e che tale efficacia si riconosca ai vari livelli della progettazione.

Questo significa pensare progetti che possano effettivamente inserirsi nel tempo, fatti non solo di spazialità, ma anche di temporalità, progetti a lunga scadenza<sup>167</sup>.

Significa inoltre interrogarsi su come può il paesaggio, quale prodotto culturale, rappresentarsi e dare misura, scala e dimensione alle nostre aggregazioni urbane attraverso la rappresentazione dei suoi tempi differenti: dell'industria, dell'ecologia, della società, della natura<sup>168</sup>.

### *Il progetto in un paesaggio “consumato”*

Le definizioni sono più nette e inflessibili dove l'identità è più a rischio<sup>169</sup>.

La capacità dei progetti di assumere condizioni e rischi, impliciti nella responsabilità che comporta prefigurare assetti futuri e loro aspettative, si infrange spesso, nel contemporaneo, in progetti il cui «intrinseco aspetto del futuro è avaro di desiderio e di prospettive»<sup>170</sup>.

<sup>167</sup> Isola, A., *Per un dialogo sui paesaggi delle infrastrutture*, in Ambrosini, G., Berta, M., *Paesaggi a molte velocità*, Meltemi, Roma 2004, p. 25.

<sup>168</sup> Meyer, E.K., *Uncertain Parks. Disturbed Sites. Citizens and Risk Society*, in Czerniak, Hargreaves, *Large Parks*, Princeton Architectural Press, New York 2009.

<sup>169</sup> Lynch, K., *Op. cit.*, p. 41.

<sup>170</sup> Venturi Ferriolo, M., *Percepire paesaggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009,

L'assunzione di condizioni e rischi, può essere pertanto ri-declinata, secondo le parole di Massimo Venturi Feriolo, quale «il costante presente della tensione (che) è condizione indispensabile perché il racconto (progetto) si manifesti col tempo e nel tempo, per distinguere ciò che non è ancora, ciò che è adesso, ciò che non è più»<sup>171</sup>.

Noi agiamo, nel paesaggio attraverso la spazializzazione di relazioni: da un suolo originario su cui la società ha costruito un supporto dove l'individuo deposita il contributo del suo vissuto, secondo la sequenza substrato – supporto - apporto definita da Bernard Lassus<sup>172</sup>.

Il progetto si declina nella tendenza narrativa tra passato, presente, futuro, si fa forma modificabile, supporto di apporti successivi; in qualche modo il progetto di paesaggio perde il suo valore di 'exemplum' per farsi continua codifica e messa a punto di strumenti che hanno valore nella coralità dell'esperienza.

La sua qualità si può ricercare nella capacità di interpretare i fenomeni e condizioni e darne una temporanea spazializzazione, affinché essi possano agire, riprecisati, nel tempo. Tale è quindi la potenzialità e forza narrativa (non letteraria) del progetto di trasformazione del paesaggio.

La capacità di avere consapevolezza della variabilità delle forme si precisa, per quanto detto sopra, nella capacità di comprendere l'inerzia della loro permanenza sul luogo.

Variabilità quindi e permanenza della traccia si definiscono quali coordinate spazio – temporali del nostro agire nei luoghi, dove per traccia si intende un suolo "solidificato" da pratiche sociali, costruttive, amministrative, giuridiche, ricorsive, terreno non indifferente, non omogeneo del nostro operare.

Accettare di lavorare con la dinamicità dei sistemi naturali, implica molto spesso la declinazione di figure e tecniche costruttive nella loro capacità di assumere ed orientare una condizione variabile. Variabilità che si può manifestare nel tempo lungo di

<sup>171</sup> Venturi Ferriolo, M., *Percepire paesaggi*, cit. p. 253.

<sup>172</sup> Venturi Ferriolo, M., *Percepire paesaggi*, cit. p. 265.

esplicitazione e trasformabilità di una condizione o di un fenomeno, o nella mutabilità dell'assetto morfologico di un contesto.

Ne sono un esempio i molti progetti a “due tempi” elaborati da Michel Desvigne e Christine Dalnoky, dove spesso il tempo breve risponde alle necessità trasformatrice che hanno originato la richiesta di progetto ed il tempo lungo risponde alle vocazioni geografiche del territorio interessato<sup>173</sup> od il progetto per la sistemazione del lungo fiume Galliego (Zuera 2001), di Inaki Alday e Margareta Jover<sup>174</sup>, dove il nuovo parco pubblico, che riqualifica ed offre alla città il nuovo fronte verso il fiume, è costruito sulla condizione di variabilità idraulica del torrente.

Materiali, tecniche costruttive ed assetti formali si precisano nell'accettare che parte del parco possa essere temporaneamente occupato dall'esonazione fluviale.

Sempre più frequentemente tale condizione si traduce, nella realtà contemporanea, in progetti di riorganizzazione di luoghi compromessi nei loro equilibri ambientali ed ecologici.

<sup>173</sup> Cfr. AA.VV., *Desvigne & Dalnoky. Il ritorno del paesaggio*, collana Motta Architettura, Motta, Milano, 1996.

<sup>174</sup> Cfr. AA.VV., *Quaderns, Terra Usada*, Col·legi d'Arquitectes de Catalunya ed., n. 233/2002; AA.VV., *The Gallego river waterfront*, Zuera, Spain, «Topos» n. 44, 2003.

### III

#### I NUOVI PAESAGGI

I temi della progettazione del paesaggio in contesti ambientali degradati.  
Paesaggio e gestione delle risorse



### III.I Ambiente, sostenibilità, riconversioni. Suolo e scarti

#### *Nuove urbanità. Il paesaggio addomesticato*

Come il vento sposta attraversandole le cose sopra il tavolo e le lascia in disordine, il nostro mondo della tecnologia ha prodotto una geografia nella quale le cose non occupano più il posto che occupavano nel passato recente delle città industriali, del mondo agricolo, della natura<sup>175</sup>.

L'essere della città nel paesaggio, condizione cui fa riferimento Rosa Barba, rappresenta una spazializzazione qualitativa della temporalità, lo stare il tempo della storia nel tempo della natura di cui, nel contemporaneo, si è persa memoria<sup>176</sup>.

Se cerchiamo il punto d'origine della dissoluzione dei confini di queste due diverse rappresentazioni spaziali del tempo, che consentivano l'essere l'una nell'altra, e non viceversa, poiché la temporalità della natura è prima ed oltre la storia, così come l'esistenza, dobbiamo indagare il momento, o le condizioni, in cui è iniziata la progressiva espulsione della natura dal paesaggio, per divenire, questo, esclusivo dominio e spazializzazione della storia.

Condanna all'autoreferenzialità o nevrosi della storia, che ci siamo inflitti, che ci consente oggi di confondere i termini, ol-

<sup>175</sup> Barba, R., *Why speak of the landscape now?*, in: AA.VV., *Remaking landscapes. Landscape Architecture in Europe 1994-1999*, Catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2000 (traduzione dell'autore).

<sup>176</sup> Assunto, R., *Op. cit.*, (Il tempo della natura e la sua immagine), p. 98.

tre che di fare un uso “intensivo” del termine paesaggio, ormai addomesticato e depauperato della sua forza auto-rigenerativa.

Perché la natura costantemente si ripete e rinnova ed in essa la memoria è aspettazione, attesa e l’attesa è anche memoria di un ripetersi che ogni volta è diverso nella sua unicità<sup>177</sup>.

Transitività della condizione di natura che non trova più riscontro nell’attuale intransitività della temporaneità tecnologica, smemore del tempo della storia. Temporaneità quest’ultima che non conserva, che ha perso ogni aspettativa e sorpresa nel riconoscere un diverso ritornare<sup>178</sup>.

Questo potremmo definire il tempo smemorato della spazializzazione delle urbanità, luoghi costruiti dalle logiche della produzione industriale, e post-industriale, spazi del consumo anche di loro stessi, che ha fagocitato l’aspetto qualitativo della temporalità a vantaggio di una temporaneità auto fondata del presente, continuamente mortificata dall’emergere inesorabile del futuro che non porta con se, nel suo essere necessariamente pianificato e programmato, né sorpresa, né aspettativa ed in tale assenza di rinnovamento la natura non può trovare posto.

Paesaggio contemporaneo dell’“obsolescenza pianificata”, paesaggio esso stesso forse a termine, espressione di una temporaneità che esclude la durata, se non conservasse delle leggi di natura il principio di inerzia.

Ecco quindi la necessità di dare definizioni al paesaggio, quando prima bastava nominarlo, la necessità di declinare sempre il termine con un aggettivo per dargli specificità, o la possibilità di accostare ad esso altri sostantivi, quale ad esempio il binomio “città-paesaggio”, ormai coppia di amici, perché fatti della stessa eguale temporalità, non più forza impari, la natura, da cui difendersi o contemplare a distanza come paesaggio o nella prossimità del giardino,

Ed è proprio e solo nel giardino, non inteso qui nella sua forma storicizzata, ma nel suo essere luogo epifanico, della pura contemplazione, rappresentazione di un tempo che non è uma-

<sup>177</sup> Assunto, R., *Op. cit.*, p. 98.

<sup>178</sup> Assunto, R., *Op. cit.*, p. 94 e sgg.

no, ma lo accoglie, e quindi è anche umano, che la spazializzazione della natura nel paesaggio può continuare a darsi.

Mentre il paesaggio più propriamente potrebbe essere detto lo spazio aperto della con-temporaneità, spazializzazione plurima e schizofrenica, del nostro o nostri tempi, ossia la temporalità della storia.

La natura infatti, un tempo guardata con timore e reverenza, pensiamo ad esempio le Alpi, è diventata ormai spazio naturale, paesaggio riconvertito ad uso ricreativo, paesaggio che cambia accumulando residui di storia<sup>179</sup>

Penso, quindi, che il nostro agire nello spazio, anziché agire sullo spazio, debba essere preceduto dal pensiero sulla possibilità di agire nella temporaneità, se ancora essa può essere spazio, forma della temporalità o se lo possa essere nuovamente.

Lo spazio e la materia di cui disponiamo forse sono l'esito di una negazione o di continue negazioni, scarti, accumulazioni, prodotti impuri, materie esaurite da troppi cicli estrattivi o produttivi, mal'affievolirsi per essi di interesse o di uno scopo immediato li rende disponibili ad una maggiore libertà di azione, a rifare paesaggi, od al rifarsi di paesaggi che possano recuperare e riportarci la temporalità della natura.<sup>180</sup>

«L'oggetto rotto finisce in discarica, spazzatura che va a ingrossare l'immenso cumulo sotto il quale l'umanità sta per soccombere, ma anche perché sfrutta la materia. Anzi è ben più di questo: un insieme di prodotti disposti come in un paesaggio, i cui componenti divenuti scarti fanno a gara per scomporsi e ricomporsi. Dal momento che il paesaggio vergine è sparito dal pianeta civilizzato, quello che abbiamo sotto gli occhi risulta essere una "secondarizzazione" dello spazio naturale. Questo termine, impiegato per qualificare le foreste non originali, nate dallo sfruttamento umano, può essere usato per l'insieme del territorio antropizzato.

<sup>179</sup> Lynh, K., (a cura di Southworth, M.), *'Deperire. Rifiuti e spreco'*, Cuen edizioni, Napoli, 1992 (pag. 156).

<sup>180</sup> Barba, R., *'Why speak of the landscape now?'*, in: AA.VV., *'Remaking landscapes. Landscape Architecture in Europe 1994-1999'*, Catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2000

L'Europa, in quanto continente civilizzato, rappresenta lo stato secondario di un paesaggio di cui non abbiamo la minima idea. Possiamo solo immaginarlo quel paesaggio, dominato dal mondo vivente, senza tracce di industria umana. Oggi siamo in una fase evolutiva in cui la produzione, in quanto materia inerte uscita dall'industria – contributo all'irrigidimento dello spazio – prevale sulla massa vivente (biomassa). La materia organica si ricicla automaticamente. La materia inerte produce scarti. L'Europa può essere vista come un insieme di residui potenziali o reali: architettura, reti viarie, reti sotterranee, reti aeree, beni di consumo, eccetera, il tutto ammucciato (città, villaggi), organizzato in catene (strade, sentieri, vie di comunicazione viarie) o inserito nella natura secondarizzata (coltura, allevamento, foresta)»<sup>181</sup>.

«Per tutta questa serie di ragioni abbiamo necessità di parlare ora di paesaggio, perché non possiamo sperare in alcuna divinità, in alcun potere assoluto o illuminante, che ci risolva il conflitto di come stare nel mondo senza comprometterne il futuro»<sup>182</sup>.

### *Suolo e scarti*

I rifiuti sono il prodotto principale, e probabilmente il più abbondante, della società dei consumi liquido-moderna; tra tutte le industrie della società dei consumi, la produzione di rifiuti è la più massiccia e non conosce crisi. Lo smaltimento dei rifiuti è perciò una delle due principali sfide che la vita liquida ha di fronte; l'altra riguarda il rischio di finire tra i rifiuti<sup>183</sup>.

<sup>181</sup> Clement, G., *'Il giardiniere planetario'*, 22 publishing, Milano 2008, (pag 41 e seguenti)

<sup>182</sup> Barba, R., *'Why speak of the landscape now?'*, in: AA.VV., *'Remaking landscapes. Landscape Architecture in Europe 1994-1999'*, Catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2000 (traduzione dell'autore)

<sup>183</sup> Bauman, Z., *'Vita Liquida'*, Laterza editore, Bari, 2006 (pag.XVIII)-

«I paesaggi passano da una funzione all'altra, vengono abbandonati e rioccupati, assumono forme nuove, tornano a stati precedenti, e talvolta vengono cambiati in maniera irrecuperabile. I residui delle successive fasi di occupazione si accumulano e diventano parte della natura della terra»<sup>184</sup>.

«La formazione di residui pervade il sistema vivente. Gli organismi si appropriano di sostanze e di energia, usano quello di cui hanno bisogno, e quindi, espirano o eliminano quello che non possono usare. Eliminano attraverso la pelle, il canale alimentare, i polmoni e i reni, versando, consumando, separando all'interno del corpo, o morendo. I prodotti residuali divengono cibo per altri organismi, e così la materia percorre continui cicli, mentre l'energia degrada progressivamente verso un calore diffuso»<sup>185</sup>.

Scarti e rifiuti sono ciò che di poco valore, di inutile, inutilizzabile rimane da un processo d'uso, di metabolizzazione o da un abbandono; il rifiuto, inteso come scarto, è il presupposto fondamentale per la produzione di nuovi beni, pertanto lo scarto è frutto al contempo di un processo di produzione e di obsolescenza.

Così la storia degli scarti ha accompagnato l'evoluzione dei processi produttivi, sia industriali che agricoli, le loro fasi evolutive, le successive dismissioni o riconversioni.

Attualmente nella società occidentale è vietato l'abbandono e la dispersione dei rifiuti, pertanto quando non è più possibile una loro ulteriore lavorazione, bisogna attivare processi di gestione dei materiali di scarto, che è un'operazione costosa, richiede continua manutenzione e monitoraggio.

Ci troviamo pertanto in una fase di rielaborazione dello scarto, dove ciò che in una fase primaria e secondaria della produzione industriale era considerato scarto, ora è prodotto residuale, risorsa per la produzione di beni materiali, il riciclaggio, di beni immateriali, la produzione di energia, di benefici, l'eliminazione o la trasformazione di rifiuti, scarti, residui.

<sup>184</sup> Lynh, K., (a cura di Southworth, M.), *'Deperire. Rifiuti e spreco'*, Cuen edizioni, Napoli, 1992, (pag. 155).

<sup>185</sup> Lynh, K., *Op. cit.*, p. 76.

Ma «tutto quanto noi osserviamo oggi, nel “mondo sviluppato” non è nuovo. Nuove sono la quantità e la velocità delle trasformazioni. Possiamo definire trasformazioni aggressive quelle che hanno prodotto ferite irreversibili, tali da mettere in crisi ogni possibile equilibrio tra utilità e bellezza, ogni possibile dialogo tra sfera dell'economico e sfera dell'estetico. Quando si presentano queste condizioni occorre ripensare e riprogettare questo equilibrio e questo dialogo, i quali costituiscono l'idea portante con la quale la civilizzazione europea affronta il disegno ed il governo dei paesaggi»<sup>186</sup>.

Le problematicità ed il collasso della relazione tra paesaggio e scarto è avvenuta pertanto per alterazione irreversibile di equilibri biologici, per una riduzione drastica della capacità individuale o collettiva di gestire la metabolizzazione del residuo.

La questione scalare, la possibilità di ricoprire velocemente grandi distanze, ha definitivamente dissociato noi stessi da un uso localizzato ed integrato delle risorse .

Non ci troviamo quindi di fronte a problematicità di restauro dei “paesaggi feriti” dall'industria e dalla tecnica, quanto piuttosto ad una riflessione che ci richiede da un lato di affrontare procedure di riequilibrio del nostro abitare il pianeta, dall'altro di inventare modi e modalità per fare e rifare i paesaggi lesi, di ripensare la temporaneità nella temporalità di storia e natura.

Territori feriti dall'attività estrattiva e dall'industria, resi inaccessibili dall'inquinamento, luoghi abbandonati e residuali, scarti e suoli che li contengono e trattengono costituiscono il campo di questa sperimentazione.

Quello che queste operazioni comportano, e le linee di lavoro fino ad ora tracciate, è di reintrodurre ‘il germe’ di una temporalità della natura che ci travalica, di affidare ai processi naturali ed ai loro tempi il compito di ricostruire questi suoli, di proporre una nuova estetica che registri e faccia proprio il divenire.

Ecco quindi che i luoghi marginali, per il loro scarso valore ed interesse o per essere rifiuto, si presentano come i campi dove più

<sup>186</sup> AA.VV., *Trasformare paesaggi. Indicazioni sull'esempio di tre paesaggi europei feriti dall'industria*, (IBA) Furst-Pukler-Land, Berlino 2005, p. 8.

facilmente può avvenire, dove non già spontaneamente avviene, questa sperimentazione, questa possibilità di attivare processi di metabolizzazione reinventandone il paesaggio. Giardini contemporanei attraverso i quali riportare la natura in città.

*Riusi, riconversioni, bonifiche. I brownfields sites*<sup>187</sup>

For a landscape to be properly recovered it must be remade, designed, invented anew; it cannot simply be restored, as an old painting<sup>188</sup>.

Quello che interessa è capire come sia possibile progettare ora. Come re-inventare, come ri-fare paesaggi. «Come rifare paesaggi, perché ri-fare significa ri-conoscere quello che è ed al contempo inventare ancora una volta, unendo gli indizi che collegano passato e futuro»<sup>189</sup>.

Come intervenire affinché le nostre trasformazioni siano utili, prima ancora che incisive. Come trasformare senza dissipare risorse.

Riusi, riconversioni, bonifiche sottendono operazioni di trasformazione che possono riguardare contesti tra di loro diversi con problematiche molto differenti.

È impossibile pertanto avviare una riflessione comune e generalizzante tali operazioni, prescindendo dalla definizione dei contesti stessi, così come l'efficacia delle operazioni di recupero delle risorse consiste prima di tutto nella distinzione e selezione.

<sup>187</sup> I *brownfields sites* indicano porzioni di territorio inutilizzate, generalmente collocate nei settori urbani industrializzati, precedentemente occupate da attività industriali e commerciali. Spesso si caratterizzano per bassi o medi livelli di inquinamento dei suoli ed esprimono un potenziale di riutilizzo attraverso tecniche di *soil remediation*. Il termine *brownfield* è stato utilizzato per la prima volta nel 1992, negli Stati Uniti, in occasione del Northeast Midwest Congressional Coalition.

<sup>188</sup> Corner, J., *Recovered landscape*, in Berger, A., *Reclaiming the american West*, Princeton Architectural Press, New York, 2002.

<sup>189</sup> Barba, R., *Why speak of the landscape now?*, in AA.VV., *Remaking landscapes. Landscape Architecture in Europe 1994-1999*, Catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2000, (pp. 14-17), traduzione dell'autore.

Se riusi e riconversioni riguardano sia i paesaggi degradati dall'abbandono, lesionati e depauperati dalle attività di sfruttamento delle risorse del suolo e sottosuolo, sia i paesaggi alterati dall'inquinamento delle acque dei suoli o dell'aria, e molto spesso tali condizioni sono tra di loro compresenti, dove le differenze principali possono riguardare l'intensità dell'azione trasformativa in relazione ai destini futuri, le operazioni di riqualificazione e bonifica attengono a tecniche specifiche per ogni tipo di alterazione e presuppongono, per potere efficacemente intervenire, la conoscenza delle tecnologie dei processi produttivi che le hanno generate.

Il materiale di cui è fatta una cava ne presuppone la forma, quale esito di un'operazione di massimo sfruttamento della risorsa di cui è composta.

La pendenza dei versanti è relazionata alle caratteristiche di resistenza fisica del materiale: argilla, ghiaia, sabbia, fosfato, etc., definiscono generalmente delle figure senza una geometria precisa, se non quella determinata dal perimetro delle proprietà o di coltivazione di cava, dalla distribuzione della risorsa; materiali più resistenti quali pietra, oro, rame, etc., restituisce figure da una geometria più precisa, determinata generalmente dal procedere delle tecniche di escavazione. Cumuli di materiali residui, derivati dal vaglio della materia estratta, costruiscono la topografia in rilievo di tali luoghi, così come gli accumuli temporanei, per la durata di vita della cava, di terra, che dovranno servire alla copertura successiva della cava esaurita. Anche le forme di questi accumuli seguono la capacità meccanica dei materiali, resi incoerenti, di resistere<sup>190</sup>.

Le procedure di scavo possono avvenire a "secco" o in "falda", quando l'attività di estrazione interessa strati di suolo attraversati dalle acque che scorrono sotterranee.

Per tutti questi motivi le operazioni di recupero di questi luoghi, e le forme che ne derivano, sono fortemente condizionate da tecniche e materiali, anche quando l'azione progettuale, tesa alla restituzione finale di questi paesaggi, può già esprimersi condizionando le fasi di escavazione.

<sup>190</sup> Cfr. Berger, A., *Reclaiming the American West*, Princeton Architectural Press, New York 2002.

Esiste una casistica vastissima sui temi del recupero e riutilizzo delle cave, che attraversa, ovviamente, ed accompagna la storia delle costruzioni e ci può orientare nell'azione progettuale.

Napoli giace sopra le sue cave di tufo utilizzate nel tempo come acquedotto, discarica, rifugio antiaereo, la cavea dei teatri greci generalmente era prima la cava, parchi si sono adagiati sopra scavi di calcare e sabbia, come il parco di Buttes Chaumont a Parigi progettato da Alphan, il Cimitero di Stoccolma progettato da Asplund e Lewerentz e più recentemente teatri, stadi, aree sportive, parchi pubblici, memoriali, installazioni artistiche, bacini idrici, aree di sosta, aree di fitodepurazione, recuperi naturalistici, etc.<sup>191</sup>

<sup>191</sup> Vedi gli studi condotti dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche sul sistema delle cave nel Veneto e la schedatura degli esempi europei raccolti in: AA.VV., atti del convegno: *Cave. Ricerche e proposte sulle cave del Veneto*, marzo 2006, <http://www.fbsr.it/ita/pagine>

Esclusivamente a titolo esemplificativo si citano (in ordine cronologico) alcuni tra i progetti più noti realizzati in Europa e riportati nella ricerca svolta dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche: il parco urbano di Buttes Chaumont in cave di pietra calcarea e gesso a Parigi, progettato da Jean-Charles Adolphe Alphand e Pierre Barillet-Deshamps (1864-1867); il cimitero parco della Foresta della Memoria in cave di ghiaia a Enskede Stoccolma Svezia progettato da Erik Gunnar Asplund e Sigurd Lewerentz (1915-1961); lo stadio e Casa dei Giovani e della Cultura di Firminy in cava di carbone in Francia progettato da Le Corbusier, (1954-1970); il recupero naturalistico di Cava Musital in cava di marmo e calcare Rekingen Argovia Svizzera progettato da SKK Landschaftsarchitekten (Stöckli, Kienast & Koepfel) (1975-2002); il parco regionale I/S Hedeland in cave di ghiaia e argilla a Hedehusene Roskilde Danimarca Progettato da I/S Hedeland, Eric Jhul, Lea Norgaard & VibekeHolscher, (1978-1978); il parco memoriale del Fossar de la Pedrera in cava di pietra sul Montjuic, Barcellona in Spagna progettato da Beth Galí (1984-1986); il parco urbano della Creueta del Coll in cava di granito, Barcellona, in Spagna progettato da Josep Martorell e David Mackay, (1985-1987); il recupero naturalistico di Cava Schümel in cava di calcare Holderbank Argovia Svizzera progettato da SKK Landschaftsarchitekten (Stöckli, Kienast & Koepfel) (1984-1988); il recupero naturalistico di Cava di Schwibogen in cava di calcare Emmetten Nidwaldo Svizzera progettato da SKK Landschaftsarchitekten (Stöckli, Kienast & Koepfel) (1986-1990); il parco pubblico di Biville in cava di conglomerati lapidei in Francia progettato da Anne-Sylvie Bruel e Christophe Delmar (1989-1990); il parco urbano del Migdia in cava di pietra sul Montjuic, Barcellona Spagna progettato da Beth Galí (1988-1992); il teatro all'aperto di Dalhalla in cava di pietra calcarea Svezia progettato Margareta Dellefors e Håkan Ivarson (1993-1996); l'area di sosta La Pierre de Crazannes in cave di marmo attive dall'epoca romana in Francia progettato da Bernard Lassus (1995-1998); il recupero e realizzazione dell'area di fitodepurazione di Harnes in

Ma è quando il caso singolo o limitato, risolvibile nell'unità della soluzione, diventa occupazione estensiva del territorio, al punto di compromettere la possibilità di operare all'interno di una trama di segni di un paesaggio riconoscibile o ricostruibile, che la soluzione diventa esponenzialmente più complessa ed inedita.

Sono le estese occupazioni di suolo, quali distretti di estrazione mineraria della regione carbonifera che si dispone tra il nord della Francia ed il Belgio o la regione di estrazione della lignite della Bassa Lusazia, che richiedono le maggiori concentrazioni di intelligenza, invenzione, sforzo economico e sociali per rigenerarsi e realizzarsi in dei nuovi paesaggi.

Territori interi vocati ad un'unica finalità dallo svilupparsi dell'industria pesante alla metà del XIX secolo, ormai quasi totalmente dismessi, che sono stati gestiti molto spesso anche nei loro assetti sociali ed insediativi dalle compagnie di estrazione pubbliche o private.

La Bassa Lusazia, a fronte di una forte contrazione di popolazione, di produzione, ricchezza, successiva alle dismissioni industriali, che l'ha riportata per numeri di insediamento a condizioni pre-industriali, diventerà infatti la zona di laghi artificiali più grande d'Europa, su cui iniziare a reinnestare il volano del turismo, dello sviluppo delle energie rinnovabili, della messa a verifica e sperimentazione di nuovi modelli di sviluppo.

«Questo ritorno alla “normalità storica” non significa un ritorno all'arretratezza. C'è bisogno di abbandonare mentalmente l'idea della crescita, con uno sguardo positivo che interpreti la contrazione come un'opportunità»<sup>192</sup>.

In Italia, tra le regioni del Veneto e della Lombardia, a seguito del boom industriale e della costruzione avvenuto nella seconda metà del secolo scorso, si è sviluppata una distribuzione caotica e capillare di cave di sabbia, ghiaia, argilla, in gran parte non

cave di carbone Harnes Francia progettata da Paysages (1999-2004); lo stadio di Braga in cava di pietra a Braga in Portogallo progettato da Eduardo Souto de Moura (2000-2003).

<sup>192</sup> Cfr. AA:VV., *Trasformare paesaggi. Indicazioni sull'esempio di tre paesaggi europei feriti dall'industria*, IBA Furst-Puckler-Land editore, Berlino, 2005, p. 56.

regolamentata.

Il Veneto attualmente registra 603 cave attive e 781 cave dismesse<sup>193</sup> ed in Lombardia si assistono a casi, quali il territorio di Brescia, che registra una concentrazione di cave di sabbia, con un'estensione di circa 5.000.000 di metri quadri, prevalentemente d'acqua, pari al centro storico della città.

Paesaggi non visibili, che non appartengono alla conoscenza collettiva del territorio, né ancora ad una pianificazione, regolamentazione e prospettiva di recupero e trasformazione completamente chiara e condivisa.

Il campo d'indagine, sperimentazione e progettazione della bonifica dei siti inquinati e del trattamento dell'inquinamento di acqua, aria e suolo, ha visto negli ultimi dieci anni un allargamento e spostamento di competenze, dal campo esclusivo dell'ecologia e dell'ingegneria ambientale, alla progettazione del paesaggio.

La progressiva perdita di significato dei grandi distretti minerari e dell'industria pesante verso la metà del XX secolo, e la loro dismissione, ha trasformato questi paesaggi industriali in paesaggi post-industriali, marginali, degradati, compromessi.

Ciò che prima veniva accettato come danno collaterale sul piano della produttività, della contrattazione sociale e del lavoro, ha assunto a quel punto l'evidenza di casi di emergenza sociale ed ambientale<sup>194</sup>.

L'esempio positivo della realizzazione di Emscher Park, nella città di Duisburg, progettato dal team dello studio Latz e dai suoi partner, ha sicuramente tracciato delle linee di lavoro<sup>195</sup>.

Il progetto esito di un concorso vinto, bandito ancora dall'istituto IBA SEE, nel decennio di fine secolo, ha affrontato su un'area di circa 200 ettari, i temi del recupero e reinvenzione

<sup>193</sup> vedi nota precedente (pag. 21).

<sup>194</sup> vedi nota precedente (pag. 8).

<sup>195</sup> Cfr. Weilacher, U., *'Syntax of landscape : the landscape architecture of Peter Latz and partners'*, Birkhäuser, Basel, 2008; AA.VV., *'Remaking landscapes Landscape Architecture in Europe 1994-1999'*, Catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2000.

del paesaggio del dismesso distretto minerario della Ruhr, situato nell' ex Germania dell'est.

Tale progetto ha avuto, tra gli altri, il merito di fare convergere il tema del trattamento dei suoli inquinati, con la costruzione di un parco urbano che ha utilizzato i materiali e le infrastrutture dell'archeologia industriale per recuperare le relazioni con i quartieri residenziali della città, per organizzare una geografia dei luoghi e dei percorsi, cui ha fatto corrispondere diversi gradi ed intensità delle operazioni di bonifica altrimenti economicamente non sostenibili, per utilizzazione come materiali del progetto gli inerti riciclati dalle demolizioni delle strutture industriali.

I processi di decomposizione dei componenti organici e minerali, presenti nei siti inquinati, attraverso trattamenti con piante, funghi, batteri od azioni chimiche di inertizzazione, altrimenti chiamati "bio-remediation" e "fito-remediation", comportano processi di "ricostruzione", della qualità dei suoli o delle acque e rappresentano la fase forse più avanzata, più lenta e probabilmente più costosa, sul piano delle operazioni di bonifica.

D'altro canto le tecniche di bonifica utilizzano ed hanno sempre utilizzato come altra od affiancata risoluzione, l'asportazione, l'isolamento, lo spostamento fisico di materiale inquinato. 'Sarcofagi' di calcestruzzo, paratie profonde sono alcuni dei manufatti dello strumentario con i cui si isolano i suoli inquinati dal contatto con i suoli che non lo sono e soprattutto dalle acque superficiali e sotterranee.

Altrimenti il materiale viene asportato e trasportato in discariche specializzate, predisposte secondo queste caratteristiche di "messa in sicurezza" dei luoghi.

La sinergia dell'utilizzo di tali tecniche, anche altrimenti definite "micro-remediation" e "macro-remediation"<sup>196</sup> in relazione allo spostamento di materiale che comportano, varia in relazione alla gravità dei danni, alla difficoltà di trattamento dei materiali inquinati, al costo dell'intervento, alle disponibilità economiche, alle attese e pressioni sociali.

<sup>196</sup> Margolis, L., Robinson, A., *Living Systems. Innovative materials and technologies for landscape architecture*, Birkhauser, Berlino 2007, p. 100 e sgg.

Ciò che appare interessante ai fini della ricostruzione di questi paesaggi, è costituisce l'attuale orientamento operativo, è lo spostamento del trattamento dei materiali da luoghi decentrati direttamente sui siti inquinati, con evidente restrizione del consumo di suolo ed estensione delle opportunità di interazione tra spazi, tecniche, materiali, forme.

Le tecniche di bonifica possono quindi più efficacemente interagire con la rimodellazione dei suoli, con le operazioni di governo e gestione delle acque, con la costruzione o ricostruzione delle superfici inerti e vegetali, con le definizioni dei programmi, dei tempi e degli scopi<sup>197</sup>.

Il più recente Former British Petroleum Park, progettato da McGregor + partners, su incarico del North Sydney Council, ed inaugurato nel 2005 nella Waverton Peninsula di Sydney, ha affrontato queste tematiche riconvertendo e bonificando un'area delle industrie (BP) attiva come deposito di petrolio dal 1920 al 1993<sup>198</sup>.

Tale progetto, che è stato sviluppato attraverso un'ampia consultazione con la comunità locale e le principali parti interessate, è esemplificativo della realizzazione "in situ" dei processi di bonifica e riconversione di un sito industriale contaminato.

Non solo è stato decontaminato e rigenerato il terreno esistente, con la finalità di attingere al minimo apporto di nuovo suolo, ma le stesse infrastrutture di captazione delle acque meteoriche dei dismessi depositi di petrolio sono state riutilizzate ed indirizzate verso bacini di fitodepurazione, quale passaggio di trattamento e decantazione finale, delle acque del nuovo parco prima di essere immesse nella baia del porto di Sydney.

Operazioni gestite in sinergia tra la BP ed i progettisti del parco dove ai primi sono spettate le opere di rimozione delle strutture industriali, oltre che attività ed oneri di decontaminazione dei suoli.

<sup>197</sup> Cfr. Trasi, N., *Paesaggi Rifiutati. Prospettive e approcci contemporanei. Le aree estrattive dimesse nel paesaggio: fenomenologia di un problema progettuale*, Librerie Dedalo, 2001.

<sup>198</sup> Cfr. Margolis, L., Robinson, A., *Living Systems. Innovative materials and technologies for landscape architecture*, Birkhauser, Berlino 2007.

Questi ultimi sono stati trattati con la “tecnologia EM”, ossia asportati a fasce, accumulati e mescolati ogni tre mesi con una miscela, coltivata in laboratorio, di microrganismi costituiti principalmente da batteri lattici, batteri fotosintetici e lievito, e, dopo un periodo di test di circa nove mesi, riutilizzati per le nuove piantumazioni.

La conformazione orografica del suolo, segnato da profondi sbancamenti semicircolari della roccia arenaria, realizzati per alloggiare i 31 depositi di petrolio, non è stata modificata, ma su di essa sono stati disegnati i percorsi e gli stagni di trattenimento e depurazione delle acque superficiali<sup>199</sup>.

Le problematiche legate al trattamento, gestione e separazione delle acque superficiali e sotterranee, così come la gestione della componente gassosa, il vaglio, la separazione e distinzione dei materiali, perché le discariche sono specializzate per tipo di rifiuto, sono tra i temi più complessi che pongono i progetti di recupero e riutilizzazione delle discariche.

Perché il problema si pone innanzitutto nella qualità della costruzione della discarica, prima ancora che del suo recupero e questo significa che in tale processo intervengono le azioni corrette o scorrette di molti attori quali i singoli che per primi compiono la differenziazione dei rifiuti, chi li raccoglie, chi realizza la discarica, chi la pianifica, chi la gestisce e come vengono stoccati i materiali, chi la recupera e, nuovamente chi la gestisce.

Prima di tutto è un'opera di infrastruttura, che ne regola, distinguendoli i flussi.

I rifiuti, compattati ed ingabbiati in celle, perché la montagna che si forma abbia stabilità, devono essere separati ed impermeabilizzati dal suolo su cui appoggiano, i liquami che producono devono essere raccolti e trattati in impianti specifici, le acque meteoriche che cadono sui suoli prossimi alla discarica devono essere separati da essa per evitare l'inquinamento delle stesse, i gas che sono prodotti dalla decomposizione dei rifiuti, prevalentemente metano, devono essere incanalati in tubazioni che ne consentano l'emissione quando le discariche non sono più a cie-

<sup>199</sup> Margolis, L., Robinson, A., *Op. cit.*, Birkhauser, Berlino 2007, p. 102.

lo aperto, e, nei migliori dei casi, sfruttati per la produzione di energia elettrica, quindi per altri tracciati condotti ad una centrale di trasformazione, etc.

La corretta conduzione di queste opere può quindi transitare con una certa tranquillità un riutilizzo della discarica, quando ha esaurito la sua vita di contenitore, per iniziare la sua vita da collina, se disposta su un piano, da piano se disposta su una cavità, che può essere sia naturale che artificiale come ad esempio una cava, oppure la sua vita da versante, ma questa condizione, nel tempo ha causato eventi tragici come il crollo, negli anni sessanta, della discarica di Barcellona accumulata sulle pendici del Montjuic.

Quale nuova vita l'aspetta? Se è grande un parco, se è piccola molto spesso un monticolo coperto da un manto vegetale. Quale nuova forma dunque l'attende? La trasfigurazione di quella che è già.

Il progetto di Enric Battle, Joan Roig e Teresa Galè Izard, iniziato a partire dal 2000 ed in corso di realizzazione, per la riqualificazione della discarica della "Valle D'en Joan" nel Garraf a Barcellona<sup>200</sup>, focalizza alcune temi che vale la pena di evidenziare.

Innanzitutto il ruolo del progetto di riqualificazione nel processo di dismissione della discarica, ossia la progettazione delle fasi intermedie, regolate da una progettazione provvisoria di infrastrutture ed accessibilità che consentono di gestire la parti ancora attive della discarica, ed il loro funzionamento, con la gestione del cantiere di riconversione, prima, e l'utilizzo dei primi settori del parco pubblico poi.

La progettazione delle fasi e dei tempi di costruzione del nuovo paesaggio della superficie del deposito, pensato come una macchia boschiva mediterranea che si integra con la struttura dei boschi circostanti, si attua attraverso la formazione di un paesaggio intermedio, quello agricolo delle superfici delle balze, piantumate inizialmente con specie erbacee leguminose per attivare la rigenerazione biologica dei suoli, ridisegnati dai nuovi segni delle infra-

<sup>200</sup> Cfr. Gali-Izard, T., *Los mismos paisajes. Ideas e interpretaciones*, Land&Scape Series, Gustavo Gili, Barcellona, 2005; AA.VV., *Fieldwork.Landscape Architecture Europe*, Birkhauser, Berlino 2006.

strutture viarie, i percorsi per la visita e la manutenzione del parco, e della rete di captazione delle acque superficiali, che vengono convogliate in dei bacini disposti lungo la pendenza delle balze.

Lo sfruttamento della risorsa di biogas, che la discarica mette naturalmente a disposizione, sviluppa localmente la produzione di energia elettrica senza emissione di anidride carbonica.

La grande estensione di territorio, circa novecento ettari a confronto dei sessanta ettari della discarica di Barcellona, occupato dalla superficie di Fresh Kills Parklands nella penisola di Staten Island, progettato da Field Operation<sup>201</sup> a partire dal 2001, colloca questo progetto di riqualificazione della discarica di New York alla scala geografica del brano di territorio interessato dalla foce del fiume Hudson e l'intervento di recupero stesso alla scala di un parco regionale, quale grande riserva naturale. All'interno di essa si sviluppa un programma di parchi, la cui vocazione si determina in relazione alla prossimità con i centri abitati o produttivi, con l'acqua, con le infrastrutture viarie.

La difficoltà e le problematiche, che la vasta dimensione impone, si traducono nell'impossibilità di concepire la trasformazione delle parti (i cui tempi di realizzazione stanno in un arco temporale di circa trent'anni, come disegno finito. Il tema posto delinea inoltre la necessità elaborare un progetto che sviluppi strategie economiche, che supportino finanziariamente la realizzazione dell'intero parco.

La transitorietà ed evoluzione dei paesaggi, che questo grande laboratorio mette in campo, anche qui si appoggia alla necessità di sviluppare 'in loco' la rigenerazione biologica dei suoli, attraverso la piantumazione estensiva delle superfici, prima di diventare prati stabili, con specie erbacee ed arbustive adatte. Ancora prima, le fasi di cantiere, le lavorazioni, gli spostamenti di terra a costruire i nuovi suoli ed i relativi macchinari e la loro visibilità, costruiscono il primo di questi paesaggi intermedi.

Non solo quindi una corretta progettazione della sua infrastruttura può felicemente transitare una discarica ad "altra

<sup>201</sup> Cfr. «Lotus navigator», Rivista quadrimestrale di architettura, *Fare l'ambiente*, n. 05, Editoriale Lotus, Milano, 2002; Czerniak, J., Hargreaves, G., *Op. cit.*

vita”, ma perché abbia un senso, una possibilità di recupero, collettivamente percepibile, anche e innanzitutto la trasfigurabilità della sua forma, la sua collocazione geografica.

Porsi l'unico obiettivo di collocare le discariche in luoghi marginali, molto difficili da reperire, lontani dai sensi di tutti, appare insufficiente, legato al tempo breve della vita di chi non la accetta, ma che non sempre accetta di ridurre e selezionare i propri consumi, così da renderli più riciclabili.

Un campo della progettazione del paesaggio ancora tutto da indagare.

Ed in tal senso vale la pena di citare un terzo progetto. La discarica di inerti dei resti della vecchia città di Gibellina, abbandonata dopo il suo terremoto. L'opera di Alberto Burri<sup>202</sup>.

Un immenso sarcofago di calcestruzzo, dell'esatta misura della città persa, disposto sul versante dove il paese si disponeva, plasmato sulla sua stessa forma, trasfigurato a dialogare con i profili delle montagne che l'accoglievano e con il loro tempo.

<sup>202</sup> Cfr. Salvatore, C., *I giorni di Gibellina*, S. F. Flaccovio, Palermo, 1980; La Monica, G., *Gibellina, ideologia e utopia*, La Palma Renzo Mazzone, Palermo 1981; Jodice, M., Chiaramonte, G., *Gibellina, utopia concreta* (a cura di Chiaramonte, G.), F. Motta, Milano, 1990; Serafini, G., *Burri*, in «Art e Dossier», dossier allegato al n. 62, Giunti, Firenze, novembre 1991.

### III.II Ambiente, sostenibilità, nuovi paesaggi. Paesaggi dell'acqua e gestione delle risorse

#### *Con l'acqua e contro l'acqua*

Così, a cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di portarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi<sup>203</sup>.

Il contenuto mancante del secchio cui fa riferimento Italo Calvino, citando un racconto di Kafka<sup>204</sup>, è il carbone, del quale il “cavaliere del secchio” va disperatamente alla ricerca nel 1917. Risorsa fossile alla quale, di lì a poco, prepotentemente si sarebbe affiancato il petrolio.

Ma «se le guerre del ventesimo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del ventunesimo secolo avranno come oggetto del contendere l'acqua».

Questa affermazione di Ismail Serageldin<sup>205</sup>, rilasciata in un'intervista a Newsweek nel 1995, transita verso il nostro secolo inquietudini e preoccupazioni che purtroppo stanno trovando attualizzazione e conferma.

Risorsa ritenuta per lungo tempo inesauribile, la disponibilità d'acqua potabile è divenuta una delle problematiche internazionali

<sup>203</sup> Cfr. Calvino, I., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Oscar Mondadori (1993), Milano 2009, p. 35.

<sup>204</sup> Cfr. Calvino, I., *Lezioni americane...*, cit., p. 34.

<sup>205</sup> Ismail Serageldin, attualmente direttore della Biblioteca di Alessandria, era vicepresidente della Banca Mondiale all'epoca in cui Vandana Shiva riporta questa citazione nel suo libro: Shiva V., *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli (2004), Milano 2007, p. 9.

più urgenti, una nuova sfida<sup>206</sup>, che ci pone testimoni di conflitti che non siamo assolutamente preparati ad affrontare, di scontri legati alle risorse che il cambiamento climatico rischia di innescare<sup>207</sup>.

«Guerre paradigmatiche sull'acqua sono in corso in ogni società (...). In questo senso quelle dell'acqua sono guerre globali, in cui culture ed ecosistemi diversi, accomunati dall'etica universale dell'acqua come necessità ecologica, sono contrapposti a una cultura imprenditoriale, fatta di privatizzazione (...) e appropriazione di quel bene comune».

Acqua come bene comune (inalienabile), acqua come risorsa (inesauribile).

Nel venire meno della indiscutibilità degli aggettivi tra parentesi, stanno quindi conflitti e rischi e su tali problematiche si rivolge l'attenzione contemporanea di coloro che cercano una soluzione sostenibile.

«La disponibilità e l'utilizzo dell'acqua – ed i suoi impieghi - è un diritto umano (universale, indivisibile, imprescindibile), individuale e collettivo. L'acqua è un simbolo reale del carattere “sacro” che la nostra società attribuisce alla vita»<sup>208</sup>.

«(...) Se l'umanità è destinata a raggiungere uno sviluppo sostenibile e offrire una vita decente e dignitosa a tutti gli abitanti del pianeta, l'acqua deve essere considerata un bene pubblico, inteso sotto il controllo non solo di chi governa, ma anche della partecipazione democratica della cittadinanza»<sup>209</sup>.

«L'ottimizzazione della gestione e tutela delle risorse idriche sono necessità che richiedono il meglio di noi nei prossimi anni. Nella nostra qualità di cittadini del mondo, ed in particolare modo perché siamo tra i privilegiati a godere di un uso permanente dell'acqua, la nostra responsabilità si fa più intensa al fine di garantire uno sfruttamento razionale e sostenibile dell'acqua»<sup>210</sup>.

<sup>206</sup> Cfr. Solana, J., *Palabras del Agua. Javier Solana*, Expoagua, Zaragoza 2008.

<sup>207</sup> Cfr. Gorbachev M. & Green Cross, *Palabras del Agua. Mikail Gorbachev & Green Cross*, Expoagua, Zaragoza 2008.

<sup>208</sup> Cfr. Petrella, R., *Palabras del Agua. Riccardo Petrella*, Expoagua, Zaragoza 2008.

<sup>209</sup> Cfr. George, S., *Palabras del Agua. Susan George*, Expoagua, Zaragoza 2008.

<sup>210</sup> Cfr. Garrigues, A., *Palabras del Agua. Antonio Garrigues*, Expoagua, Zaragoza 2008.

Sono queste alcune delle “parole d’acqua” raccolte dall’Esposizione Internazionale di Saragozza nel 2008 avente come tema l’acqua e lo sviluppo sostenibile, obiettivo incluso tra quelli del Millennio (MDGs) ed in quelli più specifici del “decennio dell’acqua” 2005 – 2015, proclamato dall’Organizzazione delle Nazioni Unite’ (ONU).

*Ma l’acqua è anche, ed è stata, il “carbone bianco”.*

In Italia l’inizio dell’industrializzazione delle regioni settentrionali è avvenuta, nel XIX secolo, assieme allo sfruttamento della risorsa idroelettrica.

Comprendere le dinamiche ed i passaggi che hanno portato questi territori ad una rapida trasformazione da paesaggi dominati da economie montane a paesaggi segnati dallo sfruttamento intensivo delle acque per produrre energia elettrica e trasferirla alle attività industriali di pianura, è particolarmente interessante per capire le attuali ricadute sul paesaggio della produzione di energia da fonte rinnovabile.

Va detto che, a differenza delle risorse fossili che possono essere trasferite sul luogo di produzione dell’energia elettrica, le risorse rinnovabili richiedono il loro sfruttamento a fini energetici sul luogo dove si producono.

L’inizio della trasformazione del territorio della Valtellina, il cui paesaggio viveva consegnato in un tempo remoto, avviene tra il 1881 ed il 1885 con la realizzazione della linea ferroviaria Sondrio – Milano con locomozione a vapore.

Binari, stazioni, ponti, orari scandiscono con un ritmo completamente nuovo quel paesaggio, che ora viene attraversato, mentre prima viveva di confinamento.

Contemporaneamente, l’entusiasmo che si sviluppa in Italia ed in Europa per l’energia elettrica, associato alla possibilità di trasferimenti rapidi, attiva lo sviluppo di imprenditoria locale per la realizzazione di benefici privati e pubblici.

A Chiavenna il cotonificio Amman nel 1883 installa il primo generatore elettrico, azionato idraulicamente, per illuminare i locali di lavoro, mentre a Sondrio, nel 1893, la società anonima

“L’elettricità di Sondrio” realizza le centrali elettriche di Sondrio, Chiavenna, Tirano, per l’illuminazione elettrica delle strade e quale forza motrice per le locali attività industriali.

Si tratta di piccole centrali, per lo sfruttamento locale della risorsa e la distribuzione localizzata del beneficio, che portano la Valtellina, verso fine secolo, ad essere quasi integralmente illuminata utilizzando energia elettrica.

È verso la fine del XIX secolo che si inizia a pensare ad uno sfruttamento regionale dei corsi d’acqua della Valtellina, a supporto dello sviluppo industriale lombardo.

Nel 1896 il Ministero dei Lavori Pubblici avvia una campagna di rilievo sistematico di tutti i corsi d’acqua della valle.

Nel 1899 la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, che aveva vinto la gara per la realizzazione della linea ferrata Milano – Sondrio, costruisce la centrale elettrica di Campovico per sostituire la locomotiva a vapore con la locomozione, a linea aerea, alimentata da forza motrice elettrica.

Questi due fatti congiunti determinano un’ulteriore rapida trasformazione del paesaggio.

Da un lato la rapidità dei trasporti incrementa lo spostamento di turisti e merci da e per la Svizzera, dall’altro si produce un’ulteriore trasformazione dei paesaggi fluviali delle valli con l’introduzione sistematica di sbarramenti, dighe, vasche, canalizzazioni, deviazioni di corsi d’acqua. Lo sguardo di chi abita il territorio si è disgiunto da quello di chi ne sfrutta le risorse idriche senza abitarlo.

Gli elementi perché lo sfruttamento della risorsa idrica compia un salto di scala dalla dimensione locale a quella regionale ci sono ormai tutti ed è così che, agli inizi del ‘900, con la stipula delle convenzioni per lo sfruttamento dei corsi d’acqua, la trasformazione della valle passa da paesaggio rurale a “paesaggio elettrico”.

L’energia prodotta viene trasferita nel territorio milanese. Con una legge nazionale del 1884 la titolarità delle concessione delle acque pubbliche viene fatta passare allo stato, così come la riscossione dei canoni, precludendoli alle comunità montane.

Localmente si produce lo sfruttamento delle risorse, mentre i benefici ed energia vengono trasferiti altrove.

La protesta locale, siamo nel 1906, che avocava una ricaduta locale nella gestione delle acque e dei canoni, viene tacitata dal Comune di Milano con l'applicazione del principio del risarcimento economico, attuale compensazione dello svantaggio, che viene accettato dai Comuni locali, caratterizzati da bilanci economici deboli<sup>211</sup>.

*Il paesaggio della trasformazione. Un progetto di riequilibrio territoriale*

L'acqua è sempre parte di un ecosistema, compresi gli insediamenti umani. Ciò significa che non vi è alcuna tutela delle acque, che non passi attraverso la tutela dell'ecosistema e della società di cui fa parte<sup>212</sup>.

Utilizzando l'immagine dell'urbanizzazione isotropa della pianura padana, territorio che è stato lungamente studiato per avere perso irrimediabilmente direzione, viene da associare a tale condizione<sup>213</sup> una riflessione attorno alla perdita di relazione o di necessità o di prossimità con l'acqua.

Acqua intesa come la rete dei corpi idrici che attraversano il territorio, biologicamente ed ecologicamente attivi, associata al disegno del territorio e del paesaggio, acqua come fattore di equilibrio.

Di quest'acqua, che costruisce la struttura idrogeologica dei suoli, dei fiumi, dei loro corpi idrici, è difficile parlare, perché la continuità e la familiarità della loro immagine, quando non uti-

<sup>211</sup> La descrizione della trasformazione del paesaggio montano della Valtellina in "paesaggio energetico" è tratta da: Polatti, F., *Centrali idroelettriche in Valtellina: architettura e paesaggio 1900-1930*, Laterza, Bari 2003, (Dal paesaggio naturale al paesaggio elettrico), p. 11 e sgg.

<sup>212</sup> Da Silva, M., *Palabras del Agua. Marina Da Silva*, Expoagua, Zaragoza 2008.

<sup>213</sup> La disponibilità di materiali bibliografici sul tema è molto vasta. Vedi, a titolo esemplificativo: Sieverts, T., *Al centro del margine: da periferia a paesaggio urbano regionale, passando per la città intermedia*, in *Materiali dal quattordicesimo corso sul governo del paesaggio Fondazione Benetton Studi Ricerche*, Treviso, 22 settembre - 3 ottobre 2003, (www.fbsr.it).

lizzata come denuncia ambientale, è ormai lontana dai paesaggi contemporanei<sup>214</sup>.

Perché lontani sono i suoi paesaggi dai nostri interessi o dalle nostre necessità, così come ci è lontana quell'acqua dei torrenti, che inizialmente era stata vista come risorsa e beneficio locale nello sfruttamento dell'energia idroelettrica.

A loro volta, gli insediamenti stessi non seguono più, di necessità, i percorsi dell'acqua, piuttosto li attraversano, inseguendo per economicità la continuità delle curve di livello.

I corsi d'acqua, o parte di essi, quelli di cui non c'è più o non c'è stata necessità diretta rientrano, da tempo, nei cataloghi senza nome dei luoghi marginali, residuali, abbandonati, di poco valore e progressivamente sono usciti dalle scene di paesaggio.

L'acqua che noi utilizziamo scorre in altri circuiti, canalizzati, certificata su parametri sanitari, direzionata non più da orientamenti geomorfologici, quanto piuttosto da direttrici antropiche: gli insediamenti urbani, gli insediamenti industriali, le aree agricole.

Nei confronti dell'acqua urbanizzata l'attenzione principale è sicuramente e necessariamente posta sul suo deflusso, sul suo allontanamento dalle concentrazioni, antropiche e produttive, che in essa versano i loro scarti.

L'afflusso delle acque, quando non misurato o controllato, è genericamente visto come minaccia o potenziale pericolo.

Le trame dei corpi idrici che distribuiscono acqua, la rilasciano e la raccolgono lungo i loro percorsi, sono pertanto state sostituite, nelle parti di territorio di nostro interesse, dalle infrastrutture a rete che la distribuiscono e la raccolgono senza cederla o disperderla lungo le linee.

È evidente che questa settorializzazione dello sfruttamento della risorsa idrica allontana da se valutazioni ecosistemiche

Parlare di banalizzazione o di perdita di complessità dei paesaggi agricoli, assoggettati a condizioni di monocoltura, denunciare l'interramento dei fossi o dei canali, la sparizione delle siepi per recuperare a fini produttivi quel centesimo o cinquantesimo

<sup>214</sup> Da Cunha, D., Mathur A., *Mississippi Floods. Designing a Shifting Landscape*, Yale University Press, New Haven and London 2001.

di suolo che generalmente esse occupavano in un campo,<sup>215</sup> e, con esse, quel fattore di equilibrio ecologico tra le attività umane e l'ambiente naturale, lamentare la sparizione degli uccelli da preda: poiane, sparvieri, falchi, gufi o degli uccelli insettivori quali cincie, silvie, culibianchi, codirossi, usignoli appare francamente anacronistico<sup>216</sup>.

Anacronistico il parlarne senza associare ad esso una valutazione attorno al rischio del superamento del punto di soglia, ossia di non ritorno prodotto da una eccessiva artificializzazione del territorio che abitiamo, e senza avviare una conseguente riflessione politica ed economica di riduzione dei nostri consumi.

L'immagine del fiume quale rappresentazione del fluire del tempo presente, così come Holderlin ne parla poetando Heidelberg<sup>217</sup>, appartiene con sempre maggiore difficoltà all'attuale estetica del paesaggio.

La gestione del sistema delle acque è spesso individuato quale elemento di partenza per ipotesi di riequilibrio ambientale del territorio, capace di attivare sinergie tra sistemi di depurazione naturale delle acque, controllo dei fenomeni esondativi ed il ridisegno del paesaggio agricolo<sup>218</sup>.

Le trasformazioni riguardano spesso la riqualificazione di corsi d'acqua canalizzati attraverso il recupero dei loro tracciati naturali, dove le operazioni idraulicamente non comportano rischi, la realizzazione di fasce boscate d'argine ad assolvere i ruoli di riassetto paesaggistico, attivazione e riconnessione di reti ecologiche e filtri di depurazione delle acque che vi scorrono e di quelle che vi percolano.

<sup>215</sup> Cfr. Tendron, G., Terrason, F., *Gli effetti della distruzione delle siepi nei campi*, in AA.VV., *Agricoltura è disegnare il cielo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2008, p. 58.

<sup>216</sup> Vedi nota precedente p. 68.

<sup>217</sup> Cfr. Assunto, R., *Op. cit.*, (Il tempo della storia e il tempo della natura), p. 94.

<sup>218</sup> Cfr. AA.VV., *Topos*, «The International Review of Landscape Architecture and Urban Design», n. 59/2007, n. 68/2009, n. 73/2010, n. 70/2010, n. 75/2011, n. 77/2011; Ahern, J., *Green infrastructure for cities: the spatial dimension*, in Novotny, V., and Brown, P., *Cities of the future: Towards Integrated sustainable water and landscape management*, IWA, London 2007.

Talvolta ad esse vengono associate trasformazioni di recupero di cave dismesse per la realizzazione di impianti per la fitodepurazione delle acque e di bacini di laminazione, per il governo e la gestione dell'esubero delle acque.

È fondamentale che tali operazioni, localmente coordinate, attivino "circuiti di trasformazione" capaci di restituire beneficio in termini di qualità del paesaggio, riequilibrio ambientale, gestione delle risorse e delle trasformazioni.

In tali circuiti dovrebbero trovare convergenza autorità e competenze, attraverso formule agili di cooperazione e di perimetrazione delle competenze amministrative che si esprimono sul territorio capaci, di volta in volta, di circoscrivere l'estensione geografica delle problematiche da risolvere.

La qualità di tali operazioni spesso si esplicita nella ricerca di un punto di equilibrio tra prestazioni tecniche, scelte tecnologiche, qualità dei rapporti spaziali e percettivi, oltre che, necessariamente, dalla precisazione dei sistemi di valorizzazione economica e fruizione pubblica delle aree interessate.

Nuovi filamenti e loro dilatazioni boscate che accolgono, in relazione a ciò che incontrano, aree umide destinate alla fitodepurazione delle acque, costruiscono spesso il catalogo delle figure e degli elementi di queste trasformazioni.

La ricerca di occasioni ed opportunità di valorizzazione economica che supportino non solo i costi di trasformazione, ma soprattutto quelli successivi di gestione e la frequente vocazione all'uso pubblico, con prevalenza per le attività legate al tempo libero, appaiono tuttora come gli aspetti più deboli e problematici di tali operazioni, sui quali attivare ricerche e sperimentazioni.

Allo stesso modo dovrebbero diventare ambito di ricerca progettuale e di sperimentazione paesaggistica le tematiche legate alla problematicità di gestione delle acque urbanizzate, a fronte dell'evidente carenza dimensionale delle infrastrutture idrauliche a sopportare emergenze sempre più spesso legate a fattori di squilibrio determinati dai cambiamenti climatici<sup>219</sup>.

<sup>219</sup> Cfr. Nordenson, G., Seavitt, C., Yarinsky, A.,. *On the water. Palisade bay*, Princeton University school of architecture, Hatje Cantz - MoMA, Berlino 2010.

A fronte di un progressivo aumento delle superfici impermeabili nei contesti urbanizzati, metodi di piccola scala, trattenimenti localizzati dell'acqua, tecniche di infiltrazione, possono compensare la riduzione delle capacità di assorbimento naturale dei suoli, delle aree umide, un tempo presenti e diffuse sul territorio<sup>220</sup>.

### *Paesaggi d'acqua e depurazione delle acque*

Le immagini di leggerezza che io cerco non devono lasciarsi dissolvere come segni dalla realtà del presente e del futuro...<sup>221</sup>

Le tecniche di depurazione delle acque attraverso l'impiego di sistemi di fitodepurazione, dove è previsto l'impiego delle piante per la loro capacità meccanica di ossigenare l'acqua alimentando la metabolizzazione batterica o per le capacità proprie di alcune specie di assorbire alcune componenti inquinanti, appartengono ormai ad una casistica ampia e collaudata di realizzazioni

Operazioni che si sono affinate e specializzate ai vari gradi di trattamento, in relazione ai tipi di inquinanti stessi: l'inquinamento domestico, composto principalmente da materie organiche, virus, batteri, l'inquinamento agricolo dovuto all'utilizzo di pesticidi e concimi chimici che contengono fosforo e nitrogeno, l'inquinamento industriale, più problematico e specifico da trattare, che può contenere idrocarburi, metalli pesanti, così come oli ed idrocarburi sono contenuti nelle acque piovane che devono essere raccolte e trattate, per i primi dieci centimetri di precipitazione.

Conseguentemente i procedimenti di fitodepurazione si articolano in pre-trattamenti per trattenere le sostanze più grossolane, trattamento primario per separare i solidi sospesi nell'acqua, trattamento secondario per l'eliminazione batterica del carbonio, contenuto nei residui organici, trattamento terziario

<sup>220</sup> Margolis, L., Robinson, A., *Living Systems. Innovative materials and technologies for landscape architecture*, Birkhauser, Berlino 2007, p. 76 e sgg.

<sup>221</sup> Calvino, I. *Lezioni americane...*, cit., p. 12.

per l'eliminazione di nitrogeno e fosforo, assorbiti dall'apparato radicale di alcune piante, ed a seguire trattamenti specifici per nitrati, metalli pesanti, germi, etc.

I trattamenti si dividono in due grandi categorie, molto spesso integrate tra loro, quali il lagunaggio con l'impiego di macrophite, che prevede la circolazione superficiale delle acque in laghi o bacini, di altezza decrescente da circa un metro e mezzo a mezzo metro, che richiede una quantità ed un tempo di permanenza dell'acqua superiore agli altri trattamenti.

Questi ultimi prevedono invece la circolazione sub-superficiale dell'acqua in letti orizzontali o verticali di macrophite ed appartengono a due brevetti tedeschi, rispettivamente del Prof. kickut e del Dott. Scidel, entrambi della metà del secolo scorso.

Tali trattamenti richiedono superfici dimezzate rispetto al lagunaggio e tempi di permanenza dell'acqua molto più rapidi, a fronte di maggiore manutenzione degli impianti.

Molto spesso la tecnica del lagunaggio è utilizzata come affinamento finale della qualità delle acque nei sistemi di fitodepurazione sub-superficiale<sup>222</sup>.

Ma tutto questo, come sopraccitato, appartiene a tecniche ormai operanti dalla seconda metà del secolo scorso, di cui quindi si possono valutare efficacia ed evoluzione nel tempo<sup>223</sup>.

Quello che interessa è la capacità di costruire o trasformare paesaggi in forma inedita, che ampliano il campo della costruzione di estesi e sorprendenti paesaggi d'acqua, quali le saline, le peschiere, le risaie, tutti connotati dall'essere, sostanzialmente, impianti produttivi o appunto tecnologici.

In tal senso due progetti recentemente realizzati in Europa sono significativi per essere al contempo impianti di depurazione e parchi o giardini d'acqua: l'uno emblematico nei presupposti, il Parco dell'acqua di Saragoza, e realizzato in concomitanza con

<sup>222</sup> Cfr. Izembard, H., Le Boudec, B., *Waterscapes. Using plant systems to treat wastewater*, Land&Scape Series, Gustavo Gili, Barcelona 2003, p. 12-29.

<sup>223</sup> Cfr. Romagnolli, F., *Il manuale della fitodepurazione*, S.Martino in Rio, Reggio Emilia 2002.

l'Expo dell'acqua 2008<sup>224</sup>, l'altro sorprendente negli esiti, l'impianto di "Lagunage" di Harnes, progettato da David Verport e Francois-Xavier Mousquet, realizzato nel 2004<sup>225</sup>.

Il progetto del parco dell'acqua di Saragoza, esito di un concorso vinto da Ignaki Aldaj, Cristhine Dalnoky e Margarita Jover, concretizza uno degli obiettivi delle politiche urbane della città, che, con la *Conferenza dei fiumi e città* del 1996 aveva formulato la proposta di realizzare il Parco lineare dell'Ebro, con lo scopo di attivare fasce di transizione, caratterizzate dalla formazione di foreste fluviali, tra i parchi urbani ed il territorio circostante.

La candidatura della città all'Expo dell'acqua, le ha consentito di gestire, tra i vari finanziamenti, l'acquisto delle aree per la realizzazione del parco dell'acqua.

Il parco, tematizzato sull'esplicitazione dei sistemi di depurazione e filtraggio naturale delle acque, stabilisce con l'esondabilità del fiume Ebro un rapporto di convivenza, progettato sui tempi di ritorno delle esondazioni di venticinque anni, mentre rispetto alle esondazioni di maggiore portata, con tempi di ritorno più lunghi, rimane in sicurezza solo il sistema di fitodepurazione, realizzato appunto su una struttura ad acquedotto alla misura, necessaria, di quattro metri e mezzo di altezza dal suolo.

L'acqua, i modi e le forme per trattenerla e farla scorrere, le figure con cui i bacini di depurazione prima e le piscine balneabili poi verso le sponde del fiume si appoggiano sulla precedente struttura agraria, costruiscono e transitano il parco dal paesaggio urbano dei quartieri residenziali, delle nuove infrastrutture viarie e del parco dell'esposizione, verso il paesaggio continuo, fluviale dell'Ebro.

L'iniziale canale di stoccaggio attorno al quale si condensano i servizi urbani, l'acquedotto percorribile per il trattamento delle acque, le vasche, alla quota del suolo, per il trattamento di

<sup>224</sup> AldayJover & Dalnoky, C., *The Waterpark. El parque del agua Luis Bunuel: Exposicion Internacional Zaragoza 2008*, Expoagua, Zaragoza 2008.

<sup>225</sup> AA.VV., *Only with nature. Landscape Architecture in Europe since 1998*, Catalogo della 3a Biennale Europea del paesaggio, Fundacion Caja de Arquitectos, Barcellona, 2005; Gilles B., Mousquet F., *Reversing the Image of a Coal Basin*, «Topos», n. 56, 2006.

affinamento dove l'acqua arriva attraverso una caduta verticale, i canali che la portano alle vasche di balneazione e, separatamente, una quantità alla piazza d'acqua per le piante acquatiche costruiscono la sequenza degli spazi del parco.

L'obiettivo, fissato dal progetto, è quello di prelevare l'acqua dal fiume, portarla attraverso vari spazi d'acqua, ad un livello di depurazione tale da renderla utilizzabile per la balneazione e gli sport d'acqua e, successivamente riconfluire, più a valle, la quantità depurata rimanente.

La costruzione vegetale del parco segue questi passaggi.

Il bacino di lagunaggio della città di Harnes è l'esito di un processo di progettazione che si è sviluppato per circa dodici anni.

Il progetto ha preso avvio nel 1992 da uno studio territoriale d'area vasta, commissionato dalla "Communauté Européenne de Carbone et de l'Acier" (CECA), per avviare processi di riqualificazione ambientale ed ecologica delle acque di superficie dei siti di estrazione mineraria dismessi attorno al canale di Lens, nella regione francese di Lille.

Su una superficie di diciassette ettari e mezzo, di cui cinque occupati dai bacini d'acqua, viene fatta scorrere parte dell'acqua in uscita dalla stazione di depurazione di Fouquieres, per subire un ulteriore affinamento della sua qualità che la rende utilizzabile per un bacino balneabile, di futura realizzazione.

Destinato all'uso pubblico occuperà circa un ettaro e mezzo di un ulteriore sito minerario bonificato.

Nel 1996 si è avviato il cantiere che ha portato alla modellazione generale dei bacini, canali ed argini, quale operazione più generale di riqualificazione delle aree minerarie, assieme ad interventi di nuovi impianti arborei su una superficie di circa duecento ettari e di ricostruzione paesaggistica dei bordi per uno sviluppo di circa dieci chilometri.

La seconda fase di esecuzione delle opere ha riguardato specificatamente la realizzazione dell'impianto di fitodepurazione e si è sviluppata tra il 1999 ed il 2004.

L'iter che ha portato alla realizzazione dell'impianto lagunaggio, sorprendente giardino d'acqua che si percorre tra arbusti di salici e praterie di *Typha angustifolia*, *Butomus ombrellatus*, *Iris pseudoacorus*, *Epilobium irsutum*, è pertanto l'esito di

un'operazione progettuale complessa, che ha visto la realizzazione dell'impianto in due tempi, regolati da finanziamenti e concertazioni diversi, così come molteplici sono stati gli obiettivi che hanno guidato la sua costruzione.

Cercando di sintetizzarli, si può affermare che il processo di depurazione dell'acqua, legato all'obiettivo di realizzare un ambiente umido naturale per aumentare la biodiversità di suoli, impoveriti ecologicamente dall'utilizzo estrattivo del loro sottosuolo, sono divenuti occasione di riqualificazione della città di Harnes, sia attraverso la realizzazione di un impianto pubblico che si snoda tra giardino acquatico, parco e spiaggia balneabile, sia attraverso la ricomposizione di parte del suo fronte canale.

### III.III I paesaggi dell'energia: Le energie rinnovabili

#### *Energie rinnovabili e territorio*

In realtà la dissipazione di energia è intrinseca ai diversi stadi climatici, secondo differenti gradi di spreco di energia e materia, in alcuni stadi climax la dissipazione di energia avviene molto lentamente, differentemente dai contesti antropici, i quali perdono materie nutrienti ed energia ad ogni snodo<sup>226</sup>.

Ad essi ci riferiamo.

In tali contesti, l'incontro tra territorio, infrastrutture, energia e riconversioni sono i riferimenti per la rielaborazione di paesaggi spesso "consumati".

La precisazione di criteri di lettura che individuano la mappatura degli elementi caratterizzanti la struttura di un territorio, diventa la prima ricognizione necessaria all'avvio di tali operazioni trasformative, che nascono dalla ricerca di un punto di equilibrio tra prestazioni tecniche, scelte tecnologiche e qualità dei rapporti spaziali e percettivi tra le strutture da insediare e lo spazio circostante, oltre che, sempre più frequentemente, la precisazione dei sistemi di valorizzazione e fruizione pubblica delle aree interessate.

Il tema della relazione tra infrastrutture e territorio, inteso come attenzione e beneficio locale distribuito, oltre che accettazione da parte delle comunità interessate è, infatti, componente significativa, dell'esito positivo di tali progetti.

<sup>226</sup> Lynh, K., *Op. cit.*, p. 216 e sgg.

Si prospettano pertanto linee di ricerca che esplorano ed interpretano il tema dello sfruttamento delle risorse, in modo esteso e trasversale, pensando la progettazione di sistemi complessi in cui sviluppare la produzione energetica da fonti rinnovabili diversificate<sup>227</sup> e su cui innestare sinergie con le risorse ambientali, storico – archeologiche e le vocazioni turistiche, nel rispetto alle effettive disponibilità ed offerte locali<sup>228</sup>.

L'energia solare, idrica, eolica, geotermica, quella derivante dalle biomasse ed in un prossimo futuro dall'idrogeno, sono le fonti rinnovabili di cui attualmente disponiamo.

Entro tale contesto di riferimento deve essere orientato lo studio delle potenzialità e congruenze di operazioni volte a trasformare porzioni di territorio in “distretti energetici” od a sviluppare programmi di integrazione della produzione di beni alimentari con prodotti energetici.

Le ricerche attualmente in corso esplorano le opportunità di verificare l'utilizzo di risorse diversificate per la produzione di energia da fonti rinnovabili, sviluppando tecnologie che mirano a ridimensionare le apparecchiature, a vantaggio di applicazioni distribuite sul territorio ed accessibili anche da parte di singole aziende o privati<sup>229</sup>.

Spesso in territori “densi”, quali quelli italiani, la scala degli interventi e la pluralità dello sfruttamento delle risorse che esprime un territorio, diventano fattori determinanti il successo delle operazioni ed il loro inserimento nel paesaggio, tant'è vero

<sup>227</sup> Zampieri, L., *Le strade del vento. Centrali eoliche e territorio*, in Maffioletti, S. (a cura di), *Paesaggi delle infrastrutture*, IUAV, DPA, gruppo coordinato di ricerca Città, Paesaggio, Infrastrutture, atti del convegno Venezia, 21/22 aprile 2004, Padova, Il Poligrafo editore, 2005.

<sup>228</sup> Sono un esempio le esperienze condotte in Italia dall'autorità Parco dell'Aspromonte dove che ha costituito una società con i comuni interessati (Eolo 21) per sviluppare le fonti rinnovabili ed in particolare la risorsa eolica all'interno delle aree protette, o nella Valle del Fortore, in Puglia, dove società miste pubblico-privato hanno sviluppato progetti di valorizzazione delle risorse rinnovabili proponendo il concetto di 'azienda del territorio', capace di produrre ricchezza economica da reinvestire, per statuto societario, nel territorio interessato per la sua valorizzazione turistica, ambientale, culturale. ([www.fortoreenergia.it](http://www.fortoreenergia.it)).

<sup>229</sup> Noferi, F., *Le fonti energetiche rinnovabili*, Alinea, Firenze 2006.

che sempre più frequentemente ricerca e tecnologia si stanno spostando sullo studio di generatori di energia di piccola taglia, capaci di attivare filiere di produttori diversificati, dove singole imprese industriali od aziende agricole, possono costituire unità minime di produzione associata alle energie rinnovabili, così come impianti eolici di piccola taglia, coordinati con le altre risorse rinnovabili disponibili, vengono proposti a supporto energetico di aree a parco<sup>230</sup>.

Esaminando ad esempio lo scenario di sviluppo della filiera della biomassa, che collega diversi settori del territorio, associando ambiti prettamente boschivi a scarti industriali ed a produzioni agricole, è necessario che ogni passaggio ne riceva un vantaggio od equilibrio economico affinché le parti più vulnerabili della filiera non vengano meno.

Offrire alle aziende agricole un percorso integrato di coltivazione, dedicato alla produzione di energia nelle sue diverse forme, che possa risultare economicamente accettabile e organizzativamente percorribile, per integrare la produzione di biomassa alle colture in atto, dovrà produrre, come riscontro, vantaggi non solo economici ma anche in termini di equilibrio ambientale e di gestione della conservazione o trasformazione del paesaggio<sup>231</sup>.

Tali considerazioni aprono i termini di una prospettiva di sviluppo che sappia incrociare gli obiettivi energetici con le diverse “velocità” dei territori interessati, riconoscendo specificità e potenzialità delle specifiche aree, proponendo soluzioni diversifica-

<sup>230</sup> Il Piano Energetico Ambientale Provinciale della Provincia di Firenze, relativamente al capitolo dedicato agli impianti eolici di piccola taglia (in applicazione della L.R. 11 Agosto 2005, n. 9), così scrive all'art.3 Indicazioni programmatiche: «Sul territorio della Provincia di Firenze la tecnologia del mini-eolico trova un'interessante applicazione a livello rurale, a servizio di aziende agricole ed agrituristiche, ma può trovare un facile insediamento anche nelle aree adiacenti a zone di produzione industriale, artigianale e di trasformazione agro-alimentare. È da valutare con attenzione e interesse la possibilità di inserire il mini-eolico, opportunamente integrato con altre applicazioni che sfruttano fonti energetiche rinnovabili, nelle aree a parco in modo da ridurre o azzerare le emissioni climalteranti in atmosfera delle produzioni energetiche equivalenti ai consumi nel medesimo territorio».

<sup>231</sup> Cfr. Noferi, F., *op. cit.*, pp. 14-24.

te, per garantire qualità ed equilibrio nel rapporto tra produzione di energia e paesaggio<sup>232</sup>.

La ricognizione delle disponibilità e specifiche potenzialità energetiche di un territorio (quali acqua, aria e scambi termici) non dovrebbe mai essere dissociata dalle tematiche che interessano il territorio preso in esame, intendendo per esse la disponibilità di attività produttive e risorse ambientali a costruire filiere. E' infatti fondamentale che tali operazioni restituiscano beneficio al territorio, in termini di qualità del paesaggio, riequilibrio ambientale, gestione delle risorse e delle trasformazioni.

Tali "circuiti di trasformazione" non dovrebbero sfuggire all'attenzione delle autorità di governo del territorio nella loro potenzialità estesa di diventare 'filiera di trasformazione del paesaggio' integrate con operazioni di riequilibrio ambientale, quando non vere e proprie "nuove invenzioni" di paesaggio.

Per costruire tale prospettiva è però necessario definire una "idea di energia nel territorio", uno scenario di diffusione delle fonti rinnovabili che assecondino i caratteri dei luoghi lavorando sulla qualità, sulla quantità e sulla dimensione degli interventi<sup>233</sup>.

In tal senso sono necessari studi e progetti che chiariscano e mettano in luce come dalle fonti rinnovabili possa venire uno sviluppo attento agli equilibri ambientali ed alle opportunità locali.

### *Energie rinnovabili e paesaggio: l'eolico*

Sembra essersi (...) aperto un conflitto tra paesaggio e ambiente, tra ragioni della tutela e quelle, apparentemente contrapposte, di sviluppo di un sistema energeticamente più pulito, rinnovabile, capace di ridurre le emissioni climalteranti. Il conflitto è innanzitutto culturale, riguarda il modo in cui si guarda alle sfide della

<sup>232</sup> Cfr. Zanchini, E., *Impianti eolici e paesaggio: la qualità come chiave per il consenso locale*, in Silvestrini, G., Gamberale, M., (a cura di), *Eolico: paesaggio e ambiente*, Franco Muzzio, Roma 2004, p. 169.

<sup>233</sup> Vedi nota precedente, p. 163.

modernità, a come si interpretano ed affrontano le trasformazioni del territorio, le questioni energetiche ed i cambiamenti climatici<sup>234</sup>.

L'incontro tra paesaggio, ambiente ed i sistemi lineari ed a rete<sup>235</sup>, veicoli di flussi quali le infrastrutture per l'energia, definisce il campo di interazione di "nuovi paesaggi", declinazione contemporanea del termine<sup>236</sup>, all'interno del quale si vuole collocare la progettazione degli impianti per la produzione di energia eolica, in adesione alla Convenzione Europea del Paesaggio.

Come interpretare e disegnare quindi le nuove tracce depositate sul territorio dalle centrali eoliche, fatte di segni filamentosi, che non solo interessano, ma coinvolgono vaste parti di territorio con le loro emergenze visibili ed, assieme ad esse, i manufatti necessari allo loro accessibilità, al trasferimento dell'energia, ma anche le dinamiche economiche e sociali che impongono ai suoli che occupano?

Come aggiungere ulteriori significati alla stratificazione di segni, forme, strutture sociali e testimonianze di passati più o meno prossimi che hanno determinato le trasformazioni del paesaggio e che sono, per noi, traccia e guide di ulteriori trasformazioni?

Quali segni possiamo riscrivere e quali conservare di un palinsesto che non completamente governiamo?

Quali i modi di assecondare invece che contrastare?<sup>237</sup>

<sup>234</sup> Cfr. Zanchini, E., *Impianti eolici e paesaggio: la qualità come chiave per il consenso locale*, in Silvestrini, G., Gamberale, M., (a cura di), *Eolico: paesaggio e ambiente*, Franco Muzzio, Roma 2004, p. 161.

<sup>235</sup> Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 12 dicembre 2005, nel suo Allegato Tecnico, colloca gli impianti eolici all'interno degli interventi e/o opere a carattere lineare o a rete, che generalmente modificano vaste parti del territorio, in: Di Bene, A., Scazzosi, L., (a cura di). *Gli impianti eolici: suggerimenti per la progettazione e la valutazione paesaggistica*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per i Beni Architettonici e Paesaggistici - Servizio II - Paesaggio, Gangemi Editore, Roma 2006, p. 18.

<sup>236</sup> Cfr. Turri, E., *Op. cit.*, p. 227 e sgg.

<sup>237</sup> «Con un egoismo poco lungimirante nei confronti dei suoi stessi interessi,

La precisazione di criteri di lettura che individuano la mappatura degli elementi caratterizzanti la struttura di un territorio, diventa pertanto la prima ricognizione necessaria all'avvio di tali operazioni trasformative, che nascono dalla ricerca di un punto di equilibrio tra prestazioni tecniche, scelte tecnologiche e qualità dei rapporti spaziali e percettivi tra le strutture da insediare e lo spazio circostante, oltre che, sempre più frequentemente, la precisazione dei sistemi di valorizzazione e fruizione pubblica delle aree interessate.

Trovare le soluzioni più idonee che possano diventare occasione per dialogare ed interagire con realtà territoriali in molti casi depresse, diventa una concreta opportunità perché lo sviluppo di impianti eolici si faccia tramite di nuovi coinvolgimenti delle comunità locali, mediante l'introduzione di servizi e la possibilità di fare sopravvivere strutture sociali ed usi del territorio.

La ricerca dei giusti rapporti ed equilibri tra approcci apparentemente antitetici, quali lo sfruttamento di una forma di energia rinnovabile ed una relazione con il territorio intelligente ed attenta all'innovazione ed ai valori storici, culturali e paesaggistici, diventa tema prioritario all'interno della questione fondamentale che ci troviamo attualmente ad affrontare, costituita dallo sviluppo delle energie rinnovabili, che in questi ultimi anni è stato contraddistinto dalla consistente crescita della produzione di energia eolica<sup>238</sup>.

con la tendenza a godere di tutto ciò di cui dispone, in una parola con noncuranza per l'avvenire suo e dei suoi simili, l'uomo sembra adoperarsi per annientare i propri mezzi di sussistenza e la distruzione della propria specie. Distruggendo ovunque i grandi vegetali che proteggevano il suolo per soddisfare la sua immediata avidità, l'uomo rende rapidamente sterile la terra che abita, provoca il prosciugamento delle sorgenti, ne allontana gli animali che vi trovavano sostentamento e fa sì che grandi parti del globo terrestre, una volta fertili e popolate, oggi siano nude, sterili, inabitabili e deserte (...). L'uomo sembra destinato a sterminare se stesso dopo aver reso la terra inabitabile». J.R. de Lamarck, *Système analytique des connoissances de l'homme*, in Clément, G., *Il giardiniere planetario*, 22publishing, Milano 2008, p. 31. In altre parole, conclude Gilles Clément, «Il progetto umano dominante, consapevole o meno, può essere definito in poche parole: morire schiacciati dalle ricchezze».

<sup>238</sup> L'anno 2008 è stato contraddistinto da una considerevole crescita della produzione di energia eolica mondiale, cui è corrisposto un significativo incremento sul territorio Italiano (in particolare nelle regioni centro-meridionali nel solo 2008 sono stati installati: in Puglia (260 MW), in Sicilia (211 MW), in Campania (168 MW), in Sardegna (100 MW) (fonte: ENEA).

Questo il punto di partenza per una progettazione di tali infrastrutture nel territorio, capaci di inserirsi all'interno del significato specifico dei luoghi, dove il tema molto dibattuto dell'“inserimento paesaggistico” degli impianti eolici è pertanto fatto assai complesso e radicale, perché coinvolge la struttura sociale dei territori ed imprime segni e trasformazioni, anche fisiche, che vanno oltre la stessa vita stimata di un impianto. In tale contesto si precisa l'incontro tra territorio, infrastrutture ed energie rinnovabili.

L'esperienza diretta della progettazione di infrastrutture tecnologiche per la produzione di energia da fonte eolica<sup>239</sup>, ha fornito l'opportunità di verificare l'intreccio complesso di relazioni, scale di intervento e specificità delle tecniche, che possono portare alla formulazione dei paesaggi contemporanei del vento, capaci di calamitare interessi ed attenzioni<sup>240</sup>.

L'opportunità di ragionare su temi posti da casi specifici ha precisato il campo di interazione tra queste infrastrutture ed il paesaggio e lo sviluppo dell'esperienza progettuale<sup>241</sup>, proiettata alla realizzazione di impianti eolici negli ambiti geografici che interessano i bacini eolici della Puglia settentrionale, è stato campo di sperimentazione e verifica delle relazioni e declinazioni possibili con il territorio.

Innanzitutto una questione di rapporti dimensionali che travalicano, in certi casi, la possibilità di essere messi in relazione.

Difficile stabilire percettivamente l'effettiva grandezza torri eoliche se non in un rapporto di prossimità, così come operazioni di scavo e rinterro, anche di sezione molto limitata, possono diventare in territori scabri, segnati dalla presenza del vento, segni, ombre percepibili a grandissima distanza.

<sup>239</sup> Il progetto vincitore del concorso internazionale di idee “Paesaggi del Vento”, per il sito di Pescopagano, bandito da Enel Green Power e Legambiente 2001, è stato realizzato da D. Moderini, G. Selano, L.Zampieri con G. Cimino, G. Manenti, N. Paltrinieri; mentre il progetto definitivo per l'impianto eolico di Pescopagano è stato realizzato da D. Moderini, G. Selano, L. Zampieri per la società Enel Green Power.

<sup>240</sup> Zanchini, E., (a cura di), *Paesaggi del vento*, Meltemi, Roma 2002.

<sup>241</sup> I progetti di per i bacini eolici della Puglia settentrionale e Campania sono stati realizzati, per la Società Fortore Energia spa, da D.Moderini, G.Selano, L.Zampieri, con la società GIERRET srl, e la collaborazione di G.Manenti, N.Paltrinieri.

Piccoli segni sul territorio possono amplificarsi, grandi dimensioni superare la scala della misurabilità. I rapporti non sono né scontati né preordinati, mutano in relazione alle condizioni spaziali ed ai modi della loro percezione.

Solo l'incontro tra il luogo specifico e gli elementi tecnologici necessari alla realizzazione di una centrale eolica, può stabilirne modi di collocazione, forme ed impatti<sup>242</sup>.

Nello specifico la progettazione non può prescindere dall'essere campo di proposta e verifica nell'ambito di una compresenza ampia di competenze diverse, che riguardano il controllo e simulazione dei rendimenti rispetto alle condizioni orografiche dei siti, la verifica degli aspetti tecnico-ingegneristici ed ambientali, il controllo dell'inserimento paesaggistico dell'impianto.

La verifica degli impatti possibili sul territorio definisce livelli di attenzione che, senza trascurare i criteri di rendimento energetico, determinati dall'ottimizzazione delle condizioni anemometriche, nella formalizzazione progettuale seguono i principi del massimo riutilizzo della viabilità esistente, del rispetto degli andamenti orografici, delle strutture vegetali e delle presenze faunistiche, dell'occupazione attenta e limitata dei suoli in fase di esercizio e di cantiere, oltre che la verifica della visibilità degli aerogeneratori da centri abitati, percorsi e viabilità principali ed il controllo delle distanze minime necessarie dai luoghi abitati per il rispetto dei livelli di emissione acustica consentiti.

Gli assetti e le forme finali traducono questo lavoro nelle strutture fisiche dei luoghi; l'incontro con i territori specifici determina la definizione di progetti costantemente mutevoli nell'accoglierne le istanze.

Di volta in volta il rispetto di trame agricole, assetti proprietari, modi d'uso e sfruttamento agricolo dei suoli, il mantenimento di distanze minime dai nuclei abitati, gli andamenti o le discontinuità orografiche, diventano gli elementi che, assieme al controllo degli allineamenti plano-altimetrici, guidano la costruzione del layout di impianto e ne costituiscono essi stessi le trame.

<sup>242</sup> Cfr. Beguin, F., Carroll, B.T., *Arquitectura y energia*, «2G - Revista internacional de arquitectura», n.18, Gustavo Gili, Barcelona 2001.

Non sempre quindi il luogo più opportuno è quello più vetoso, è sempre una combinazione di fattori in cui sono determinanti la presenza di infrastrutture, la collocazione rispetto ai centri abitati, la verifica delle intersezioni con le risorse ed i vincoli idrogeologici ed ambientali.

Tracciare una nuova strada per accedere ad un impianto è spesso un'operazione più incisiva ed impattante, rispetto ad un luogo, della presenza stessa degli aerogeneratori, perché comporta ridefinizioni di assetti proprietari, ridisegni di strutture e forme del paesaggio, perché aggrega nuove trasformazioni ed usi ed incide o sovrappone permanentemente nuovi segni a quelli già presenti.

«Gli impianti eolici, peraltro, sono legati ad una forma di energia che dipende dalla disponibilità della risorsa del vento che obbliga la localizzazione degli impianti in determinate parti del territorio.

Le localizzazioni forzate, che il più delle volte riguardano paesaggi di pregio, hanno fatto scaturire un acceso dibattito sui benefici prodotti, ritenuti insufficienti rispetto agli impatti sul territorio, sui quali prevale, soprattutto, quello di tipo visivo.

Uno degli aspetti principali che ha, infine, contribuito ad alimentare il dibattito riguarda la mancanza della pianificazione condivisa tra le Istituzioni centrali e periferiche della localizzazione degli interventi, che renda compatibile la sostenibilità paesaggistica con le favorevoli caratteristiche anemologiche dei luoghi»<sup>243</sup>.

La progettazione corretta degli impianti non è però condizione sufficiente a garantire un risultato positivo in termini di valorizzazione od ottimizzazione delle risorse del territorio.

In realtà spesso carenti degli strumenti di pianificazione per lo sfruttamento delle risorse energetiche e nello specifico delle energie rinnovabili (Piani Energetici Ambientali Regionali), la realizzazione degli impianti è stata decisione che, nel numero ed ubicazione, è stata delegata a scelte e concertazioni locali e ad accordi tra società proponenti e singoli proprietari.

<sup>243</sup> Bene, A., *Premessa*, in Bene A., Scazzosi L. (a cura di), *Gli impianti eolici: suggerimenti per la progettazione e la valutazione paesaggistica*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Culturali e Paesaggistici, Direzione Generale per i Beni Architettonici e Paesaggistici, Gangemi, Roma 2006, p. 10.

Realtà che ha visto le regioni come le grandi assenti nella prima stagione di diffusione dell'eolico, lasciando molto spesso ai comuni il ruolo di protagonisti solitari ad aprire una fase complessa e delicata<sup>244</sup>.

Tuttora la situazione italiana offre un palinsesto normativo ancora disomogeneo e difficile da utilizzare a fronte di una pressione imprenditoriale che rivolge un interesse sempre più crescente verso le energie rinnovabili.

Molte differenze permangono tra le regioni nello sfruttamento dell'energia eolica e nell'applicazione del Decreto Legislativo 387/2003<sup>245</sup>, che ha recepito gli obiettivi di semplificazione delle procedure di autorizzazione, posti dalla Direttiva Comunitaria 2001/77/CE. Spesso in assenza dell'attuazione regionale della procedura di Autorizzazione unica o dei Piani Energetici Ambientali Regionali e conseguenti moratorie, lo strumento previsto dal decreto legislativo non ha prodotto gli effetti desiderati dalla direttiva, risolvendosi piuttosto in lunghi contenziosi affidati alla competenza dei tribunali amministrativi<sup>246</sup>.

In territori economicamente depressi, spesso caratterizzate da produzioni agricole sostenute da finanziamenti europei, gli incrementi di reddito determinati dall'introduzione d'infrastrutture eoliche possono da un lato creare disequilibri all'interno delle comunità locali, dovuti alla distribuzione disomogenea dei profitti, ne beneficia direttamente solo il proprietario del terreno su cui sono collocati gli aerogeneratori ed in percentuale l'am-

<sup>244</sup> Zanchini E., *Op. cit.*, in Silvestrini, G., Gamberale, M., (a cura di), *Eolico: paesaggio e ambiente*, Franco Muzzio, Roma 2004, p. 162.

<sup>245</sup> Il Decreto Legislativo 387/2003 prevede il titolo dell'Autorizzazione Unica, rilasciata da parte della regione competente mediante la convocazione di una conferenza di servizi (che deve essere convocata entro 30 giorni dalla presentazione della richiesta di autorizzazione, mentre il rilascio dell'Autorizzazione deve avvenire entro 180 giorni), prevede la possibilità di inserire nel procedimento autorizzativo la valutazione di impatto ambientale, così come quella di ubicare gli impianti in zone classificate agricole a patto che sia tutelata la produzione. Al di sotto dei 60 kW non è invece necessaria nessuna autorizzazione regionale, ma una dichiarazione di inizio attività da presentare al Comune.

<sup>246</sup> Vedi la recente sentenza n. 1139 del Consiglio di Stato, Sez. V - 26 febbraio 2010

ministrazione locale, dall'altro una realizzazione eccessiva e non pianificata d'impianti all'interno di un singolo territorio.

Il tema della relazione tra infrastrutture e territorio, inteso come attenzione e beneficio locale, oltre che accettazione da parte delle comunità interessate è, infatti, una componente significativa, oltre che corretta, dell'esito positivo di un progetto.

Si prospettano quindi linee di ricerca che esplora ed interpreta il tema dello sfruttamento delle risorse energetiche da fonti rinnovabili, in modo esteso e trasversale, pensando quindi alla progettazione di sistemi più complessi in cui la produzione d'energia deriva da fonti rinnovabili anche diverse.

Ne è un esempio la combinazione di produzione d'energia eolica e biomassa, per la realizzazione di parchi agro-energetici, i cui vantaggi possono anche ricadere in termini di parziali riconversioni agricole, sfruttamento dei residui o del concetto dell'agricoltura multifunzionale<sup>247</sup>, che assieme alla produzione agricola alimentare prevede anche la messa a coltura per la produzione d'energia.

Utilizzi differenziati consentono fra l'altro ricadute ed investimenti locali differenziati con maggiori possibilità di redistribuzione dei benefici all'interno della struttura sociale.

Seguendo il concetto delle aziende agro-energetiche, che traccia la linea dello sviluppo futuro, oltre alla produzione agricola differenziata entro cui rientra anche il tema dell'agriturismo, le aziende stesse potrebbero diventare piccoli produttori d'energia allacciandosi alla linea di distribuzione dell'impianto principale, convenzionati alla società proponente.

L'altra direzione su cui sembra importante orientare la progettazione degli impianti eolici, è la definizione preliminare di piani o studi di fattibilità estesi agli interi territori comunali, per la verifica e l'individuazione dei siti più idonei in cui collocare le centrali.

Disporre di uno strumento preliminare di verifica, collocando in tale fase la ricognizione generale delle strutture fisiche territoriali, l'identificazione d'assetto normativi e vincolistici, le ubi-

<sup>247</sup> Cfr. *Energie rinnovabili*, artech publishing, n.t., giugno - dicembre 2002.

cazioni più opportune rispetto ad assetti viabilistici complessivi ed infrastrutture, nuclei abitati e realtà rurali, sembra, infatti, la condizione necessaria per valutare la capacità d'ambiti territoriali relativamente vasti ad accogliere quantità e dimensioni degli impianti, rispetto alle collocazioni complessive più favorevoli.

Questo consente inoltre di valutare le opportunità di valorizzazione di un territorio, che possono attuarsi con la realizzazione di parchi energetici per lo sfruttamento delle risorse rinnovabili, attraverso quali potere innestare sinergie con le risorse ambientali, storico – archeologiche e vocazioni turistiche, rispetto alle effettive disponibilità ed offerte locali.<sup>248</sup>

I paesaggi del vento, così come i territori boschivi per la disponibilità di biomassa, possono pertanto diventare il volano per il riequilibrio del fabbisogno energetico locale, seguendo una direzione di progressiva autosufficienza.

Il tema della relazione tra infrastrutture e territorio, inteso come attenzione e beneficio locale distribuito, rimanda pertanto a valutazioni attorno al rapporto tra flusso e località, che rappresentano termini dimensionali con cui valutare le relazioni tra comunità interessate dalla presenza della risorsa e comunità più estese che beneficiano dell'energia prodotta<sup>249</sup>.

<sup>248</sup> Ne sono un esempio le esperienze condotte in Italia nel Parco dell'Aspromonte dove l'autorità del parco ha costituito una società con i comuni interessati (Eolo 21) per sviluppare le fonti rinnovabili ed in particolare la risorsa eolica all'interno delle aree protette, o nella Valle del Fortore, in Puglia, dove società miste pubblico-privato hanno sviluppato progetti di valorizzazione delle risorse rinnovabili proponendo il concetto di "azienda del territorio", capace di produrre ricchezza economica da reinvestire, per statuto societario, nel territorio interessato per la sua valorizzazione turistica, ambientale, culturale (vedi [www.fortoreenergia.it](http://www.fortoreenergia.it)).

<sup>249</sup> Ne è un esempio la costituzione della *Charte départementale des éoliennes du Finistère* redatta dal Dipartimento di Finistère (provincia posta all'estremità occidentale della Francia, verso l'oceano atlantico), dove vengono messe a confronto le potenzialità ventose della provincia con i suoi valori storico-ambientali. La *Charte* (ed i suoi apparati cartografici) costituisce uno strumento operativo efficace sia per i progettisti che per i valutatori. L'esperienza di Finistère si presenta interessante per il caso Italiano, sia perché la dimensione del territorio coinvolto e la densità dei suoi valori storico-paesaggistici sono paragonabili a quelli di una provincia italiana di medie dimensioni, sia per il coinvolgimento del partenariato locale per costruire informazioni e regole. (vedi [www.finistere.gouv.fr](http://www.finistere.gouv.fr)).

Tale valutazione costituisce una componente significativa, oltre che corretta, dell'esito positivo di un progetto.

Allo stesso tempo il tema dell'inserimento degli impianti eolici nel territorio non può prescindere da una cultura del progetto contemporaneo di paesaggio<sup>250</sup>.

### *La disponibilità energetica: flussi e località*

Società come le nostre, mosse da milioni di uomini e di donne in cerca di felicità, diventano sempre più ricche, ma non è affatto chiaro se con ciò diventano più felici. Robert Lane ha verificato che negli Stati Uniti, nonostante la grande e spettacolare ascesa dei redditi nel dopoguerra, gli americani si dichiarano meno felici. E Richard Layard, confrontando i dati di vari paesi, ha concluso che sebbene gli indici della soddisfazione dichiarata di vita aumentino in modo più o meno parallelo alla crescita del prodotto nazionale, tale crescita è significativa solo fino al punto in cui privazioni e povertà lasciano spazio alla soddisfazione dei bisogni essenziali, delle esigenze di "sopravvivenza", mentre si ferma, o rallenta molto, quando l'agiatezza aumenta ulteriormente<sup>251</sup>.

Omettendo di affrontare le problematiche legate alla quantità del consumo di energia elettrica che attiene al nostro modello di sviluppo, dubbio a garantire la "felicità" della nostra esistenza, come recentemente racconta Zygmunt Bauman<sup>252</sup>, le ragioni dell'ambiente, legate alla quantità, qualità e disponibilità delle risorse energetiche aprono, in questo frangente temporale, scenari differenti, inediti e contraddittori nell'approcciare i temi del loro reperimento e sfruttamento.

<sup>250</sup> Cfr. Zampieri, L., *Paesaggi del vento: inserimento di impianti eolici*, in Valletini, L., (a cura di) *Piano Progetto Paesaggio. Gestire le trasformazioni paesaggistiche. Temi e strumenti per la qualità*, Pacini, Pisa 2010.

<sup>251</sup> Bauman, Z., *L'arte della vita*, Laterza, Bari 2009, pp. 3-4, (Introduzione. Che cosa non va nella felicità?).

<sup>252</sup> Bauman, Z., *L'arte della vita...*, cit.

Finalmente, nella dimensione contemporanea, il concetto dello sfruttamento energetico è stato ricondotto all'interno di un principio di equilibrio ambientale, che riassocia il termine di risorsa energetica alla sua capacità effettiva di rinnovarsi<sup>253</sup>; al contempo, la produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile si dispone sul territorio con concentrazioni e disomogeneità determinate dalla presenza od assenza delle risorse stesse, senza che vi sia possibilità di un loro significativo trasferimento.

L'incrocio tra territorio, paesaggio e sfruttamento delle risorse rinnovabili, all'interno di un più vasto progetto di monitoraggio, riequilibrio e controllo dei danni ambientali fino ad ora prodotti, ci pone pertanto di fronte ad approcci e prospettive di lavoro, che devono necessariamente scartare la dimensione settoriale per affrontare proiezioni di riequilibrio territoriale.

La distribuzione disomogenea sul territorio degli impianti per la produzione di energia rinnovabile richiede valutazioni e progetti articolati ed attenti, perché non si produca esclusivo disagio locale a vantaggio di un trasferimento di benefici.

Tale considerazione apre i termini di una prospettiva di sviluppo che sappia incrociare gli obiettivi energetici con le diverse velocità di sviluppo dei territori interessati, riconoscendo specificità e potenzialità delle specifiche aree, proponendo soluzioni diversificate, per garantire qualità ed equilibrio nel rapporto tra produzione di energia e paesaggio<sup>254</sup>.

In particolare i territori "lenti", spesso contenitori di valori locali, ed il loro potenziale paesaggistico ed ambientale, non possono continuare ad essere sacrificati a vantaggio di economie più dinamiche od a modelli unificanti di utilizzo delle risorse energetiche.

L'esperienza dello sfruttamento della risorsa idrica in Italia, vista nella prospettiva storica del suo sviluppo, chiarisce bene come vi sia stato un punto di superamento nel suo utilizzo, da una dimensione

<sup>253</sup> Le risorse fossili esprimono invece una capacità di rigenerazione in un arco temporale che non è contemplabile dalla velocità e voracità del loro attuale consumo, Cfr. Masullo, A., Pietrogrande, P., *Energia verde per un paese "rinnovabile"*, Roma, Franco Muzzio, 2003, p. 13 e sgg. (Energia e sviluppo dell'umanità).

<sup>254</sup> Zanchini E., *Op. cit.*, in Silvestrini, G., Gamberale, M., (a cura di), *Op. cit.*, p. 169.

locale (ad uso delle aziende pubbliche o private), che significava anche dimensionamento locale dei suoi impianti così come distribuzione del beneficio, ad una dimensione, che si potrebbe definire “extraterritoriale”, a favore di economie più forti, dislocate in territori economicamente più vantaggiosi alla trasformazione.

Fu in tale momento che venne introdotto ed accettato il principio della compensazione economica quale elemento di scambio per una sottrazione di beneficio derivante dallo sfruttamento locale della risorsa e conseguente disequilibrio nelle dinamiche sociali, economiche e nei valori culturali, paesistico-ambientali di un territorio lento come la Valtellina alla fine del XIX secolo <sup>255</sup>. Non è più accettabile che la sofferenza economica di un territorio permuti in valore monetario la possibilità di un suo sviluppo territoriale equilibrato.

Lo sforzo, anche economico, di “rigenerare” territori lesi verso nuovi equilibri ambientali ha rivelato come tali operazioni difficilmente possano produrre risultati diffusi<sup>256</sup>.

Se da un lato, quindi, non si può più prescindere dallo sviluppare progetti attenti al beneficio ed alla dimensione locale, la necessità di attivare progetti per lo sfruttamento delle energie rinnovabili e le economie che ne conseguono, possono diventare, dall’altro, uno strumento efficace di riconversione di aree dismesse o degradate ed opportunità praticabili di riconfigurazione del loro paesaggio<sup>257</sup>.

<sup>255</sup> Per la trasformazione del paesaggio montano della Valtellina in *Paesaggio energetico*, Cfr. Polatti F., *Centrali idroelettriche in Valtellina: architettura e paesaggio 1900 -1930*, Laterza, Bari 2003.

<sup>256</sup> Vedi ad esempio le problematiche e difficoltà di recuperare territori lesi dallo sfruttamento industriale quali quelle intraprese dal progetto Rekula in Germania (cap III.I).

<sup>257</sup> Cfr. Zampieri, L., *Scarti, flussi, energia*, in Ceccon, P., Zampieri, L., (a cura di), *Paesaggi della produzione*, Quodlibet, Macerata 2012.



La conoscenza dei luoghi, intesa come capacità di decodificarne i segni, e far sì che essi diventino materia attiva della trasformazione, presupporrebbe la comprensione della sequenza delle azioni che li hanno prodotti, risultato tanto di idee ed immaginazione, quanto di realtà materiale.

Assumendo la dimensione antropogeografia del paesaggio, quale termine della relazione tra azione e segno, e ri-volgendo alla natura l'attenzione rispettosa dell'«altro», affinché essa continui ad esistere di per sé, riguardandoci nella misura e nello spazio di tempo in cui interviene ed interagisce con il nostro incessante sforzo di abitare i luoghi, il libro vuole collocarsi nella relazione spazio-temporale del paesaggio, dove ogni azione, di qualsiasi natura, deposita una forma, qualsiasi essa sia.

Tali considerazioni conducono a riflettere attorno al valore della misura del segno, quale unità capace di definire l'efficacia o la dimensione dell'azione rispetto al suo risultato di trasformazione dello spazio, avendo presente che non di traduzioni dirette si tratta, poiché interagisce con variabili e sistemi complessi.

Entro tale contesto di riferimento, ed attraverso il lavoro dell'architettura del paesaggio, vengono indagate le azioni progettuali nel tempo e nello spazio del paesaggio, la loro capacità di essere risorsa, le prestazioni che nel contemporaneo ad esse sono richieste ad a cui devono dare risposta.

Laura Zampieri (1963) è architetto e docente di Architettura del Paesaggio presso le Università IUAV di Venezia, Trento e Udine, dove svolge attività di ricerca. Insegna al Master de Arquitectura del Paisaje presso l'ETSAB a Barcelona e l'ACMA di Milano. Nel 2006 con Paolo Cecon ha fondato *CZstudio associati* per sviluppare progetti, realizzazioni e ricerche di architettura e di paesaggio. Attualmente si interessa di trasformazione di spazi urbani complessi, progetti e ricerche per infrastrutture e mobilità, parchi pubblici e privati, gestione delle risorse ambientali e rinnovabili. Partecipa a numerosi concorsi di architettura, ricevendo premi e riconoscimenti. Nel 2001 e 2008 è stata finalista al II e V "European Award on Landscape Rosa Barba" della Biennale del Paesaggio di Barcellona, nel 2012 al premio Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana.

ISBN 978-88-7462-441-6

